

29 set/5 ott 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1224 • anno 24

Nick Hornby
La mia
musica

internazionale.it

Economia
La società
del casting

4,00 €

Attualità
Madrid e Barcellona
allo scontro finale

Internazionale



SETTIMANALE • PI. SPED. IN A.P.
DL 352/03 ART. 1, DGR VR. AUT. 8.20 €
FR. 5,00 € • S. 8,00 € • CH. 8,00 €
UK 7,00 £ • CH. 8,00 CHF • CH. 8,00
7,70 CHF • PTE CONT 700 € • E 700 €

71224

9 771122 283008

**Se non fermiamo subito
il cambiamento climatico, *la Terra*
potrebbe diventare quasi
inabitabile in meno di cent'anni**

L'articolo del New York Magazine
che ha fatto discutere gli esperti di clima

HERNO





LADY GAGA

BORN TO DARE

Icona moderna dall'indiscusso carisma, ha fatto del suo stile personale un'espressione artistica. Che stila componendo, cantando, recitando o creando tendenza, il suo dinamismo è unico. La sua originalità però non è una messa in scena: è la sua essenza. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY



TUDOR

SAMSUNG

Do bigger things



999€



www.euronics.it



#tecnologiafacile

Galaxy Note8



INFINITY DISPLAY

Vivi un'esperienza unica e lasciati coinvolgere dai tuoi contenuti grazie al Display Dual Edge da 6.3" QHD + super AMOLED. Un display ancora più grande e che sta comodamente nel palmo della tua mano.



S PEN

Comunica in maniera innovativa con S Pen. Prendi appunti anche a schermo spento con Always On Memo, crea GIF divertenti da condividere con i tuoi amici con Messaggio live e rendi ogni tua azione ancora più smart con Air Command.



DOPPIA FOTOCAMERA

Realizza scatti chiari e nitidi anche in condizioni di scarsa luminosità con la doppia fotocamera di Galaxy Note8. Cogli ogni dettaglio con lo zoom ottico 2x e realizza foto perfette, anche in movimento, grazie al Dual OIS.



EURONICS





L'AMORE È PROIBITO QUI

© 2017 MGM Television Entertainment Inc. and Relentless Productions LLC. All Rights Reserved.

LA SERIE CHE HA TRIONFATO AGLI EMMY AWARDS 2017

THE HANDMAID'S TALE

IN ESCLUSIVA SOLO SU



Per conoscere TIMVISION vai su timvision.it

Sommario

“Pensare è più facile quando hai tolto di mezzo i perditempo”

NICK HORNBY A PAGINA 110



La settimana

Segnale

Giovanni De Mauro

Tutto è cominciato all'alba del 19 marzo del 2015, quando le truppe fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, alleate dei ribelli houthi, hanno attaccato l'aeroporto di Aden, nello Yemen, difeso dai soldati di Abd Rabbo Mansur Hadi, il presidente yemenita riconosciuto dalla comunità internazionale. Il conflitto è precipitato con l'intervento dell'Arabia Saudita, che insieme a una coalizione di cui fanno parte Egitto, Giordania, Sudan e Pakistan ha deciso di sostenere militarmente Hadi. Dopo più di novecento giorni di guerra il bilancio è catastrofico. Le Nazioni Unite calcolano che finora i bombardamenti hanno ucciso diecimila civili. Due terzi della popolazione ha difficoltà a procurarsi cibo e acqua potabile. Sette milioni di yemeniti, tra cui 2,3 milioni di bambini, sono sull'orlo della carestia. Un'epidemia di colera, la più grave nel mondo dal 1949, ha ucciso duemila persone e ne ha infettate più di seicentomila. Le strutture sanitarie sono fuori uso. La produzione agricola è crollata. I centri urbani e le vie di comunicazione sono distrutti. Ventotto milioni di yemeniti sono intrappolati in quello che alcuni hanno definito un assedio di tipo medievale. Al disinteresse generale contribuisce la difficoltà per i giornalisti stranieri a entrare nel paese. Nessuno pensa che sospendere la fornitura di armi italiane all'Arabia Saudita (427 milioni di euro nel 2016) sia sufficiente a fermare i bombardamenti, ma certo sarebbe un segnale. E seguirebbe l'esempio di Germania, Svezia e Paesi Bassi, oltre ad accogliere l'appello di una serie di organizzazioni tra cui Amnesty international e Oxfam. Ma il 19 settembre la camera dei deputati si è opposta e, con il contributo decisivo del Partito democratico e di Forza Italia, ha respinto una mozione che chiedeva l'embargo immediato: 301 voti contrari, 120 a favore, un astenuto. ♦



IN COPERTINA

La fine del mondo

Non ci siamo ancora resi conto della minaccia che incombe sull'umanità: se non fermeremo il cambiamento climatico, in meno di cent'anni la Terra potrebbe diventare quasi inabitabile (p.48). Foto di Jimmyjamesbond/Getty Images

ATTUALITÀ
20 **Madrid e Barcellona alla resa dei conti**
Der Spiegel

GERMANIA
24 **È ora di reagire all'avanzata della destra**
Süddeutsche Zeitung
25 **Una vittoria amara per Angela Merkel**
Der Tagesspiegel

AFRICA E MEDIO ORIENTE
29 **La democrazia incerta del Kurdistan iracheno**
Middle East Eye

AMERICHE
32 **Il mondo dello sport in campo contro Trump**
The Atlantic
34 **Esercito schierato a Rio**
Folha de S.Paulo

ASIA E PACIFICO
36 **Liberare i dalit indiani dal più rischioso dei lavori**
Frontline

VISTI DAGLI ALTRI
40 **L'intesa tra Italia e Libia per fermare i migranti**
Le Monde

GUINEA
60 **I misteriosi incendi della Guinea**
XXI

IRLANDA
66 **Il confine della Brexit**
Prospect

ECONOMIA
72 **La società del casting**
Die Zeit

PORTFOLIO
76 **Arcipelago Russia**
TerraProject

RITRATTI
84 **Jair Bolsonaro. Sogni di gloria**
Agência Pública

VIAGGI
88 **Sono qui per servirla**
Bloomberg

GRAPHIC JOURNALISM
92 **Cartoline da Seoul**
Yunbo

TEATRO
94 **L'ombra della censura**
The Moscow Times

POP
110 **La mia musica**
Nick Hornby

SCIENZA
114 **Come insegnare a raggiungere un obiettivo**
The Conversation

ECONOMIA E LAVORO
118 **Londra ferma Uber**
The New York Times

Cultura

96 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

16 **Domenico Starnone**
44 **Will Hutton**
46 **Can Dündar**
98 **Goffredo Fofi**
100 **Giuliano Milani**
104 **Pier Andrea Caneì**
106 **Christian Caujolle**

Le rubriche

16 **Posta**
19 **Editoriali**
123 **Strisce**
125 **L'oroscopo**
126 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Ripercussioni curde

Erbil, Iraq

22 settembre 2017

Un comizio elettorale prima del referendum sull'indipendenza del Kurdistan iracheno. Il 25 settembre 3,3 milioni di curdi iracheni hanno partecipato alla consultazione indetta dalle autorità di Erbil, nonostante le minacce dei governi di Baghdad, Ankara e Teheran. Il 92 per cento ha votato a favore dell'indipendenza. In Iraq il premier Haider al Abadi ha chiesto l'annullamento dei risultati, mentre il parlamento ha approvato lo schieramento di nuove truppe nelle aree contese con i curdi. La Turchia, che teme la ripresa delle attività del Pkk, ha minacciato rappresaglie economiche. L'Iran ha definito il referendum un colpo alla stabilità regionale. *Foto di Ivor Prickett (The New York Times/Contrasto)*







Immagini

Contro il presidente

Kampala, Uganda

21 settembre 2017

Scontri tra polizia e studenti dell'università Makerere durante una manifestazione non autorizzata nella capitale ugandese. Gli studenti protestavano contro un progetto di riforma costituzionale che eliminerebbe i limiti di età per candidarsi alle presidenziali, permettendo all'attuale presidente Yoweri Museveni di ripresentarsi nel 2021. Oggi la costituzione prevede che il capo dello stato abbia un'età compresa tra i 35 e i 75 anni. Museveni, 73 anni, è al potere dal 1986. Foto di Isaac Kasamani (Afp/Getty Images)





Immagini

Sotto il vulcano

Bali, Indonesia

26 settembre 2017

Un uomo osserva il monte Agung da un tempio a Karangasem, sull'isola di Bali. Le autorità hanno dichiarato lo stato d'emergenza per l'imminente eruzione del vulcano e hanno proibito l'accesso a un'area che, in alcuni punti, arriva fino a dodici chilometri dal cratere. Finora almeno 75mila persone hanno dovuto lasciare le loro case. L'ultima eruzione dell'Agung è stata nel 1963. *Foto di Firdia Lisnawati (Ap/Ansa)*

Dov'è Santiago Maldonado

◆ Da diverse settimane Internazionale si occupa del caso Maldonado. Santiago è un ragazzo argentino che combatte al fianco del popolo indigeno mapuche contro l'espropriazione delle terre da parte dello stato a favore di aziende private. I mapuche, insieme ad altre popolazioni indigene che vivono al confine tra l'Argentina e il Cile, lottano da tempo contro i soprusi delle multinazionali, sostenute dai governi. L'azienda italiana di abbigliamento Benetton da anni cerca di accaparrarsi più ettari di terreno da pascolo possibili e al momento ne possiede più di ottocentomila. Il presidente Macri non ostacola l'espansionismo di Benetton, anzi contrasta e sopprime con gli strumenti a sua disposizione la lotta del popolo mapuche. L'imbarazzo del governo argentino su questo caso e la paralisi delle indagini potrebbero leggersi in questo senso. Se per Martín Caparrós (Internazionale 1223) è tanto azzardato

quanto eccessivo paragonare Macri a Videla e Santiago a uno dei trentamila *desaparecidos* degli anni della dittatura, per le duecentomila persone scese in piazza nelle settimane successive alla sparizione dell'attivista, capeggiati dalle Madres de Plaza de Mayo, non è assolutamente così.

Giacinta Marseglia

Per Facebook la merce sei tu

◆ L'articolo su Facebook di John Lanchester (Internazionale 1222) è uno dei più interessanti che ho letto di recente. Affronta ogni criticità dell'azienda di Zuckerberg, dalla scarsa attenzione per i contenuti falsi alla questione della sorveglianza totale. Vorrei approfondire due elementi accennati nell'articolo. Il primo è l'ampliamento del settore d'affari di Facebook, con l'acquisto della Oculus Vr, la più avanzata produttrice di visori per la realtà aumentata, con la piattaforma di commercio online Facebook Marketplace, e con quella per con-

tenuti video originali Facebook Watch. Il secondo riguarda WeChat, il Facebook cinese, che vende i dati che raccoglie alle autorità. Da questa combinazione di poteri, dati e governo possono scaturire fenomeni allarmanti. Chissà se anche le aziende occidentali, prima o poi, arriveranno a collaborare con stati autoritari come fanno le aziende digitali cinesi.

Giovanni Bonometto

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1223, a pagina 117, le cifre espresse nel grafico sulle monete digitali sono in milioni di dollari e non in miliardi.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook [/internazionale](https://www.facebook.com/internazionale)

Twitter [@internazionale](https://twitter.com/internazionale)

Parole Domenico Starnone

Piccoli divi



◆ Eccoci al segnale d'allarme. Merkel è indebolita, Macron come farà, non c'è paese o paeseino che non veda fiorire nazifascisti sempre meno attenti a misurare le parole, sempre più pronti a passare a fatti infami. Naturalmente tutto questo è dovuto alla crisi economica eterna, al disagio culturale diffuso, al ritorno in forze del culto del suolo e del sangue, alla smania globale di profitto che travolge ogni altra scala di valori. Ma non basta. Da tempo le formazioni politiche "rispettabili" stanno inseguendo la destra sul suo terreno. E non per trovare soluzioni vere vuoi liberali vuoi di sinistra a problemi gravissimi, ma solo per ammettere che i problemi su cui la destra è prosperata esistono e sono gravi. Ammissione il cui unico risultato è la legittimazione massiccia dei sentimenti peggiori. Per di più i mezzi d'informazione, secondo un canone stranoto, hanno prontamente costruito piccoli divi che se prima era evidente che dicevano carognate, oggi passano per profeti che le carognate le avevano dette per primi con grande lungimiranza, sicché quelle, più che carognate, sono ormai verità di veggenti. Insomma il treno è in corsa folle e, in assenza di un quadro politico capace di andare al cuore della crisi con soluzioni inequivocabilmente di sinistra, perfino attivare il sistema d'allarme sembra inutile. Anzi l'allarme è una litania così reiterata che nessuno ci fa più caso.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Un atto di eroismo



Vedo i miei amici con figli e mi sembrano tutti degli eroi. Ma forse ho mitizzato l'immagine del genitore?

-Alessio

A vent'anni facevo il volontario al circolo di cultura omosessuale Mario Mieli. Mi occupavo del gruppo di benvenuto, dove gli iscritti venivano a presentarsi e a socializzare. Un giorno Stefania, una timida ragazzina con i capelli corti che da settimane se ne stava zitta in un angolo, si alzò in piedi e ci comunicò di essere Stefano. Anche se aveva il corpo di una ragazza, si sentiva

maschio al cento per cento e ci chiese di cominciare a trattarlo come tale. Era la prima volta che pensavo alla transessualità in quei termini, cioè slegata dall'effettivo percorso di adattamento del corpo all'identità di genere. Stefano era già un maschio perché si sentiva tale, a prescindere da qualunque decisione di intervenire sul fisico. La cosa commovente era che quel giorno si era fatto accompagnare dalla mamma, che gli era stata seduta accanto tutto il tempo. Era una donna semplice, minuta, indossava un cappotto azzurro e aveva pochi capelli

in testa, cotonati il più possibile per aumentarne il volume. L'immagine di quella piccola donna alle prese con qualcosa di enorme era anche più toccante di quella di Stefano. Perché se oggi per un genitore che affronta la transessualità di un figlio si prospetta un lungo e faticoso lavoro interiore, vent'anni fa era semplicemente una tragedia. I genitori non sono tenuti a essere eroi, ma la mamma di Stefano venuta a dargli sostegno per me fu la prova che possono esserlo.

daddy@internazionale.it



RACCONTA LA TUA STORIA

con **EOS 6D Mark II**



Scopri la nuova **EOS 6D Mark II** dotata di sensore CMOS full-frame da 26.2 megapixel, sensibilità nativa fino a 40.000 ISO, 45 punti AF a croce, tecnologia Dual Pixel CMOS AF, 6,5 scatti al secondo, display touch screen orientabile da 7,7 cm e connettività WiFi, Bluetooth® e Dynamic NFC.

Entra in **Canon Pass** e scopri tutti i benefit dedicati a te.

Canon

Live for the story_



Foto scattata da Fabrizio Cestari con Huawei P10 Plus

**HUAWEI P10 | P10 Plus**CO-ENGINEERED WITH **RITRATTO PERSONALE**

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescenzo (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dinaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio, Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.**
Giulia Ansaldo, Marina Astorologo, Diana
Corsini, Stefania De Franco, Andrea De Ritis,
Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca
Rossetti, Fabrizio Saullini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Elena
Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna
Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Gabriele
Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco
Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea
Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto
Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto
Sede legale via Pretestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale*.
Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
27 settembre 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



La Germania spaventa l'Europa

Daniel Brössler, Süddeutsche Zeitung, Germania

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione pronunciato il 13 settembre, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker aveva detto che l'Europa ha di nuovo il vento in poppa. Si riferiva ai dati economici positivi, ma anche ai risultati delle elezioni olandesi e francesi e perfino di quelle tedesche, che Juncker - come molti altri - pensava di poter prevedere. Con uno sfidante europeista come Martin Schulz e soprattutto con la rielezione certa di Angela Merkel, per Bruxelles le elezioni in Germania erano le uniche del 2017 in cui nulla poteva andare storto. Invece è proprio il risultato delle urne tedesche quello che più preoccupa l'Unione.

Juncker può scordarsi la rotta che aveva previsto per la nave europea. Subito dopo le elezioni Merkel avrebbe dovuto cominciare con il presidente francese Emmanuel Macron le difficili trattative sulle riforme dell'eurozona. Il discorso che Macron ha tenuto il 26 settembre avrebbe dovuto essere il primo atto di questo processo, che entro la fine dell'anno dovrebbe produrre un piano concreto. Ma ora la Germania è alle prese con i negoziati per formare una coalizione, e l'Europa potrebbe essere un terreno di scontro. Finché a Berlino non ci sarà un governo, l'intera Unione bran-

cherà nel buio. Non solo perché la Germania è il paese più grande ed economicamente più forte d'Europa, ma anche perché negli ultimi anni Angela Merkel si è dimostrata una guida insostituibile. Insieme Merkel e Macron potrebbero ottenere moltissimo, ma per il momento abbiamo un presidente forte alla testa di un'economia debole e una cancelliera debole in un paese forte.

Anche se non avrà grandi conseguenze pratiche, il buon risultato ottenuto da Alternativ für Deutschland (Afd) pesa sul clima politico. Nei parlamenti dei paesi europei la presenza di estremisti di destra è la norma. Ora la Germania non è più un'eccezione. Molto dipenderà da quanto le minoranze di destra riusciranno a dettare le priorità nelle questioni europee. Senza una Germania europeista, l'Unione sarebbe spacciata. Un altro dato inquietante emerso dalle urne è che la frattura tra est e ovest indicata con preoccupazione da Juncker attraversa anche la Germania. Il successo dell'Afd nelle regioni orientali è la prova di un clima sociale non molto diverso da quello di Ungheria e Polonia, dove al potere ci sono uomini come Viktor Orbán e Jarosław Kaczyński. Insomma, dopo le elezioni tedesche è ancora più difficile capire dov'è diretta la nave europea. ♦ *nv*

I rischi del referendum curdo

The New York Times, Stati Uniti

Il referendum sull'indipendenza che si è svolto il 25 settembre nel Kurdistan iracheno è stato avventato, pericoloso e assolutamente comprensibile. Avventato perché ha alimentato speranze probabilmente irrealistiche non solo tra i curdi in Iraq ma anche tra quelli in Iran, Turchia e Siria. Pericoloso perché ha fatto scattare diversi allarmi in una delle regioni meno stabili del pianeta. Comprensibile perché pochi popoli hanno sognato l'indipendenza tanto a lungo, hanno pagato un prezzo così alto e hanno ottenuto così poco.

È difficile non simpatizzare con questo desiderio, soprattutto considerando la brutale oppressione dei curdi iracheni sotto Saddam Hussein. Dopo la guerra del Golfo del 1991, i cinque milioni di curdi iracheni hanno creato una regione semiautonomia che, anche grazie agli abbondanti giacimenti di idrocarburi, ha condotto un'esistenza relativamente pacifica. Il presidente del Kurdistan iracheno, Massoud Barzani, ha dichiarato che il voto non porterà a una dichiarazio-

ne unilaterale d'indipendenza, ma all'apertura di negoziati con Baghdad e consultazioni con gli stati vicini. Eppure Iraq, Iran, Siria, Turchia, Arabia Saudita, la Lega araba e gli Stati Uniti, così come l'Unione europea e le Nazioni Unite, hanno cercato di scongiurare il voto. L'Iraq non vuole perdere i giacimenti curdi. La Turchia, l'Iran e la Siria temono che anche le loro minoranze curde chiedano l'indipendenza. Solo Israele, che ha da sempre stretti rapporti con i curdi e vede in loro un alleato contro l'Iran, ha sostenuto l'indipendenza del Kurdistan iracheno.

In ogni caso, ormai i curdi hanno votato, e questa realtà non può essere ignorata. Tutte le parti in causa dovranno evitare qualsiasi azione che possa portare alla violenza. Bisognerà incanalare le tensioni negli spazi rimasti per un dialogo diplomatico. Gli Stati Uniti, che da anni proteggono i curdi iracheni e combattono al loro fianco contro il gruppo Stato islamico, dovrebbero essere i primi a fare la loro parte. ♦ *as*

Manifestazione a favore del referendum all'università di Barcellona, 22 settembre 2017



LLUIS GENE (AFP/GETTY IMAGES)

Madrid e Barcellona alla resa dei conti

Claus Hecking e Tobias Rapp, Der Spiegel, Germania

Si avvicina il 1 ottobre, giorno del referendum sull'indipendenza, e né il governo centrale né le autorità catalane sembrano disposte a fare concessioni

È un martedì pomeriggio di settembre e Carles Puigdemont, presidente della Catalogna, ha appena finito di spiegare i suoi piani per l'indipendenza, quando il suo assistente ci propone di fare una visita alla sede del governo. Puigdemont lavora nel Palau de la Generalitat, nel centro storico di Barcellona. Alcune parti dell'edificio, una delle strutture più belle in una città ricca dal punto di vista ar-

chitettonico, hanno più di seicento anni.

Il suo assistente ci mostra il cortile nella parte più antica dell'edificio, le colonne decorate e gli scintillanti pavimenti di marmo che, spiega, "sono originali". Indica le croci di san Giorgio che decorano l'edificio, per secoli un simbolo della capacità dei catalani di difendersi, ma anche della fiducia con cui questa regione rivendica la sua libertà dal governo centrale spagnolo. Passiamo per il giardino degli aranci, dove l'ammini-

strazione organizza i ricevimenti e dove, dice l'assistente, continuerà a organizzarli quando la Catalogna sarà indipendente. Ci fa notare i pilastri della facciata, fatti con il marmo che i romani portarono sulle coste catalane dalla città di Troia.

Antichità, medioevo, cristianità, rinascimento ed età moderna. In questo luogo è riassunta tutta la storia dell'Europa, e l'assistente di Puigdemont non ha dubbi sul fatto che questo edificio, questa città e questa

terra meritino più di quanto stiano ricevendo dal governo centrale. È questa la posta in gioco del referendum indetto dai separatisti: il ritorno della Catalogna sulla scena europea. Ma è anche possibile che, invece, ci troviamo di fronte agli ultimi sussulti di quello che un tempo era un grande sogno.

La mattina dopo l'incontro con Puigdemont, il 20 settembre, la polizia ha fatto irruzione in alcuni uffici della Generalitat, nelle sedi di partito e nei magazzini, arrestando quattordici persone, tra cui un vicesegretario del governo locale, e confiscando più di nove milioni di schede elettorali. Le lettere indirizzate agli scrutatori erano già state requisite. Quella sera il capo del governo spagnolo Mariano Rajoy ha tenuto un discorso in tv in cui chiedeva agli indipendentisti di annullare il referendum.

Puigdemont e Rajoy si scontrano a distanza da mesi. Si sono lanciati provocazioni reciproche come fanno i pugili prima di un incontro. La resa dei conti è prevista per il 1 ottobre, il giorno scelto per il referendum. Le perquisizioni del 20 settembre sono state il tentativo di Rajoy di impedire il voto. Puigdemont ha risposto che il referendum si farà. Ma senza organizzatori, schede elettorali e scrutatori è difficile.

I separatisti sperano che il referendum dia vita a un processo politico che conduca, alla fine, all'indipendenza. Ma il governo spagnolo non vuole fare nessuna concessione. Per mesi Madrid si è rifiutata anche solo di valutare le richieste del governo catalano, preferendo affidarsi a perquisizioni e azioni legali, come se gli indipendentisti fossero un'organizzazione criminale.

Presidente fiducioso

È evidente che l'indipendenza della Catalogna comporterebbe gravi rischi. Innanzitutto, non è chiaro quali sarebbero le conseguenze economiche per i catalani. Per l'Unione europea, invece, potrebbe essere l'inizio di una difficile fase politica, con i separatisti di Corsica, Fiandre e Norditalia pronti a seguire l'esempio dei catalani.

L'atteggiamento intransigente di Madrid sembra destinato a far crescere le proteste. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza il 20 settembre. La rabbia cresce e non è escluso che possa arrivare alla violenza, anche se gli indipendentisti hanno ribadito che le proteste resteranno pacifiche. Ma Rajoy non vuole correre rischi e ha sospeso le ferie di tutti gli agenti in servizio in Catalogna. In sostanza Madrid ha

realizzato un piccolo colpo di stato contro il governo di un paese che non è ancora nato.

Puigdemont, 54 anni, ex giornalista di Girona, una città al confine con la Francia, guida la Generalitat da meno di due anni. Ma ha guidato la campagna per l'indipendenza in maniera così prudente da guadagnare sostenitori anche fuori dalla Catalogna. Ha fama di essere un appassionato d'arte: quando era sindaco di Girona ha comprato per la città una collezione di opere per 3,7 milioni di euro, che include quadri di Picasso e Mirò, addebitando parte dei costi all'ente per i servizi idrici del comune.

Ma oggi sembra essersi spinto troppo oltre, sottovalutando quello che il governo spagnolo è disposto a fare pur di sopprimere le minacce all'integrità territoriale del paese. Il 19 settembre, durante il nostro incontro, Puigdemont sembrava ancora fiducioso mentre spiegava la sua idea di Catalogna. Poco prima il parlamento spagnolo si era rifiutato di dare il via libera a un provvedimento che avrebbe rafforzato l'azione del governo di Rajoy contro i separatisti. Puigdemont era convinto che alla fine il referendum si sarebbe tenuto. Non sarà facile, ha

Da sapere Ricorso alla polizia



◆ Il 1 ottobre 2017 dovrebbe svolgersi il referendum separatista indetto dal governo della Catalogna, che ha sette milioni e mezzo di abitanti. Il premier spagnolo conservatore, Mariano Rajoy, si è fermamente opposto e la corte costituzionale lo ha dichiarato illegittimo.

◆ Il 26 settembre la procura della Catalogna ha ordinato di mettere i sigilli alle scuole e agli altri centri dove si potrebbe votare per il referendum indipendentista del 1 ottobre. I Mossos d'esquadra, i poliziotti catalani, dovranno sorvegliare l'entrata di questi luoghi per tutta la giornata, in modo che venga rispettato il divieto d'accesso e l'ordine del governo spagnolo di non votare.

L'opinione

Una mossa sbagliata

**Francesc-Marc Álvaro,
La Vanguardia, Spagna**

Il 20 settembre in Catalogna è successo un fatto importante: l'assedio dei poteri dello stato spagnolo alle istituzioni catalane ha scatenato l'indignazione di molte persone che fino a quel momento non erano interessate all'indipendenza. Questa indignazione è una reazione alle misure eccezionali applicate dal governo conservatore di Mariano Rajoy e dai tribunali, che sono una sospensione camuffata dell'autonomia regionale. L'esorbitante spiegamento di polizia e l'insistenza nel definire "tumulti" le manifestazioni pacifiche indicano che il Partito popolare (Pp), con il sostegno dei socialisti (Psoe) e di Ciudadanos, ha fatto un'analisi della situazione completamente sbagliata. La notizia non è che Rajoy voglia passare alla storia come il presidente che ha perso la Catalogna, ma che nessuno stratega di Madrid abbia capito il cambiamento di mentalità profondo di una parte centrale e attiva della società catalana.

Vecchia ferita

Il 20 settembre la *guardia civil* ha arrestato quattordici alti funzionari del governo catalano. Tutto fa pensare che la repressione non diminuirà. Il filosofo Isaiah Berlin diceva che il nazionalismo è "una risposta a una ferita inflitta a una società", che può nascere anche da "un senso di umiliazione di chi ne fa parte".

La vecchia ferita si è riaperta con la sentenza della corte costituzionale sullo statuto catalano, si è allargata con il rifiuto di Rajoy di parlare di un nuovo patto fiscale, si è infettata con la scelta del Pp e del Psoe di non autorizzare un referendum sul modello scozzese e infine ha intaccato l'osso con lo stato d'assedio che, nei fatti, stiamo subendo.

Rajoy ha dimenticato che, qualsiasi cosa succeda il 1 ottobre, i sostenitori dell'indipendenza non spariranno: tutte le mosse per ostacolare il referendum allargano la base sociale dell'indipendentismo e accelerano la secessione. ◆ *fr*

detto, ma alla fine l'Unione europea accetterà la Catalogna come paese indipendente: non avrà altra scelta se non adeguarsi a questa "nuova realtà". L'economia catalana, ha spiegato, è troppo importante per essere ignorata. "Noi catalani vogliamo essere rispettati per quello che siamo", ha detto, ricordando che nel 2006 Madrid acconsentì a concedere più autonomia alla Catalogna, ma che poi quell'accordo fu bocciato dalla corte costituzionale. "È stato uno schiaffo al popolo catalano. Il messaggio era: non potete essere chi siete". Il presidente ha anche insistito sul carattere inclusivo del suo movimento, sostenendo che "catalani sono quelli che vivono qui, lavorano qui e amano il nostro paese".

In questo senso, il nazionalismo catalano è estremamente peculiare. A differenza dei movimenti di altri paesi, non punta sulla differenziazione. Più del settanta per cento dei catalani ha un genitore nato fuori dalla regione: per i catalani questo non è un problema anzi, è una fonte di arricchimento culturale. Gli indipendentisti considerano la Catalogna una regione lavoratrice, prospera e cosmopolita governata da un governo centrale autoritario, con sede a Madrid.

Il fronte separatista è estremamente variegato. Il movimento di Puigdemont si chiama Junts pel sí (uniti per il sì) ed è un'alleanza tra filo-europeisti, partiti di destra e il movimento di sinistra Esquerra republicana de Catalunya, che nel parlamento europeo fa parte del gruppo dei Verdi. Nell'alleanza c'è anche il gruppo Candidatura d'unitat popular (Cup), una formazione di sinistra che nel suo simbolo ha ancora una stella rossa, e non solo per ragioni sentimentali. Il programma politico del partito include la richiesta di case popolari, gas ed elettricità gratuiti, un reddito minimo garantito e la nazionalizzazione delle banche. L'unico elemento che tiene insieme questa variegata coalizione è il desiderio di una Catalogna indipendente.

Comunista e indipendentista

Una cosa che il nazionalismo catalano condivide con altri movimenti regionalisti europei è il fatto di essere un fenomeno per lo più provinciale, nel senso che la sua spina dorsale è formata dalle zone rurali e dai piccoli centri. Le comunità favorevoli all'indipendenza formano una sorta di mezzaluna intorno a Barcellona.

Il movimento è particolarmente forte in

Barcellona, 22 settembre 2017



EMILIO MORENATTI (AP/ANSA)

posti come Argentona, una cittadina di dodicimila abitanti a nordest di Barcellona. La bandiera degli indipendentisti, con le sue strisce gialle e rosse e una stella bianca su sfondo blu, sventola da molti balconi e finestre. La scritta "Sí" è visibile sui cartelloni pubblicitari, sulle facciate degli edifici e su adesivi appiccicati ai finestrini delle



auto, uno accanto all'altro e spesso perfino uno sull'altro. Gli alberi delle zone pedonali sono avvolti in teli di plastica su cui si legge "Democrazia". E nella piazza centrale della città campeggia un enorme cartello a favore dei profughi, dove c'è scritto "Europa vergognati. Argentona si oppone al maltrattamento dei migranti". I separatisti catalani sono forse degli estremisti, ma non degli estremisti di destra.

Eudald Calvo, un uomo di 31 anni con la barba da hipster, scarpe da tennis e un braccialetto di plastica colorato, è stato eletto sindaco di Argentona due anni fa, con il Cup. "Sono comunista. E indipendentista", dice. Calvo sta aspettando che la polizia si presenti nel suo ufficio e gli consegna un mandato di comparizione. Anche solo concedere un'intervista sul referendum è teoricamente illegale, perché ai sindaci è proibito occuparsi del tema durante il loro orario d'ufficio.

La procura di stato ha perfino dichiarato che metterà sotto indagine tutti i settecento sindaci catalani che hanno intenzione di consentire il voto. Il governo di Madrid, sostiene Calvo, ha fatto sapere ai sindaci che

potrebbero essere incriminati per disobbedienza civile, abuso d'ufficio e appropriazione indebita di denaro pubblico.

Calvo dice che ancora non sono venuti a cercarlo, ma che è solo questione di tempo. Poi indica fuori dalla finestra del suo ufficio, verso un cartello sul cui è scritto "I referendum sono la democrazia", e dice di non aver paura di essere arrestato. "Se devo andare in prigione, allora dovranno arrestare altri 750 sindaci, oltre ad alcuni parlamentari e funzionari del governo catalano", dice. "All'improvviso la Spagna si troverebbe con duemila prigionieri politici. Non riesco a immaginarlo".

Per questo è convinto che il referendum si farà: "Se ricorrono alla violenza per evitare il referendum, noi non risponderemo con la violenza", dice. "Ma immaginate la cosa in termini pratici. Con la polizia che si mette di fronte alle urne e migliaia di persone che si presentano. La polizia avrà il coraggio di fermarle?".

Molti giovani si sono uniti al movimento per l'indipendenza. Rappresentano la *generación cero*, la generazione zero, quella diventata adulta negli anni della crisi economica, della disoccupazione altissima e della mancanza di opportunità. Molti di loro sognano una società nuova e migliore, un nuovo inizio e perfino una rivoluzione.

Il separatismo catalano di oggi non è il prodotto di secoli di aspirazioni che si stanno finalmente manifestando. È nato dalla crisi economica spagnola e dal fatto che il governo di Madrid non ha voluto concedere maggiore autonomia alla Catalogna.

Madrid e Barcellona avevano raggiunto un accordo nel 2006, ma quattro anni dopo la corte costituzionale di Madrid, incoraggiata dal Partito popolare di Mariano Rajoy, lo ha invalidato. Questo succedeva proprio nel momento più duro della crisi economica. La conseguenza è stata che molti catalani hanno perso fiducia nei confronti del governo centrale. I catalani sono convinti di aver fatto troppe concessioni a Madrid. La Catalogna è la regione autonoma con l'economia più forte, sede di molte aziende importanti. Ma una parte rilevante delle tasse che raccoglie finisce a Madrid. Secondo gli esperti questo produce un deficit che corrisponde a una quota tra il cinque e l'otto per cento del pil catalano.

Questi conflitti non spariranno. Più Rajoy usa il pugno duro con i separatisti, più lo scontro è destinato a crescere. Anche perché a molti catalani il suo comportamento ricorda la repressione subita durante la dittatura di Francisco Franco.

Misura estrema

Artur Mas, il predecessore di Puigdemont, ha governato la regione per mezzo decennio ed è considerato il padre intellettuale del movimento indipendentista. Nonostante le perquisizioni, i sequestri e gli arresti, è convinto che il referendum si farà. "I preparativi per il referendum continuano", dice nel suo ufficio. Mas sostiene che le schede possono essere stampate in ventiquattrore. "Abbiamo le urne. Abbiamo i seggi elettorali. E presto la gente saprà dove andare il giorno del voto".

Secondo Mas il governo spagnolo è già riuscito a mettersi contro metà della popolazione catalana, e potrebbe ritrovarsi a fare i conti con un numero ancora più alto di cittadini che lo contestano. "Il movimento democratico non ha mai avuto tanti sostenitori", afferma. "Anche i catalani che non vogliono l'indipendenza sono contrari a questo stato di polizia".

L'ultima arma a disposizione di Rajoy sarebbe una misura estrema: potrebbe chiedere al senato di ricorrere all'articolo 155 della costituzione, che metterebbe la Catalogna sotto il controllo dello stato centrale. Ma così Rajoy, capo di un governo di minoranza, rischierebbe di perdere il potere. È già stato accusato di essere una minaccia per la democrazia, e non solo da chi simpatizza con i catalani.

Il capo del governo, per ora, non arretra di un millimetro. ♦ ff

L'opinione

Compromesso necessario

Ctxt, Spagna

Gli indipendentisti dovrebbero rinunciare al referendum e avviare un nuovo dialogo con tutte le forze politiche

Speriamo che nessuno abbia la sfacciataggine di cantare vittoria il 1 ottobre, il giorno in cui è previsto il referendum indipendentista catalano. Il colmo della vergogna sarebbe che il premier spagnolo conservatore Mariano Rajoy, avendo a disposizione tutta la forza dello stato, considerasse un successo personale l'annullamento del referendum. O che il presidente della generalitat, Carles Puigdemont, e il presidente del partito Esquerra republicana de Catalunya, Oriol Junqueras, impegnati a rendere indipendentisti tutti i catalani che vorrebbero invece una terza via, piazzassero delle urne elettorali qua e là e si considerassero gli artefici della nascita di un nuovo stato.

Sono tre esempi di politici pericolosi, che guidano i loro cittadini in un vicolo cieco, ma che sanno bene cosa stanno facendo: rafforzano la loro posizione o quella dei loro partiti in vista delle prossime elezioni. È questo il loro vero obiettivo.

In secondo piano

Dato che il 1 ottobre non è possibile che vinca la ragione o la democrazia, bisogna trovare e proporre spazi d'incontro. Alla sinistra spetta il compito di offrire alternative a una situazione che minaccia di sfociare in un conflitto civile, in cui a rimetterci sarebbero, come sempre, i cittadini. La soluzione non può essere l'umiliazione delle istituzioni democratiche, né spagnole né catalane, perché queste istituzioni non sono una proprietà dei politici ma una creazione dei cittadini, e meritano rispetto.

La soluzione deve passare per due accordi quasi simultanei: l'annullamento del referendum e l'apertura immediata di un negoziato tra tutte le forze politiche. Così si potrebbe discutere una riforma costituzionale che preveda una nuova or-

ganizzazione territoriale dello stato e una formula su cui tutti si trovino d'accordo per conoscere, a tempo debito e con tutte le garanzie necessarie, la volontà della maggioranza dei catalani, espressa con cognizione di causa.

L'annullamento del referendum indipendentista è fondamentale, perché è chiaramente illegale e non può realizzarsi in condizioni credibili. Aprire una trattativa è altrettanto indispensabile, perché uno stato democratico non può ignorare il suo principale problema politico. Trovare un modo per capire cosa pensano i catalani e su cosa si può raggiungere un accordo non è una proposta ingenua, ma una condizione fondamentale per affrontare gli altri gravi problemi di cui soffrono i cittadini spagnoli e catalani.

Questioni pressanti che sono sempre relegate in secondo piano, nascoste dietro bandiere, inni o proclami di unità o indipendenza. Questi problemi non si risolveranno con la repressione o il vittimismo, ma con le analisi, il dialogo e le trattative.

Punto di non ritorno

È improbabile che il Partito popolare e il suo presidente Rajoy accettino di sedersi a un tavolo per dialogare, con una volontà reale di raggiungere un accordo. Niente nella storia di Rajoy fa pensare che lo farà, ma Puigdemont non potrà aggrapparsi a questo per insistere con il suo referendum, se le altre forze politiche s'impegheranno subito dopo a proporre una mozione di sfiducia al governo e la convocazione delle elezioni. Quello che non sono in grado di aggiustare i politici forse potranno risolverlo i cittadini.

Siamo al punto di non ritorno, dicono alcuni. È inutile tirare il freno. È ingenuo credere di poter trovare una soluzione. Ma quello che ci aspetta è troppo assurdo per considerare qualsiasi proposta inutile o semplicistica. Quello che ci aspetta è molto grave. Per la ragione, l'intelligenza, la convivenza e la democrazia, in Spagna e in Catalogna. ♦ fr

È ora di reagire all'avanzata della destra

Heribert Prantl, *Süddeutsche Zeitung*, Germania

La crescita dell'Afd è un passo indietro storico per la società tedesca. Il compito principale degli altri partiti è riconquistare gli elettori che hanno votato per gli estremisti

Nel 1985 il presidente tedesco dell'epoca, Richard von Weizsäcker, proclamò "giorno della liberazione" l'8 maggio, l'anniversario del giorno in cui finì la seconda guerra mondiale in Europa. La domenica elettorale del 24 settembre dimostra che non bastò e non basta ancora. La liberazione dalla mentalità che ottant'anni fa portò il paese alla catastrofe non si può certo realizzare in un giorno: è un compito di lungo periodo. È un impegno, non un rituale. E non è ammissibile che l'impegno per la liberazione sia reinterpretato, come fa il movimento di estrema destra Alternative für Deutschland (Afd), spacciandolo per una liberazione dalla liberazione.

L'ascesa dell'Afd a terza forza nel Bundestag, con il 12,6 per cento dei voti, è un passo indietro storico per la società tedesca. È una sconfitta per la cultura democratica e un duro colpo inferto all'articolo 1 della Grundgesetz (la costituzione tedesca), che tutela la dignità di tutti, compresi i rifugiati. Certo, la grande maggioranza degli elettori tedeschi non ha scelto l'Afd. Resta il fatto che i voti dati al partito di estrema destra rappresentano una sconfitta per la civiltà del vivere comune.

Il neonazista Björn Höcke, capogruppo dell'Afd al parlamento del land della Turingia, nel famigerato discorso che ha tenuto a gennaio nel salone da ballo Watzke di Dresda, ha attaccato il monumento berlinese all'Olocausto definendolo "un monumento della vergogna", ha insultato la cultura della memoria definendola "squalida e ridicola", ha definito "miserabili burocrati" i leader degli altri partiti, accusandoli di provocare la rovina del "nostro amato popolo".

Poi ha lanciato un appello: "Possiamo scrivere la storia. Facciamolo!". Ora molti elettori l'hanno fatto.

Non è una bella storia. Troppi tedeschi hanno votato per un partito che sui manifesti elettorali ha scelto come colore un accattivante azzurro, ma che in realtà è sempre più nero. L'Afd non è riuscita a espellere il neonazista Höcke. Anzi, i suoi toni *völkisch* (nazionalisti identitari) hanno trovato sempre più risonanza nel partito. E troppi elettori non se ne sono lasciati spaventare, perché volevano punire Merkel e "la sua politica migratoria", sapendo bene che il voto all'Afd ha una grande forza d'urto. Invece sarebbe meglio che gli elettori del partito fossero sconvolti da quello che stanno provocando. I lavori del prossimo parlamento saranno avvelenati.

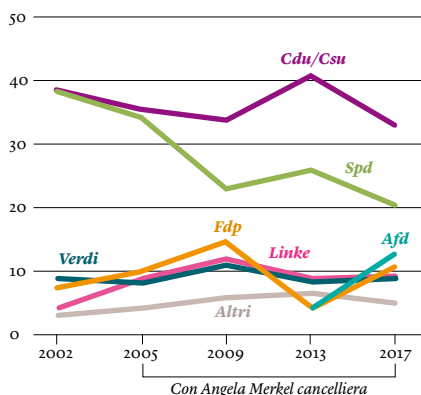
Stomaco robusto

Certo, non bisogna farsi prendere dal panico. Lo stomaco della democrazia tedesca è robusto. Ha già saputo digerire altri partiti di estrema destra. Con partiti simili, nei primi anni di vita della Repubblica federale tedesca, Konrad Adenauer fece addirittura delle coalizioni. Tuttavia nell'Afd non ci sono ex nazisti, come nei partiti di estrema

Da sapere Il calo dei grandi partiti

Risultati delle elezioni legislative tedesche dal 2002 al 2017, percentuale

Fonte: The Economist



destra di un tempo. Questo nuovo partito non è un residuo del passato: accanto ai conservatori onesti accoglie anche neonazionalisti, razzisti e buffoni della politica. Ora, questa non è certo una peculiarità tedesca. Ci si potrebbe consolare dicendo che in Germania sta per succedere quello che negli altri paesi dell'Unione europea è prassi comune, e cioè che i populistici di estrema destra siedono in parlamento e addirittura governano, come in Ungheria e in Polonia. In Austria, in Danimarca, in Finlandia, in Norvegia, nei Paesi Bassi o in Francia, partiti simili sono già da un pezzo terzi o secondi per numero di voti o di seggi. Li unisce il "no" all'Unione europea, all'islam, alla società aperta. Esercitano una grande forza d'attrazione sugli elettori disorientati dalla globalizzazione e dalla modernità.

Ma ricordare che anche altrove esistono l'estrema destra e il populismo non serve certo a far sembrare migliore la situazione tedesca. La Germania è come un alcolizzato: se torna a bere, la cosa si fa pericolosa. In passato, quando c'erano il blocco dell'est e il comunismo, nella Repubblica federale tedesca due volte all'anno si faceva un test di tutte le sirene: si chiamava "prova d'allarme". Centinaia di migliaia di sirene urlavano dai tetti dei municipi e degli edifici scolastici. Il test serviva a preparare la popolazione a eventuali attacchi o emergenze. Noi studenti stavamo seduti in classe e mascheravamo il nostro disagio ridendo. Quella rete di sirene è stata smantellata dopo la fine della guerra fredda, e dal 1992 non si sentono più urlare. Oggi, però, esistono nuovi pericoli, che vengono dall'interno della società. E così ora dobbiamo urlare noi, ma non possiamo limitarci a questo: urlare non cambia niente.

Molti anni fa, quando i neonazisti dell'Npd avevano un buon seguito elettorale, nelle università tedesche si vedevano attaccati qua e là degli adesivi con su scritto: "I neonazisti si stanno dando da fare, vogliono un nuovo 1933". Questo slogan è troppo mediocre per servire a qualcosa oggi. La lotta all'Afd dovrà essere condotta con grande fantasia ed energia. Gli altri partiti devono prendere chiaramente le distanze dall'Afd, ma allo stesso tempo devono cominciare subito a riconquistare gli elettori che hanno votato l'estrema destra. Le trattative già in corso per formare una coalizione di governo rientrano proprio in questo tentativo, che è un banco di prova per la democrazia tedesca. ♦ ma



Berlino, 24 settembre 2017. Angela Merkel

Una vittoria amara per Angela Merkel

Antje Sirleschtov, Der Tagesspiegel, Germania

La vittoria di Angela Merkel alle elezioni legislative del 24 settembre, con il 32,9 per cento ottenuto dalla sua Cdu insieme agli alleati bavaresi della Csu, è una vittoria amara che non resterà senza conseguenze. Soprattutto per la donna più potente del pianeta, che ora non ha più un ampio margine di manovra a casa sua. Infatti la cancelliera deve non solo tenere a bada il suo partito, dopo il calo dei consensi rispetto al 2013. Deve anche costruire una coalizione di governo con altri tre partiti: la Csu, i liberali della Fdp, che hanno ottenuto il 10,7 per cento, e i Verdi, arrivati all'8,9 per cento (tra gli altri partiti, l'estrema sinistra della Linke ha ottenuto il 9,2 per cento e il movimento di estrema destra Alternative für Deutschland è diventato il terzo partito del paese con il 12,6 per cento). La coalizione Cdu, Csu, Fdp e Verdi è chiamata Giamaica, perché i colori associati a Cdu, Fdp e Verdi – rispettivamente nero, giallo e verde – sono gli stessi della bandiera giamaicana.

Le trattative saranno molto difficili. La Csu vede diminuire il suo potere in Baviera e non intende assistere al declino senza fare niente. Per questo accetterà un accordo solo a una condizione: nessuno, neanche Merkel, potrà più permettersi di liquidare

come “folklore bavarese” la sua proposta di mettere un tetto al numero di profughi.

Christian Lindner, il leader dell'Fdp, si presenta ai negoziati come il salvatore del liberalismo. Merkel non può sperare che faccia l'errore del suo predecessore, Guido Westerwelle, rinunciando alle sue richieste in cambio di posti nel governo. Lindner, al contrario, sfrutterà l'opportunità per porre le basi della nuova Fdp.

La posizione dei leader

Il voto del 24 settembre ha rafforzato anche la consapevolezza dei Verdi. Sembrava che questo partito non potesse più avere un futuro, e invece il voto ha dimostrato che molti tedeschi sostengono le politiche dei Verdi e si aspettano che il partito le imponga in un'eventuale coalizione. Tutto questo rafforzerà la posizione dei suoi leader, Cem Özdemir e Jürgen Trittin, e metterà in difficoltà Merkel. La cancelliera non potrà più temporeggiare e lasciare che le cose si risolvano da sole. Non potrà più rimandare né confondere le acque. Nessuno dei suoi futuri alleati le permetterà di usare le sue vecchie tattiche per mantenere il potere. Nei primi tre mandati la cancelliera ha potuto governare più o meno in tranquillità. Ora quei bei tempi sono finiti. ♦ *al*

L'Spd sceglie l'opposizione

Stefan Reinecke, Die Tageszeitung, Germania

La sera del 24 settembre, dopo aver ottenuto un deludente 20,5 per cento alle elezioni legislative, il candidato socialdemocratico alla cancelleria Martin Schulz ha annunciato che l'Spd passerà all'opposizione. Nella sede centrale del partito sono risuonati forti applausi, come se i socialdemocratici avessero ottenuto la maggioranza assoluta. Naturalmente ci sono buoni motivi per uscire dalla grande coalizione con la Cdu e la Csu: l'Spd darebbe l'impressione di voler restare al potere a ogni costo. Inoltre non darebbe alcun contributo a un governo che ha già un programma con una coloritura socialdemocratica.

È insolito anche il coinvolgimento emotivo con cui l'Spd ha presentato la sua decisione. Sembra che per quattro anni il partito sia stato prossimo a morire per soffocamento e che ora possa tornare a respirare. Ma non è andata così: l'Spd ha partecipato al governo con lealtà ed efficacia. Nel suo programma non c'è un solo punto inaccettabile per la Cdu. È vero il contrario: la Spd ha detto no, perché teme che il nuovo governo possa attuare le sue proposte in tema di pensioni, istruzione e disoccupazione. La decisione di Schulz è stata motivata dalla rabbia per non aver trovato antidoti contro Merkel. Nasce dalla frustrazione, non dalla lungimiranza. È un passo comprensibile, ma strategicamente poco intelligente.

Inoltre, qual era la soglia minima che l'Spd si era prefissata per governare insieme a Merkel? Il 23,1 per cento? Il 24 per cento? Il 25 per cento? La scelta di far dipendere un no così netto da pochi punti percentuali non è convincente. Se dovessero fallire i negoziati di Merkel con i liberali dell'Fdp e i Verdi, cambierà tutto, e l'Spd non è assolutamente preparata a questo scenario. Se ci sarà da scegliere tra un ritorno alle urne e un dialogo con Merkel, il no diventerà una palla al piede per i socialdemocratici. Dal punto di vista del programma, infatti, l'Spd non ha motivi per giustificare il suo rifiuto. Quello che oggi molti socialdemocratici percepiscono come una liberazione potrebbe presto rivelarsi un limite. ♦ *ct*



FRANCIA

La visione di Macron

Il 26 settembre il presidente francese Emmanuel Macron (nella foto) ha presentato la sua visione del futuro dell'Europa alla Sorbona di Parigi. Un discorso "inclusivo", osserva **Le Monde**, in cui ha cercato di sanare la frattura tra paesi del nucleo originario dell'Unione europea e quelli dell'Europa centrale e orientale, e tra il nord e il sud, per "riformare insieme" l'Unione. Macron ha proposto di creare una forza di difesa comune e una maggiore integrazione in tema di sicurezza, immigrazione e sviluppo sostenibile, ma non ha insistito troppo sulla sua precedente proposta di rafforzare l'eurozona attraverso l'introduzione di un ministero delle finanze comune. Probabilmente il presidente francese non ha voluto mettere in difficoltà Angela Merkel, che continua a considerare la sua principale interlocutrice in Europa, ma che dopo le elezioni del 24 settembre sarà costretta a cercare il sostegno del Partito liberale, ostile all'integrazione finanziaria. Il discorso di Macron è arrivato due giorni dopo le elezioni per il rinnovo parziale del senato, in cui il suo partito La République en marche! è arrivato solo quarto, e dopo le manifestazioni contro la riforma del lavoro indette dalla formazione di sinistra La France insoumise. Secondo gli organizzatori a Parigi 150mila persone sono scese in piazza per protestare contro i decreti firmati il 22 settembre da Macron.

Austria

Dietro l'ascesa di Kurz

Falter, Austria



Prima che Sebastian Kurz prendesse la guida del Partito popolare austriaco (Övp), nel maggio del 2017, la formazione conservatrice languiva al 20 per cento dei sondaggi, uno dei punti più bassi della sua storia. Da allora il giovanissimo (31 anni) e popolare ministro degli esteri ha ritirato il sostegno al governo di coalizione guidato dal socialdemocratico Christian Kern e ha rivoluzionato l'immagine del partito, presentandolo come un movimento costruito intorno alla sua figura di outsider della politica e adottando posizioni molto più dure sull'immigrazione. Oggi, con il 33 per cento delle intenzioni di voto, Kurz è l'indiscusso favorito alle elezioni anticipate del 15 ottobre. Secondo alcuni documenti interni all'Övp ottenuti dal settimanale Falter, però, l'ascesa di Kurz non è stata affatto spontanea come il candidato cerca di far credere, ma il risultato di una strategia meticolosamente preparata dai quadri del partito grazie al sostegno di alcuni dei maggiori industriali del paese. Anche sotto questo aspetto, il percorso di Kurz ricorda quello del presidente francese Emmanuel Macron. ♦

IRLANDA

Referendum sull'aborto

Il 26 settembre il governo ha annunciato che entro la primavera del 2018 si svolgerà un referendum sulla legalizzazione dell'aborto. La data precisa dovrebbe essere stabilita prima della fine dell'anno. In base a un

emendamento alla costituzione introdotto nel 1983 con un referendum, oggi l'Irlanda è il paese europeo con le norme più rigide in tema di aborto: l'interruzione di gravidanza è consentita solo in caso di grave pericolo per la vita della madre, ed è proibita anche in caso di stupro. La legge prevede fino a 14 anni di carcere, ma consente alle donne di recarsi all'estero per abortire. Il premier conservatore Leo Varadkar ha definito "troppo restrittive" le norme attuali, ma secondo l'**Irish Times** non è favorevole a una legalizzazione completa, che allineerebbe l'Irlanda alla maggior parte dei paesi europei, e teme che una proposta simile non incontrerebbe abbastanza consenso in una società dove l'influenza della chiesa cattolica è ancora forte.



Dublinto, 2017

RUSSIA

Diritti violati in Crimea

Un rapporto delle Nazioni Unite ha denunciato le sistematiche violazioni dei diritti umani in Crimea dopo l'annessione della penisola alla Russia nel 2014. Secondo il rapporto le autorità russe in Crimea si sono rese colpevoli di arresti arbitrari, torture, rapimenti e almeno un omicidio. Inoltre hanno vietato l'insegnamento della lingua ucraina nelle scuole e soppresso l'organo di autogoverno della minoranza tatarica. "Com'era scontato, Mosca ha definito il rapporto una falsità", scrive **Nova-gazeta**. "In realtà l'Onu non ha neanche denunciato tutte le malefatte delle autorità russe, come per esempio il fatto che almeno 50mila persone sono state costrette ad abbandonare il paese a causa della repressione".



IN BREVE

Grecia Il 26 settembre il Consiglio d'Europa ha definito inaccettabili le condizioni di vita nei centri per i migranti, denunciando il sovraffollamento, la sporcizia, l'insufficienza di cibo e acqua potabile, e i maltrattamenti da parte della polizia.

Svizzera Il 24 settembre il 52,2 per cento dei votanti ha bocciato un referendum che avrebbe equiparato l'età pensionabile delle donne a quella degli uomini, che è di 65 anni. Il 78,7 per cento dei votanti ha invece approvato un'iniziativa del governo sulla sicurezza alimentare e sul sostegno ai contadini.

Tradition since 1774.

birkenstock.it





WINTER SCHOOL & DIPLOMI 2017/2018

- | | |
|--|--|
| <input checked="" type="checkbox"/> Emergenze Umanitarie | <input checked="" type="checkbox"/> Affari Europei |
| <input checked="" type="checkbox"/> Europrogettazione | <input checked="" type="checkbox"/> Geopolitica e Sicurezza globale |
| <input checked="" type="checkbox"/> Sviluppo e Cooperazione Internazionale | <input checked="" type="checkbox"/> Human Security and Sustainable Development |

I corsi, della durata di 15 ore, si svolgono da novembre 2017 a maggio 2018, il venerdì e il sabato dalle 9.30 alle 18.30 a Milano (Palazzo Clerici, in via Clerici 5).

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Tel. 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it
www.ispionline.it



2013 Best Medium-size
Think Tank Worldwide

ISPI
WWW.ISPIONLINE.IT

› The ISPI School

Africa e Medio Oriente

In un seggio di Erbil, 25 settembre 2017



CHRIS MCGRATH (GETTY IMAGES)

La democrazia incerta del Kurdistan iracheno

Choman Hardi, Middle East Eye, Regno Unito

La maggioranza dei curdi iracheni ha votato a favore dell'indipendenza. Ma il presidente curdo Massoud Barzani ha indetto il referendum per le ragioni sbagliate

Il referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, che si è svolto il 25 settembre e ha portato alle urne il 72 per cento dei 5,2 milioni di elettori curdi, è stato accolto con grande favore dalla comunità curda, soprattutto dopo che le potenze regionali e internazionali, in particolare la Turchia e il governo di Baghdad, si erano schierate contro il voto. La maggioranza dei curdi (ha votato a favore il 92 per cento) ha sentito di avere finalmente l'opportunità di votare per l'autodeterminazione e di mettere così fine all'inclusione forzata e violenta nello stato iracheno che risale al primo dopoguerra. Ma altri pensano che, nella situazione attuale, il referendum sia stato solo un modo per sviare l'attenzione dai fallimenti del governo regionale del Kurdistan (Krg), che non è riuscito a combattere la corruzione né a costruire un siste-

ma democratico né a garantire la sicurezza economica alla popolazione.

Il rapporto di fiducia tra il Krg e il governo centrale di Baghdad si è incrinato ormai da tempo e il contestato "presidente" del Kurdistan, Massoud Barzani, aveva "minacciato" più volte di indire un referendum sull'indipendenza. Barzani è stato eletto presidente del governo regionale curdo nel 2005 e ha completato due mandati. Poi, nel 2013 il suo mandato è stato esteso di altri due anni, a condizione che non si candidasse più. Tuttavia nell'agosto del 2015, alla fine della proroga, ha rifiutato di dimettersi.

Il principale partito dell'opposizione, Gorran (Movimento per il cambiamento), ha proposto una riforma del sistema presidenziale del Kurdistan iracheno, che oggi concede poteri illimitati al capo del governo regionale. Ma a quel punto il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) di Barzani è intervenuto, i lavori parlamentari sono stati interrotti e i ministri del Gorran sono stati sostituiti.

In un contesto simile la decisione di Barzani di indire un referendum è stata vista con sospetto. Il presidente, con la complicità di un altro partito curdo, l'Unione patriot-

tica del Kurdistan (Puk), è accusato di aver indebolito la democrazia e di comportarsi in modo sempre più autoritario.

I sostenitori dell'indipendenza curda affermano che per creare una democrazia "serve tempo" e i curdi potranno cominciare a lavorare in questo senso solo dopo che avranno ottenuto uno stato tutto loro. Ma la storia insegna che, se si costruisce uno stato su principi democratici fragili, si pongono le basi di una dittatura.

La questione si complica ulteriormente se si considerano i requisiti necessari per costruire uno stato efficiente. Il governo regionale curdo è nato nel 1992 e venticinque anni dopo non è ancora riuscito a risolvere problemi elementari come la penuria di acqua e di elettricità. Non è in grado di fornire livelli minimi di sicurezza ai suoi abitanti. Ha più di 20 miliardi di dollari di debiti. Non è riuscito ad affrontare il problema della corruzione, che divora le risorse della regione. Infine, non ha unificato le forze peshmerga, che sono ancora affiliate ai diversi partiti politici.

Volontà condivisa

L'insistenza di Barzani nel voler compiere passi unilaterali verso l'indipendenza crea una situazione difficile per l'opinione pubblica curda. Chi ha votato no o si è astenuto è considerato un traditore. Chi ha votato sì dovrà assumersi la responsabilità del risultato.

L'assenza dei requisiti necessari a creare uno stato e la mancanza di sostegno a livello regionale e internazionale hanno spinto alcuni curdi a dubitare delle intenzioni di Barzani, il cui vero obiettivo sembra essere la sopravvivenza politica. Il referendum potrebbe essere stato un modo per evitare di discutere la legittimità della sua permanenza al potere. Un Kurdistan indipendente, anche se tristemente fallimentare, potrebbe essere per lui un nuovo inizio.

Indubbiamente la maggior parte dei curdi vuole l'indipendenza, ma il punto è capire che indipendenza sarà. Lo stato curdo, se mai dovesse nascere uno, avrà senso solo se si differenzierà dal governo regionale curdo, dai suoi tanti difetti e fallimenti nel campo della democrazia, dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere. La lotta è solo all'inizio. ♦ *gim*

Choman Hardi è una poeta e scrittrice curda. In Italia ha pubblicato *La crudeltà ci colse di sorpresa* (Edizioni dell'asino 2017).

Africa e Medio Oriente



CAMERUN

Tensioni separatiste

“Nelle regioni anglofone del Camerun, in preda a una grave crisi sociopolitica, l’inizio del nuovo anno accademico è stato rinviato a data da destinarsi”, scrive **Jeune Afrique**. Il 5 settembre le scuole superiori hanno riaperto solo in due province su dieci, e da allora sono stati incendiati vari istituti, soprattutto a Bamenda, il capoluogo del Nordovest. “All’avvicinarsi del 1 ottobre sta salendo la tensione. Quel giorno i separatisti anglofoni vogliono proclamare simbolicamente l’indipendenza. E il governo di Paul Biya li considera ormai dei terroristi, dopo che a Bamenda e Douala sono esplosi ordigni artigianali”.

IRAN

Patto traballante

Il futuro dell’accordo sul nucleare iraniano è incerto. Le critiche del presidente statunitense Donald Trump si sono inasprite dopo che il 23 settembre la tv pubblica iraniana ha trasmesso le immagini del test di un missile balistico in grado di raggiungere Israele. La notizia del test è stata messa in dubbio dai servizi segreti statunitensi. L’unica speranza per salvare il patto sul nucleare, scrive **Al Monitor**, sono i paesi europei, che dovrebbero mantenere gli impegni previsti dall’accordo anche se gli Stati Uniti lo respingeranno.

Arabia Saudita

Le donne festeggiano



Il 26 settembre re Salman ha emesso un decreto che permetterà alle saudite di prendere la patente e di guidare in tutto il regno senza un tutore. I cambiamenti saranno effettivi dal 2018. “È una decisione che passerà alla storia”, scrive **Al Hayat**. Per più di 25 anni, scrive **Middle East Eye**, le donne hanno portato avanti una battaglia per rivendicare il diritto a guidare, anche a costo di essere arrestate (nella foto, un’attivista per i diritti delle donne). Secondo **The National**, la concessione è “il segno di un grande cambiamento”, che si scontra con le resistenze dei settori più conservatori della società. Il 23 settembre le donne erano state autorizzate per la prima volta a seguire le celebrazioni della festa nazionale allo stadio. ♦

SIRIA

Il rientro dei profughi

Si complica il destino degli 1,5 milioni di profughi siriani che vivono in Libano. Il 25 settembre il presidente libanese Michel Aoun, in visita a Parigi, ha dichiarato che le Nazioni Unite devono concentrarsi sul rimpatrio “urgente” dei siriani, senza aspettare il loro ritorno volontario nel paese, scrive **An Nahar**. In particolare dovranno andarsene dal Libano quei siriani che non hanno ottenuto lo status di rifugiati. Lo stesso giorno l’Osservatorio siriano per i diritti umani ha denunciato la morte

di 37 persone in un bombardamento, attribuito all’aviazione russa, nella provincia di Idlib, una zona coperta dall’accordo per il contenimento delle ostilità. Nella provincia di Deir Ezzor, le Forze democratiche siriane (Sdf), sostenute dagli Stati Uniti, hanno denunciato di essere state bombardate dai russi e hanno risposto al fuoco. Intanto l’ong Human rights watch ha pubblicato un rapporto su due raid aerei della coalizione a guida statunitense contro il gruppo Stato islamico, avvenuti a marzo, in cui attesta la morte di 84 civili, fra cui trenta bambini.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

ISRAELE-PALESTINA

Tre vittime in una colonia

Il 26 settembre tre agenti israeliani sono stati uccisi nella colonia di Har Adar, a nord di Gerusalemme, da Namir Mahmoud, un palestinese armato di pistola che si era nascosto tra gli operai impiegati nei cantieri dell’inseguimento. L’aggressore è stato ucciso. Secondo **Haaretz**, “attacchi come questo sono stati rari negli ultimi due anni, anche se ci sono state molte aggressioni con il coltello”. Un portavoce di Hamas ha definito l’attacco “la naturale risposta ai crimini dell’occupazione a Gerusalemme”. Intanto continuano i tentativi di riconciliazione tra le fazioni palestinesi Hamas e Al Fatah. Rami Hamdallah, il premier dell’Autorità Nazionale Palestinese, è atteso nella Striscia di Gaza il 2 ottobre.



IN BREVE

Etiopia Il governo ha annunciato il 25 settembre che centinaia di persone sono morte dall’inizio di settembre nelle violenze etniche scoppiate al confine tra l’Oromia e la regione Somali. Cinquantamila oromo sono stati costretti a lasciare la zona. Oromo e somali si contendono da anni alcuni terreni coltivabili. **Libia** Il 24 settembre il comando africano degli Stati Uniti (Africom) ha annunciato che 17 combattenti del gruppo Stato islamico sono morti in sei raid mirati nel paese. È stato bombardato un campo 240 chilometri a sudest di Sirte.

ASTORIA
WINES



#ASTORIAWINES



SEGUICI SU

ÉGALITÉ



SPONSORE TECNICO DI
INTERNAZIONALE
A FERRARA 2017

Il mondo dello sport in campo contro Trump

Matthew Algeo, The Atlantic, Stati Uniti

Il presidente statunitense ha attaccato gli atleti che si inginocchiano durante l'inno nazionale per protestare contro il razzismo. E tutti gli sportivi si sono uniti per contestarlo

Lo scorso fine settimana Trump ha scatenato una tempesta nel mondo dello sport criticando aspramente la lega di football (Nfl) perché non punisce i giocatori che si inginocchiano durante l'inno nazionale suonato prima delle partite, un gesto per protestare contro il razzismo. Poco dopo ha attaccato Stephen Curry, stella dei Golden State Warriors, i campioni della lega di basket Nba, che aveva fatto capire di voler saltare la visita di rito alla Casa Bianca. Poi anche Bruce Maxwell, giocatore della squadra di baseball di Oakland, si è inginocchiato durante l'inno. Nessuno nell'Mlb, la lega di baseball, lo aveva fatto prima. A quel punto Trump è tornato all'attacco, invitando i tifosi a boicottare le partite dell'Nfl.

Lo sport professionistico statunitense ha scoperto tanti anni fa che il patriottismo

fa bene agli affari. Bandiere enormi ed esibizioni aeree sono d'obbligo per le partite più importanti. La complicità presidenziale è sempre stata una parte importante di questo binomio. I presidenti partecipano ai lanci d'apertura delle partite di baseball, e negli ultimi anni quasi tutte le squadre che hanno vinto un titolo, professionistico o universitario, sono state invitate alla Casa Bianca. In quelle occasioni la squadra offriva al presi-

Da sapere La vittoria di Kaepernick

♦ “Tutto è cominciato con **Colin Kaepernick**”, scrive Dave Zirin su The Nation. “Un anno fa, mentre era in corso la campagna elettorale per le presidenziali, Kaepernick, all'epoca quarterback della squadra di football dei San Francisco 49ers, si era inginocchiato durante l'esecuzione dell'inno nazionale per protestare contro il razzismo e la violenza della polizia”. In pochi si erano uniti alla protesta, e nei mesi successivi Kaepernick è stato emarginato e si è ritrovato senza squadra. Ma poi sono arrivate le parole di Trump, che il 23 settembre del 2017 ha attaccato i giocatori che si inginocchiano, definendoli “figli di puttana”. A quel punto tutta la lega si è unita contro il presidente, e ora Kaepernick sembra aver vinto la sua battaglia.

dente una versione personalizzata della casacca, con il suo nome e il numero della sua presidenza impressi sul retro della maglia. Il presidente la mostrava, sorrideva e faceva qualche battuta. È sempre stata una cosa innocua e vantaggiosa per tutti: la squadra e la rispettiva lega si facevano pubblicità mentre il presidente assorbiva un po' della gloria riflessa dai campioni.

Questa complicità era forse l'ultima tradizione bipartisan rimasta a Washington. Trump ha deciso di distruggerla. Nei suoi primi mesi di presidenza ci sono stati molti punti di svolta, ma questo è diverso. Se il presidente va in guerra contro lo sport professionistico, allora significa che non esiste più niente di intoccabile. Il conflitto è destinato ad andare avanti per molto tempo.

Un gioco duro

Naturalmente i commenti di Trump riguardano la questione razziale oltre che lo sport. Quasi tutti gli atleti contro cui ha scatenato la sua ira sono neri. Quello del giocatore nero arrogante è uno stereotipo molto diffuso nell'America bianca, un concetto che attecchisce in modo particolare tra i sostenitori di Trump. Secondo il presidente giocare nell'Nfl (un campionato dove il 70 per cento degli atleti è nero) è un “privilegio”. E pazienza se questo privilegio si accompagna a gravi rischi per la salute, tra cui le malattie cerebrali degenerative. Per il presidente gli atleti neri che si inginocchiano durante l'inno “insultano la bandiera e il paese” e di conseguenza dovrebbero essere sospesi.

C'è un aspetto delle parole di Trump che ha attirato meno attenzione ma ha un significato storico evidente. “Gli ascolti dell'Nfl sono in calo vertiginoso”, ha detto. “Se colpisci troppo forte ti danno 15 iarde di penalità e vieni buttato fuori. L'ho visto succedere la settimana scorsa”. Trump faceva riferimento alle nuove regole che proibiscono i colpi alla testa e proteggono i ricevitori dalle conseguenze di un placcaggio. Trump si lamenta di quella che considera la “femminilizzazione” del football professionistico.

Le parole di Trump ricordano quelle di un suo predecessore, Theodore Roosevelt. Anche se credeva “nel gioco duro e maschio”, nel 1905 Roosevelt, preoccupato per gli infortuni e le morti sul campo, ordinò ai rettori delle università di adottare regole per rendere lo sport più sicuro. Trump vuole invertire la rotta. Vuole un football meno sicuro e degli atleti meno indipendenti e più patriottici. ♦ as



La squadra di baseball di Oakland durante l'inno nazionale, 26 settembre 2017



PER NOI OGNI CLIENTE BMW OCCUPA UN POSTO SPECIALE.

SCEGLIETE SERVIZIO DI VALORE, AVRETE INTERVENTI DEDICATI A CONDIZIONI ESCLUSIVE.

Chiunque sieda alla guida di una BMW è sempre al centro delle nostre attenzioni. Per questo abbiamo creato **Servizio di Valore BMW**, l'insieme degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria dedicati alle BMW che hanno già percorso molta strada. L'utilizzo esclusivo di Ricambi Originali BMW e il personale specializzato BMW Service vi garantiranno **un servizio di altissimo valore a condizioni vantaggiose e trasparenti**. Perché per noi ogni membro della famiglia BMW è speciale come nessun altro.

Alcuni esempi di interventi:

OIL SERVICE

Cambio olio motore
e filtro olio.



BMW Serie 1 - 120d	€ 170,00
BMW Serie 3 - 320d	€ 175,00
BMW Serie 5 - 530d	€ 235,00
BMW X1 - 20d	€ 170,00
BMW X3 - 20d	€ 205,00
BMW X5 - 30d	€ 220,00
BMW X6 - 35d	€ 220,00

PASTIGLIE FRENO ANTERIORI

Pastiglie freno
e sensore dell'usura.



BMW Serie 1 - 120d	€ 100,00
BMW Serie 3 - 320d	€ 130,00
BMW Serie 5 - 530d	€ 140,00
BMW X1 - 20d	€ 150,00
BMW X3 - 20d	€ 100,00
BMW X5 - 30d	€ 180,00
BMW X6 - 35d	€ 180,00

BATTERIA ORIGINALE/AGM BMW

Sostituzione batteria.



BMW Serie 1 - 120d - 80Ah	€ 200,00
BMW Serie 3 - 320d - 80Ah	€ 210,00
BMW Serie 5 - 530d - 80Ah	€ 200,00
BMW X1 - 20d - AGM 70Ah	€ 300,00
BMW X3 - 20d - 80Ah	€ 180,00
BMW X5 - 30d - AGM 70Ah	€ 310,00
BMW X6 - 35d - AGM 70Ah	€ 310,00

**SCOPRITE TUTTI GLI INTERVENTI DEDICATI ALLA VOSTRA BMW SU BMW.IT/SERVIZIODIVALORE
AVETE TEMPO FINO AL 30 NOVEMBRE 2017.**

Servizio di Valore BMW è riservato ai possessori di BMW Serie 1 (E81/E82/E87/E88), BMW Serie 3 (E90/E91/E92/E93), BMW Serie 5 (E60/E61), BMW X3 (E83), BMW X5 (E70), BMW X6 (E71) e BMW X1 (E84) immatricolate entro il 31/12/2013. Sono esclusi i modelli M e le versioni speciali. L'offerta è valida fino al 30/11/2017 presso i Centri BMW Service e le Concessionarie BMW aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali BMW, manodopera e IVA.

Fuori controllo

**Bernardo Mello Franco,
Folha de S.Paulo, Brasile**

Sei giorni consecutivi di sparatorie, una comunità di 70mila abitanti sotto il fuoco incrociato, quasi tremila bambini che non possono tornare a scuola. I numeri della violenza a Rocinha sono l'ennesima prova che a Rio de Janeiro la sicurezza non è più garantita. La guerra nella più grande favela del Brasile è scoppiata a causa di un conflitto tra trafficanti di droga, ma la crisi si è allargata a causa dell'assenza dello stato e per il fallimento del programma delle Unità di polizia pacificatrice (Upp), pubblicizzato dal governo come la soluzione ideale contro la violenza. La promessa di "pacificare" le favelas non è stata mantenuta a causa della corruzione e della mancanza di pianificazione.

Le Upp, istituite nel 2008 per combattere il narcotraffico e la violenza nelle favelas, erano state virtualmente smantellate alla fine di luglio. Giustificandosi con l'aumento della criminalità, il governo di Michel Temer aveva dichiarato di aver bisogno di uomini per pattugliare le strade e le grandi arterie di tutto lo stato.

Un trucco noto

Sempre a luglio il governo aveva fatto ricorso a un vecchio trucco: aveva chiesto aiuto all'esercito. I militari avevano sfilato sulla costa e avevano piazzato i carri armati sul prato di Aterro e in diverse piazze della zona sud della città. Dopo appena tre giorni di operazioni, Temer annunciava una riduzione "enorme" della criminalità. Così, nel giro di poche settimane i blindati erano scomparsi, per poi riapparire il 22 settembre, quando la situazione era ormai fuori controllo.

Mentre la favela di Rocinha viveva giorni da far west, Sérgio Cabral (del Partito del movimento democratico brasiliano, centrodestra), governatore dello stato di Rio dal 2007 al 2014, è stato condannato a 45 anni di prigione per corruzione. Cabral aveva gestito un meccanismo che ha privato di risorse lo stato e il suo successore, Luiz Fernando Pezão, è incapace di comandare la polizia. In ogni caso, il crollo della sicurezza è un crimine per cui Cabral non pagherà mai. ♦ as

Rio de Janeiro, 22 settembre 2017. La polizia nella favela di Rocinha



LEO CORREA (AP/ANSA)

Esercito schierato a Rio

**Nicola Pamplona e Lucas Vettorazzo,
Folha de S.Paulo, Brasile**

Il 22 settembre, dopo cinque giorni di operazioni di polizia, guerra tra bande e sparatorie, la favela di Rocinha, nella zona sud di Rio de Janeiro, è stata circondata dalle forze armate. Il ministro della difesa brasiliano, Raul Jungmann, ha annunciato che 950 militari pattuglieranno a tempo indeterminato gli accessi alla zona. Le violenze hanno alimentato tra la popolazione la sensazione d'insicurezza. Scuole, ambulatori e negozi sono rimasti chiusi per giorni.

Con l'aggravarsi della situazione, il governo di Rio, guidato da Luiz Fernando Pezão, ha chiesto alle forze armate di circondare Rocinha e ha autorizzato la polizia a intervenire nella favela e a perquisire le abitazioni. La procedura, criticata dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, è già stata usata ad agosto nella favela di Jacarezinho, nel nord della città.

Ordini dal carcere

Lo stato di Rio de Janeiro, alle prese con una grave crisi economica, non riesce a pagare gli stipendi ai suoi dipendenti e quindi ad assicurare i servizi di polizia. Ad agosto ha tagliato tremila posti dell'Unità di polizia pacificatrice (Upp), un programma istituito nel 2008 per garantire la sicurezza e com-

battere la criminalità nelle principali favelas della città.

La guerra per il controllo di Rocinha coinvolge i trafficanti Antônio Bonfim Lopes, detto Nem, arrestato nel 2010, e il suo successore Rogério Avelino, detto Rogério 157. A quanto pare Nem non è soddisfatto del lavoro di Rogério, che tassa i residenti per servizi come l'acqua e le mototaxi. Per questo, dall'interno del carcere a Porto Velho, nello stato di Rondônia, ha organizzato l'invasione della favela con l'appoggio dei criminali del gruppo Amigos dos Amigos. Rogério, invece, ha il sostegno dell'organizzazione Comando Vermelho.

"L'aumento della violenza è la conseguenza del fatto che manca un piano di sicurezza pubblica nello stato di Rio. Si replicano soluzioni provvisorie che affrontano solo l'emergenza, senza nessun coordinamento tra stato centrale e governo locale", afferma il presidente dell'ordine degli avvocati, Felipe Santa Cruz.

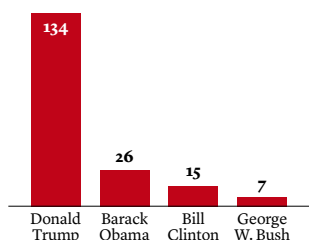
Secondo il governatore Pezão, la crisi finanziaria dello stato di Rio si ripercuote sulla sicurezza: "Perdiamo quasi duemila poliziotti all'anno. Come li sostituiamo?". Pezão vuole proporre al parlamento la creazione di un fondo che usi il 5 per cento dei ricavi del petrolio per la sicurezza. ♦ as

STATI UNITI

Un nuovo divieto

Il 25 settembre il presidente statunitense Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo per impedire a tutti i cittadini di Iran, Libia, Siria, Yemen, Somalia, Ciad e Corea del Nord di entrare nel paese. Il provvedimento introduce anche alcune restrizioni per i funzionari del governo venezuelano. Trump aveva già approvato due decreti simili: il primo, detto *muslim ban* perché colpiva paesi a maggioranza musulmana, emesso subito dopo l'arrivo alla Casa Bianca, era stato subito bloccato dai tribunali; il secondo era stato bocciato da un giudice, ma poi era stato in parte ripristinato dalla corte suprema. Il provvedimento, che durava novanta giorni, è scaduto il 24 settembre. "Per questo l'amministrazione Trump ne ha approvato un altro che sembra ancora più severo dei precedenti, e aggiunge alla lista tre paesi: Ciad, Corea del Nord e Venezuela", scrive il **Wall Street Journal**. Inoltre, il nuovo decreto ha una durata indefinita. Nonostante le modifiche, è stato criticato per gli stessi motivi: "Sei dei sette paesi coinvolti sono a maggioranza musulmana", dice Anthony Romero dell'American civil liberty union. "Siamo di fronte a un altro *muslim ban*". Molti analisti hanno criticato la scelta di inserire nella lista anche il Ciad, un alleato fondamentale degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo nella regione del Sahel.

Cause intentate contro gli ultimi quattro presidenti degli Stati Uniti nei primi quattro mesi di mandato



FONTE: BOSTON GLOBE

Messico

La città solidale

Proceso, Messico



Il terremoto di magnitudo 7,1 che il 19 settembre ha colpito Città del Messico e gli stati di Puebla, Guerrero e Morelos, causando 333 vittime, ha evidenziato le debolezze dello stato in confronto alla "reazione immediata, forte e commovente della popolazione civile", scrive **Proceso**. "Mezz'ora dopo la scossa, da ogni angolo della città sono arrivati volontari con donazioni, cibo, acqua e medicinali. Solo due ore più tardi il personale della protezione civile ha cominciato a coordinare alcune azioni di salvataggio, anche se poco dopo sono subentrati i militari e l'esercito". Il settimanale, che dedica al sisma reportage e analisi, denuncia la disinformazione di cui è stata vittima nei giorni successivi la popolazione delle zone in cui ci sono stati i danni maggiori: "I familiari delle persone ferite e disperse continuavano a chiedere dati aggiornati senza ricevere risposte. Così si sono accumulate le storie di familiari rimasti ore e perfino giorni senza avere notizie dei parenti dispersi. A questo si è aggiunta l'assenza di un protocollo ufficiale per informare i messicani sui centri di accoglienza messi a disposizione per gli sfollati". ♦

STATI UNITI

In soccorso di Puerto Rico

"Puerto Rico fa parte degli Stati Uniti e non possiamo ignorare la sua situazione", scrive il **New York Times**. In un editoriale il giornale chiede all'amministrazione Trump e al parlamento di stanziare fondi federali per

Puerto Rico, 25 settembre



CAROLYN COLE (LOS ANGELES TIMES/GETTY IMAGES)

l'isola, che nelle ultime settimane è stata colpita dagli uragani Irma e Maria. Il secondo ha causato la morte di 16 persone, la distruzione di interi villaggi e ha messo fuori uso la rete elettrica e quella telefonica. Una diga è stata danneggiata, creando il rischio di ulteriori inondazioni e riducendo le risorse di acqua potabile. Tutto questo in un paese da anni in una gravissima crisi economica. Il debito di circa 80 miliardi di dollari ha costretto i politici locali ad adottare misure di austerità che hanno fatto aumentare la povertà. "Puerto Rico, un territorio non incorporato degli Stati Uniti, ha bisogno dello stesso aiuto che il governo di Washington darà alle zone colpite dagli uragani in Texas e in Florida".

VENEZUELA

Prove di dialogo

"Il 14 settembre i rappresentanti del governo guidato da Nicolás Maduro e quelli dell'opposizione riunita nella Mesa de unidad democrática (Mud) si sono incontrati a Santo Domingo e si sono accordati sulla creazione di un gruppo di paesi amici che sostenga un dialogo tra le due parti", scrive **Semana**. Tuttavia l'opposizione rimane scettica sulla possibilità di sedersi un'altra volta al tavolo con il governo: "La condizione", scrive **La Vanguardia**, "è ottenere garanzie sullo svolgimento delle elezioni presidenziali nel 2018 e sulla liberazione dei prigionieri politici". Intanto il 20 settembre il deputato Luis Florido ha fatto sapere che l'opposizione non riconoscerà l'assemblea costituente eletta a fine luglio.

Guatemala, 20 settembre



LUIS ECHEVERRÍA (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Guatemala Il 20 settembre migliaia di persone a Città del Guatemala hanno chiesto le dimissioni del presidente Jimmy Morales durante una manifestazione contro la corruzione.

Canada Il 21 settembre il premier Justin Trudeau ha riconosciuto, in un discorso all'Onu, le colpe dello stato nei confronti delle popolazioni autoctone.

Stati Uniti Il ministero dell'Istruzione ha abrogato il 22 settembre una direttiva introdotta dall'amministrazione Obama nel 2011 per facilitare le inchieste sulle aggressioni sessuali nelle università.

Liberare i dalit indiani dal più rischioso dei lavori

Jayati Ghosh, Frontline, India

Nonostante sia fuorilegge, la pulizia manuale delle latrine è ancora molto diffusa. Anche a causa della campagna “India pulita” lanciata tre anni fa

Tra metà luglio e metà agosto solo a New Delhi dieci addetti alle pulizie sono morti mentre erano impegnati nella raccolta manuale di escrementi umani dalle strade e dalle latrine a secco e nella pulizia delle fosse biologiche, dei canali di scolo e delle fognature. La pratica, sottopagata e molto pericolosa, è ancora molto diffusa in India, determinata da divari di classe e di reddito e ancora di più dal sistema delle caste e dal patriarcato.

Tutti gli addetti a quest'attività sono *dalit* (appartenenti alle caste inferiori), e di solito provengono da alcune delle sottocaste più emarginate. In questo lavoro, inoltre, c'è un evidente divario di genere: a pulire, rimuovere e trasportare le feci sono soprattutto le donne. E la paga è bassissima: in alcuni casi 150 rupie al mese (poco meno di due euro) e uno o due *roti* (pane tipico del subcontinente indiano) al giorno per ogni famiglia servita. In India è certamente uno dei lavori più rischiosi. Non ci sono dati ufficiali, ma secondo ricerche indipendenti ogni anno pulendo le latrine muoiono almeno 1.370 persone, una cifra sicuramente sottostimata. Dopo gli ultimi casi nella capitale è uscito qualche articolo sui giornali e ci sono state delle proteste. Immaginate però quale copertura avrebbe ricevuto lo stesso numero di morti tra i soldati, o se all'improvviso nella stessa città fossero morte altrettante mucche.

Quel che è peggio è che iniziative come la campagna “India pulita”, lanciata dal primo ministro Narendra Modi nel 2014 per costruire milioni di latrine, di fatto peggiorano la situazione perché fanno implicitamente affidamento su questo tipo di manodopera senza preoccuparsi dei suoi diritti.



Uttar Pradesh, India, 2012

Grazie alle pressioni esercitate dai movimenti per i diritti civili, nel 2013 è stata approvata una legge che proibisce la costruzione di latrine insalubri e l'impiego di addetti alla raccolta manuale dei rifiuti organici. La legge inoltre obbliga il governo a fare una stima del numero effettivo di questi lavoratori e ad attivarsi per trovarli un altro impiego. Ma è stata male applicata. Il censimento del 2011 aveva identificato 180.657 addetti alla raccolta manuale dei rifiuti organici in tutta l'India, ma secondo stime più verosimili sarebbero circa 1,2 milioni.

A violare la legge non sono tanto i privati ma gli enti pubblici, soprattutto le ferrovie indiane, visto che sulla maggior parte dei treni ci sono latrine aperte che scaricano sui binari. Gran parte degli addetti alla rimozione di questi rifiuti sono impiegati attraverso appaltatori e guadagnano, nel migliore dei casi, 200 rupie al giorno (circa 2,5 euro). Finora solo un terzo delle carrozze è stato dotato di servizi igienici moderni.

Una politica sbagliata

Questo sistema profondamente radicato e fondato sulle discriminazioni di casta si ritrova nelle politiche pubbliche e spiega che anche la campagna di Modi di fatto si basa

su questo modello. I suoi obiettivi espliciti sono quattro: eliminare la pratica diffusa della defecazione all'aperto, eliminare la raccolta manuale dei rifiuti organici, introdurre una gestione moderna e razionale dei rifiuti solidi urbani e promuovere la diffusione di abitudini igienico-sanitarie più salubri. Ma energie e risorse si sono concentrate soprattutto sul primo obiettivo, così si stanno costruendo molte nuove latrine senza alcuna strategia su come tenerle pulite. Quasi mai sono collegate alla rete fognaria o idrica, e il governo non ha investito in sistemi per la rimozione degli escrementi.

Infine, gli addetti alla raccolta manuale dei rifiuti organici non sono stati reinseriti nel mercato del lavoro. Perciò chi di loro non riesce a trovare un altro impiego a causa delle discriminazioni di casta è costretto a tornare indietro. Ecco perché la campagna “India pulita” è rivolta più a chi usa le latrine, che a chi le pulisce. Finché non sarà garantita dignità a tutti, assicurandosi che nessuno sia più costretto a pulire latrine e rimuovere feci, una campagna simile continuerà a essere una presa in giro. ♦ *gim*

Jayati Ghosh è un'economista indiana che insegna alla Jawaharlal Nehru university di New Delhi.

igi&co®
made in Italy 

Calzature, abbigliamento, accessori.

Asia e Pacifico

COREA DEL NORD

Retorica di guerra

Il 25 settembre il ministro degli esteri nordcoreano Ri Yong-ho ha annunciato che la Corea del Nord ha il diritto di abbattere aerei statunitensi fuori dal suo territorio, visto che Washington le ha dichiarato guerra. Ri si riferiva a un tweet in cui il presidente statunitense Donald Trump diceva che la leadership nordcoreana “non durerà ancora a lungo”. In realtà, scrive **Nk-News**, sul sito dell'agenzia di stampa nordcoreana l'espressione “dichiarazione di guerra” è comparsa più di 200 volte negli ultimi vent'anni. Nel 1994 Pyongyang abbatté un elicottero militare statunitense che sorvolava il confine.

Seoul, 22 settembre 2017



KIM JEONG-HYO

COREA DEL SUD

Cani da macello

Il 22 settembre circa 250 allevatori di cani da macello sono scesi in piazza a Seoul per chiedere che la loro attività sia riconosciuta legalmente e regolamentata come quella degli altri allevatori. Protestavano inoltre contro una proposta di legge che chiede di vietare il consumo di carne di cane, scrive **Hankyoreh**. “Che piaccia o no, in Corea del Sud la carne di cane si mangia, anche se non è la più venduta”, scrive **Korea Exposé**. “Solo che il governo non ne controlla la produzione, con rischi per i consumatori e per gli animali”.

Giappone

La fretta del primo ministro



AKIO KON (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

Approfittando del consenso guadagnato grazie alla crisi nordcoreana, e forse per distogliere l'attenzione da uno scandalo che lo sta mettendo in difficoltà, il primo ministro giapponese Shinzō Abe ha deciso di anticipare di un anno e mezzo le elezioni legislative, fissandole per il 22 ottobre. Abe dice di volere un mandato forte per lanciare un piano di investimenti per il welfare e gestire la minaccia proveniente da Pyongyang, che in poche settimane ha fatto volare due missili sopra il Giappone. Da quando è stato rieletto, nel 2014, Abe sta cercando di togliere dalla costituzione la norma che dà all'esercito un ruolo puramente difensivo. La minaccia nordcoreana potrebbe fargli guadagnare consenso tra i giapponesi. Ma il premier potrebbe aver fatto male i calcoli e perdere così i due terzi della camera bassa necessari ad approvare la riforma. Poche ore prima dell'annuncio, infatti, la governatrice di Tokyo, Yuriko Koike (nella foto, al centro), ex ministra dell'ambiente e della difesa, conservatrice e antinuclearista, eletta nel 2016 con una valanga di voti, ha presentato il suo nuovo partito, Kibō no tō (Partito della speranza), che rischia di togliere voti al partito di Abe. ♦

FILIPPINE

Marawi deve attendere

Quando lo scorso maggio i ribelli guidati dai fratelli Maute, legati al gruppo Stato islamico, hanno occupato una parte di Marawi, nel sud delle Filippine, il ministro della difesa Delfin Lorenzana aveva assicurato che entro una settimana l'esercito li

avrebbe sconfitti. Quattro mesi dopo la città è ancora in mano ai jihadisti, che si sono dimostrati molto ben equipaggiati e addestrati. E il bilancio delle vittime è molto alto: secondo il governo sono morti 670 miliziani, 149 soldati e 47 civili. Il 25 settembre il comandante della guarnigione locale dell'esercito ha promesso di “liberare la città entro una settimana o dieci giorni”, scrive l'**Inquirer**.



SOE ZEYA TUN (REUTERS/CONTRASTO)

BIRMANIA

Sanzioni contro i generali

Dopo le violenze dell'esercito birmano contro la minoranza musulmana rohingya, che hanno spinto alla fuga più di 400mila persone, Human rights watch (Hrw) e altre organizzazioni chiedono sanzioni mirate contro i vertici militari birmani. Anche senza aspettare il Consiglio di sicurezza dell'Onu, scrive un dirigente di Hrw sul **Diplomat**, gli Stati Uniti, l'Unione europea, il Canada o l'Australia dovrebbero imporre sanzioni bilaterali e ampliare l'embargo sulle armi. Intanto l'esercito birmano ha denunciato il ritrovamento di 28 cadaveri nel Rakhine: sarebbero indù uccisi dall'Arsa (Arakan rohingya salvation army), una milizia che dice di difendere i diritti dei rohingya (nella foto la reazione di alcune donne indù alla notizia).

IN BREVE

Nuova Zelanda Il National party del primo ministro Bill English, ha vinto le elezioni legislative del 23 settembre con il 46 per cento dei voti. English cercherà di formare un governo di coalizione con il partito populista New Zealand first, guidato da Winston Peters.

Thailandia Il 27 settembre l'ex premier Yingluck Shinawatra è stata condannata a cinque anni di prigione in contumacia, per negligenza nella gestione di un programma di sovvenzioni ai coltivatori di riso. È fuggita all'estero alla fine di agosto.



COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE

Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

www.edison.it

Visti dagli altri

Mar Mediterraneo, 21 agosto 2017. Trasbordo di migranti dal mercantile cipriota Siem Barracuda



WITNESS IMAGE

L'intesa tra Italia e Libia per fermare i migranti

Frédéric Bobin e Jérôme Gautheret, Le Monde, Francia
Foto di Luca Catalano Gonzaga

Il governo italiano è accusato di essersi accordato con i trafficanti di esseri umani per impedire le partenze da Sabrata, la città sulla costa libica. L'inchiesta di Le Monde

Al largo delle coste libiche regna una strana calma: ad agosto di quest'anno sono state soccorse in mare 3.900 persone, contro le 21mila dello stesso periodo del 2016, un'improvvisa diminuzione. Nei primi otto mesi del 2017 il numero di imbarcazioni che hanno attraversato il mare tra la Libia e l'Italia è

diminuito del 20 per cento rispetto al 2016.

Il 4 settembre la Moas, l'ong fondata nel 2014 da una coppia italo-statunitense con sede a Malta, ha deciso di sospendere le operazioni di salvataggio nel Mediterraneo. La sua nave, la Phoenix, è diretta in Asia, per soccorrere nel mare delle Andamane i rohingya che cercano di sfuggire alle persecuzioni in Birmania. Nel comunicato che annunciava la partenza della Phoenix l'ong l'ha spiegato: "Non vogliamo diventare parte di un meccanismo in cui, mentre si fa assistenza e soccorso in mare, non c'è la garanzia di essere accolti in porti e luoghi sicuri". Ancora più esplicitamente: "Oggi non è chiaro cosa sta succedendo in Libia".

Anche se il governo italiano afferma che

la diminuzione dei salvataggi è dovuta al nuovo equipaggiamento fornito alla guardia costiera libica con i fondi europei e al richiamo all'ordine delle ong, accusate di favorire con la loro presenza in mare le traversate, è evidente che la spiegazione di questo calo va cercata sul versante libico. E più precisamente a Sabrata, la città costiera della Tripolitania diventata il principale punto di partenza dei migranti diretti a Lampedusa, a trecento chilometri di distanza.

Da quando è entrato in carica, nel dicembre del 2016, il ministro dell'interno italiano Marco Minniti non ha risparmiato gli sforzi per fermare il flusso di migranti. Ha moltiplicato gli incontri con i leader libici, garantendo a tutti di voler "ascoltare i loro bisogni" e di volerli "aiutare". Alcuni in Libia si chiedono se per raggiungere i suoi scopi non abbia anche preso contatti con i gruppi armati o con i trafficanti, rischiando di rafforzare o legittimare milizie vicine al crimine organizzato. "Esiste un accordo tra gli italiani e la milizia di Ahmed Dabbashi", conferma a Le Monde in un colloquio telefonico un personaggio molto importante di Sabrata, che ha chiesto di restare anonimo.

E precisa: “Chi prima faceva il trafficante, oggi combatte il traffico di esseri umani”. Ahmed Dabbashi, soprannominato Al Ammu (lo zio), è a capo della brigata dei martiri Anas Dabbashi – dal nome di un cugino ucciso nel corso della rivoluzione del 2011 – che fino a luglio controllava il traffico dei migranti in partenza da Sabrata. Dabbashi è il rampollo di una famiglia potente della città, che tra i suoi componenti ha anche un ex ambasciatore alle Nazioni Unite e l'ex leader locale del gruppo Stato islamico. Dabbashi è così potente che il governo italiano aveva stretto con lui un accordo per garantire la sicurezza dell'impianto del gas dell'Eni a Mellitah, a ovest di Sabrata. La collaborazione di Dabbashi sarebbe il motivo principale della diminuzione dei flussi migratori verso l'Italia. Secondo il Corriere della Sera, alcuni responsabili della polizia libica hanno dichiarato che Dabbashi ha avuto contatti con funzionari italiani prima di ricevere cinque milioni di dollari per bloccare le partenze delle imbarcazioni.

Ci si ritorcerà contro

Il sindaco di Sabrata, Hassen Dhawadi, non nega l'esistenza di questi contatti. “Personalmente posso capire che gli accordi con Dabbashi del governo di Tripoli guidato da Fayed al Sarraj abbiano aspetti ambigui”, ha dichiarato al quotidiano italiano. “Con la milizia di Dabbashi c'era poco da fare. Il modo migliore era integrarla, comportandosi in maniera pragmatica. Cosa che i servizi d'informazione italiani e Minniti, con il quale mi sono incontrato più volte in Libia e a Roma, hanno ben intuito”. La rivelazione dei metodi usati da Roma in Tripolitania ha provocato delle polemiche in Italia. “Ci siamo messi in un pasticcio che ci si ritorcerà contro. Siamo nelle mani delle milizie, di quelli che ieri erano i trafficanti e oggi gestiscono l'anti-traffico”, ha detto Emma Bonino, ex ministra degli esteri. Il governo di Roma smentisce. Il 9 settembre Marco Minniti ha definito queste accuse “infondate”.

Questi risultati saranno duraturi? Non è la prima volta che una città costiera della Tripolitania blocca in modo brutale l'accesso al mare. Era già successo a Zuwara, città berbera situata in prossimità della frontiera con la Tunisia, fino al 2015 considerata la “capitale” libica del traffico di migranti. L'estate di quell'anno un naufragio che aveva provocato duecento morti scatenò la protesta contro i trafficanti. Il consiglio mu-

nicipale affidò a una milizia di uomini dal volto coperto il compito di sopprimere il traffico. I risultati a Zuwara furono immediati, ma le reti criminali si spostarono un po' più a est, a Sabrata, che da allora si è imposta come il punto principale per le partenze.

Dopo la “chiusura” di Sabrata si ripeterà lo stesso processo? A Zuwara cominciano già a esserci delle tensioni. “Gli abitanti sono frustrati perché il comune non ha ricevuto alcun aiuto per la sua lotta contro i trafficanti”, dice indignato un cittadino di Zuwara al telefono. “Perché gli abitanti di Sabrata vengono aiutati e noi no? Qualcuno potrebbe sentirsi incoraggiato a riprendere il traffico”. Bisogna considerarlo un segnale? Alla fine di agosto un'imbarcazione con a bordo 120 migranti è affondata al largo delle coste tunisine. Secondo l'unico sopravvissuto, recuperato dalla Mezzaluna rossa tunisina, erano partiti da Zuwara. Di recente in altre località libiche sono riprese alcune attività relative alla tratta di migranti. La nave Aquarius ha soccorso dei migranti partiti da Khoms e da Garabulli, a est di Tripoli, due località che potrebbero diventare nuovi centri per le partenze.

A Sabrata la situazione resta poco chiara. Lo “zio” è affidabile: “Potrebbe cambiare idea da un momento all'altro”, avverte una fonte locale. Soprattutto è l'unico capo a essere coinvolto nell'accordo. Altri due importanti trafficanti di esseri umani, il “dottore” Mossab Abu Grein e un altro soprannominato Mohamed “Al Bible”, i suoi principali rivali, restano in disparte. Per questo sulle spiagge di Sabrata continua a regnare la confusione. “Non c'è nessuna milizia a impedire alle imbarcazioni di salpare”, dice al telefono un migrante senegalese che aspetta di essere imbarcato per raggiungere l'Italia. In compenso la maggior parte dei gommoni viene intercettata una volta al largo, e non sempre dalla guardia costiera, per poi essere rimandata sulla terraferma. “Li ci torturano per costringerci a pagare per un'altra partenza”, spiega il giovane senegalese.

L'estorsione ai danni dei migranti prosegue indisturbata, sotto la copertura dell'argine imposto ai flussi migratori. I trafficanti, legati o meno allo “zio”, non dicono mai ai migranti che la rotta via mare è chiusa. Al contrario, l'illusione viene alimentata per mantenere il racket. A Sabrata sono sempre i trafficanti a dettare legge, ma le statistiche non lo dicono, non ancora. ♦ *gim*

L'opinione

L'inerzia dell'Europa

The New York Times, Stati Uniti

L'Italia sta delegando la soluzione del problema delle migrazioni a una sua ex colonia, la Libia. Il tutto con la benedizione dell'Unione europea. L'obiettivo è impedire ai migranti di lasciare le coste libiche per arrivare in Europa. Ma questa strategia rischia di destabilizzare ulteriormente la Libia, condannando i migranti a maggiori sofferenze.

Il ministro dell'interno italiano, Marco Minniti, non si fa scrupoli a spiegare perché il suo paese ha deciso di rafforzare la guardia costiera libica, fare accordi con le tribù che controllano il confine meridionale libico, convincere le milizie a fermare le imbarcazioni in partenza dalla Libia e promettere aiuti per sostituire i mancati profitti derivanti dal traffico di esseri umani. La questione è semplice: In vista delle elezioni politiche bisogna evitare che i partiti populistici alimentino la paura dell'immigrazione.

Minniti nega di aver pagato le milizie o i trafficanti, ma è difficile credere che i fondi europei per limitare l'immigrazione non finiscano nelle loro tasche. L'Italia e l'Europa assumono come guardiani chi taglieggia, affama, vende come schiavi, tortura e stupra i migranti. Secondo Zeid Rad al Hussein, alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, la strategia italiana “non garantisce la difesa dei diritti dei migranti in Libia e durante le traversate”.

È disumano ammassare i migranti in Libia, dove subiscono regolarmente abusi. È un problema che riguarda tutta l'Europa, la cui responsabilità non può ricadere solo sull'Italia. L'Unione europea, le Nazioni Unite e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni stanno lavorando per migliorare le terribili condizioni dei migranti trattenuti in Libia. Ma l'Europa è così determinata a impedire alle persone di arrivare in Italia che sta rinunciando alla difesa dei diritti umani per calmare l'ostilità dei suoi cittadini verso gli immigrati. ♦ *bt*

Visti dagli altri



JOHN GREIM (LIGHTROCKET/GETTY)

SOCIETÀ

Malati di gioco d'azzardo

“Nel 2016 gli italiani hanno speso più di 96 miliardi di euro per il gioco d'azzardo”, scrive il quotidiano economico **Les Echos**. “Una somma che negli ultimi vent'anni è aumentata di otto volte”. Il quotidiano economico francese pubblica alcuni dati di *Lose for life*, uno studio sul gioco d'azzardo in Italia, curato da Claudio Forleo e Giulia Migneco (Altraeconomia 2017) e presentato il 21 settembre al senato dall'associazione Avviso pubblico. Su 96,1 miliardi di euro, le perdite dei giocatori ammontano a 19,5 miliardi (di cui 10,5 vanno allo stato e 9 alle società che gestiscono i giochi), il resto è ridistribuito in vincite”.

AMBIENTE

A Roma tornano i lupi

“Il simbolo della città è la lupa che allatta Romolo e Remo. Ora i lupi sono spuntati alla periferia della capitale. È la prima volta da oltre un secolo”, scrive il **Daily Telegraph**. I lupi sono stati fotografati nella riserva naturale della Lega italiana protezione uccelli (Lipu) a Castel di Guido, alle porte di Roma. Nella riserva vivono almeno due cuccioli e due adulti, che non sono una minaccia per il bestiame. Dall'analisi degli escrementi, infatti, i biologi hanno scoperto che si nutrono esclusivamente di cinghiali selvatici.

Politica

Un leader per i cinquestelle

Rimini, 23 settembre 2017. Beppe Grillo con Luigi Di Maio



ALBERTO PIZZOLI (AFP/GETTY IMAGES)

Luigi Di Maio è il candidato premier che è stato scelto con una votazione online dagli iscritti al Movimento 5 stelle. Il vicepresidente della camera dei deputati ha preso 30.936 voti su 37.442 votanti. I risultati sono stati annunciati durante la festa nazionale dei cinquestelle, che si è svolta a Rimini dal 22 al 24 settembre. “Alla consultazione ha partecipato meno di un quinto degli iscritti”, scrive **Le Monde**. “La sera del 23 settembre, davanti a decine di migliaia di persone, Di Maio ha ricevuto l'unzione da parte di Beppe Grillo, incaricato di nominarlo capo incontrastato del movimento. Un passaggio del testimone che non è stato indolore: Di Maio suscita dubbi profondi all'interno del movimento. Dubbi incarnati da Roberto Fico, vicepresidente della commissione di vigilanza della Rai, molto amato dalla base”. Il **País** si chiede “cosa accadrà d'ora in poi con un leader di appena 31 anni che aspira a guidare un paese dove ci sono stati tre presidenti del consiglio in quattro anni”. E conclude: “Per ora la musica di Grillo ha smesso di suonare”. Il quotidiano spagnolo ha intervistato Di Maio e per prima cosa gli ha chiesto cosa intende fare. “Sono cosciente del ruolo che mi è stato affidato: non ho il compito di cambiare il Movimento 5 stelle, ho il compito di cambiare il paese”, ha risposto. Nell'intervista Di Maio afferma anche di voler rivedere con l'Unione europea alcune regole del *fiscal compact* (il patto di stabilità) e di voler usare l'uscita dall'euro come ultima arma, “solo se l'Unione europea non vorrà ascoltarci”. Il **New York Times** ha chiesto a Di Maio di elencare le tre priorità del movimento ora che ne è diventato il leader: “Il reddito di base per i più poveri, la riduzione del debito pubblico e un aumento delle forme di democrazia diretta”. ♦

SOCIETÀ

Gli italiani all'Oktoberfest

Secondo l'ufficio del turismo di Monaco di Baviera, gli italiani, con il 19 per cento di presenze, rappresentano la quota più grande di visitatori stranieri tra quelli che partecipano all'Oktoberfest, la fiera dedicata alla birra, che si svolge ogni anno nella città tedesca, racconta la **Süddeutsche Zeitung**. La festa si concluderà il 3 ottobre, 27° anniversario della riunificazione tedesca. Dietmar Angerer, capo della squadra di cinque agenti della polizia di Bolzano che affianca da anni la polizia tedesca, spiega che “gli italiani possono essere rumorosi, ma non sono certo i peggiori”. Gli agenti italiani hanno gli stessi poteri dei loro colleghi tedeschi, ma in più svolgono il ruolo di mediatori linguistici e interculturali. In media sono 200 mila gli italiani che ogni anno partecipano all'Oktoberfest.



MICHAELA REHLE (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

♦ Decine di falli di plastica si sono arenati sul litorale di Licola, in Campania, trasportati dalla piena del canale che dalla collina dei Camaldoli sfocia sull'arenile. A trovarli sono stati i volontari dell'associazione Licola mare pulito, mentre pulivano la spiaggia. Il **Sun** spiega che la guardia costiera ha dovuto temporaneamente “vietare la spiaggia ai bambini” a causa del bizzarro ritrovamento. “Non ci è rimasto altro che farci una risata”, ha detto uno dei volontari.

Il gusto del Biologico



**Abbiamo scelto
l'agricoltura biologica
dal 1978**

Scopri tutti i prodotti su
alcenero.com

Le bugie di Theresa May sull'uscita dall'Europa

Will Hutton



Il discorso di Theresa May a Firenze, nel quale la prima ministra britannica ha fatto finalmente i conti con la realtà, è stato descritto da diversi osservatori come una svolta. “Prepariamoci a un nuovo accordo di cooperazione con l'Europa”, ha scritto un importante quotidiano filo-europeo prima di venire improvvisamente zittito. Può sembrare che Theresa May abbia aggiustato il tiro, ma in realtà è rimasta legata alle grandi bugie che sono alla base della Brexit diffuse dai conservatori. Non c'è alcuna “opportunità” nel lasciare l'Unione europea: gli accordi commerciali che dovrebbero compensare le perdite che il Regno Unito sta registrando non esistono. La Brexit è una ferita monumentale, subita nel tentativo di creare un'ipotetica utopia thatcheriana e un “Regno Unito globale”, un sogno irrealizzabile. A Firenze May non ha riconosciuto questi errori. L'Unione europea non è la causa di tutti i mali, dall'istruzione alle infrastrutture, come invece ha sostenuto il ministro degli esteri Boris Johnson. Bruxelles non sta soffocando Londra sotto una montagna di burocrazia, non sta diffondendo povertà attraverso l'immigrazione e non sta indebolendo il servizio sanitario britannico. I fallimenti del Regno Unito sono nati all'interno del paese e sono stati causati dai promotori della Brexit. Rompere i legami con il nostro principale partner commerciale e con il continente che condivide i nostri valori sulla base di menzogne così sfacciate non poteva che portare ad aspre divisioni.

Theresa May ha chiesto di prolungare di altri due anni il periodo di transizione previsto dall'articolo 50 del trattato di Lisbona. Il Regno Unito continuerà a versare i suoi contributi di bilancio e a rimanere all'interno del quadro istituzionale europeo, anche se non sarà più rappresentato all'interno della Commissione europea, del Consiglio europeo e del Parlamento europeo. Le libertà fondamentali dell'Unione europea continueranno a essere valide e i diritti dei cittadini europei che vivono nel Regno Unito saranno tutelati. Londra perderà il controllo del suo destino senza ottenere niente in cambio.

In futuro le cose non miglioreranno. Per questo la sterlina è crollata e l'agenzia di rating Moody's ha declassato l'affidabilità creditizia britannica. La relazione profonda con Bruxelles che May invita a costruire in maniera “creativa” non può esistere fuori dall'Unione europea. La premier insiste su questa proposta solo per evitare una spaccatura all'interno del suo partito. Nei prossimi mesi si capirà che l'unica Brexit possibile è

quella desiderata dai nazionalisti più convinti. Non c'è una via di mezzo. L'Europa non può accettare l'accesso privilegiato del Regno Unito al suo mercato e permettere contemporaneamente a Londra di stringere accordi commerciali autonomi con le economie dei paesi anglofoni o con i Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), perché questo segnerebbe la fine del mercato unico. Londra deve decidere: o l'Europa o il resto del mondo. Gli economisti prevedono una crescita zero

negli scambi di servizi tra il Regno Unito e il resto del mondo, mentre gli scambi con l'Unione europea crolleranno. Però avremo di nuovo il controllo sui nostri confini, replicano i sostenitori della Brexit. Sicuri?

L'India ha chiarito che non ci sarà alcun accordo commerciale senza un'ampia concessione di permessi di soggiorno da parte di Londra. E lo stesso hanno fatto altri possibili partner commerciali. Il Regno Unito ha firmato un accordo con Bruxelles in cui rinuncia alla possibilità

di controllare parzialmente i suoi confini senza ottenere niente in cambio. L'afflusso d'immigrati crescerà rapidamente, anche se gli scambi commerciali caleranno. Dobbiamo proseguire sulla strada della Brexit, si sente dire, nel rispetto della volontà del 52 per cento degli elettori. E invece no. Prima di tutto, quel 52 per cento non sapeva per cosa stava votando. Inoltre la democrazia è fatta di discussioni, decisioni e votazioni, non di obbedienza cieca a un voto espresso nel giugno del 2016. È per questo che esistono i parlamenti, che a volte sono capaci di correggere gli errori.

Su una questione i sostenitori della Brexit avevano ragione: il Regno Unito deve decidere che tipo di paese vuole essere. Vuole essere un paese fedele unicamente alla sua bandiera, che cerca d'intensificare quei programmi thatcheriani che hanno così indebolito non solo l'economia e i servizi pubblici, ma anche la coesione di tutto il paese? Oppure un paese che vuole costruire un'economia e una società del ventunesimo secolo, fondate su valori che, come May ha riconosciuto a Firenze, condividiamo con l'Unione europea?

A differenza di Boris Johnson, a me piace la bandiera europea e quello che rappresenta, anche quando sventola accanto alla Union Jack. Non voglio che la nostra bandiera diventi il simbolo di un paese nazionalista. Voglio poter dire che entrambi i simboli mi rappresentano. E sono milioni a pensarla come me. La scelta più onesta, anche se dovesse creare una spaccatura nei conservatori, è scegliere se lasciare oppure no l'Unione europea. Possiamo e dobbiamo restare. ♦ ff

WILL HUTTON

è un giornalista britannico. Ha diretto il settimanale The Observer, di cui oggi è columnist. In Italia ha pubblicato *Il drago dai piedi d'argilla. La Cina e l'Occidente nel XXI secolo* (Fazi 2007).



**Science
for Peace**

9ª CONFERENZA MONDIALE

#S4P2017



POST-VERITÀ

SCIENZA DEMOCRAZIA INFORMAZIONE
NELLA SOCIETÀ DIGITALE

**Informazioni senza controllo, opinioni
che si trasformano in verità, fake news, bufale
che diventano virali...**

Tutto questo sta inquinando il dibattito pubblico in Italia
e nel mondo. Ne parliamo con scienziati autorevoli,
rappresentanti delle istituzioni e personalità dei media
alla 9ª Conferenza Mondiale Science For Peace.

17

NOVEMBRE 2017

UNIVERSITÀ BOCCONI
MILANO

PARTECIPA ANCHE TU
ISCRIVITI SU
www.scienceforpeace.it

IN COLLABORAZIONE CON



Università Commerciale
Luigi Bocconi

UN PROGETTO DI



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

Le notizie non vanno in esilio

Can Dündar

Nella sala riunioni del nostro quotidiano, Cumhuriyet, nel centro di Istanbul, c'erano le tende antiproiettile. Ora, nel mio ufficio di Berlino, devo tirare la tenda della finestra alle mie spalle perché ho paura degli attacchi dall'esterno.

Quando ero in prigione mi sentivo più libero, perché non rischiavo più di essere arrestato. Ora sono costretto a scrivere pensando agli amici che sono ancora in cella. A molti di loro l'esilio sembra un porto tranquillo in cui si rifugia chi scappa dall'oppressione. In parte è così, ma non è proprio un paradiso. È come stare in un comodo campo in cui il filo spinato è nascosto dall'erba. Un comodo luogo di villeggiatura dove riposarsi sognando il ritorno in patria.

Il sito che abbiamo fondato in Germania, il paese in cui sono venuto dopo che i mezzi d'informazione turchi sono stati presi di mira dal governo, si chiama Özgürüz (Siamo liberi). Ma siamo davvero liberi?

Di solito si pensa che i confini della nostra libertà siano imposti dall'esterno, ma le barriere nascono anche dentro la nostra testa. Con quali soldi un giornalista in esilio potrà finanziare il suo lavoro? Quale sarà la sua libertà di movimento? Come può un intellettuale che vive lontano dalla famiglia esprimere un'opinione liberamente, senza mettere in pericolo i suoi cari? Se i canali per comunicare con il suo paese sono sotto controllo, come farà il reporter a raggiungere i suoi lettori? Se non può contattare le fonti neanche al telefono per paura delle intercettazioni, come potrà scoprire la verità? E soprattutto, riuscirà a evitare l'autocensura che si nutre di tutte queste paure?

Partiamo da un esempio semplice: la difesa della libertà di satira di *Charlie Hebdo*. Cambia molto se a farla è un giornalista tedesco o un giornalista in esilio proveniente dal mondo islamico, che difendendo il settimanale francese non metterebbe in pericolo solo la sua vita, ma anche quella dei colleghi e dei parenti che vivono nel suo paese. La pena da scontare lo seguirà per sempre. La libertà è un frutto caro e pericoloso.

Un'altra questione difficile è il paese in cui un esiliato va a vivere. In Turchia ero stato condannato perché Cumhuriyet, il giornale che dirigevo, aveva pubblicato un articolo sulla vendita illegale di armi ai ribelli siriani da parte del governo di Erdoğan. Quando sono arrivato in Germania, le prime persone che ho conosciuto sono stati dei colleghi tedeschi indagati

per aver scritto un'inchiesta sulla collaborazione tra il governo tedesco e la Heckler & Koch, un'azienda che vendeva illegalmente armi al Messico.

L'elenco delle difficoltà della vita in esilio è infinito, ma continuare a dire la verità è indispensabile. Non bisogna arrendersi. Come la paura, anche il coraggio è contagioso. Grazie a Özgürüz abbiamo incontrato persone coraggiose. Con il loro contributo, i lettori del sito ci hanno aperto la strada: un contatore appeso all'entrata dell'ufficio ci dice ogni giorno quanti soldi ci arrivano. Grazie a questi finanziamenti siamo riusciti a lavorare con reporter e giornalisti validi. In Turchia il nostro sito è bloccato dal primo giorno, ma i lettori abituati alla censura sanno come aggirarla, così riescono comunque a trovare i nostri articoli. Abbiamo deciso di sfruttare YouTube, Periscope, Facebook e Twitter. Se veniamo bloccati su uno di questi social network, pubblichiamo sugli altri.

È stato difficile raggiungere le fonti, ma al tempo stesso in redazione sono arrivate notizie che nessuno avrebbe avuto il coraggio di pubblicare. Molti giornalisti noti non si sono azzardati a scrivere per noi, ma è stata anche un'occasione per formare nuovi reporter. Poi ci è venuto in soccorso il *citizen journalism*: abbiamo offerto a chiunque volesse far sentire la propria voce la possibilità di pubblicare su Özgürüz, dandogli la nostra password.

Camminiamo su una corda sottile attaccata a due pali. Da una parte c'è la libertà, dall'altra il silenzio assoluto. Entrambi i pali sono impossibili da raggiungere. La libertà completa non esiste ma è anche vero che nessuno può far tacere del tutto qualcun altro. E la tecnologia accorcia le distanze: oggi è sempre più facile arrivare alle notizie, e passarle agli altri. Per i giornalisti espatriati cambia solo il giornale per cui scrivono e cambia solo la direzione delle notizie.

Poi viene in mente il racconto di Franz Kafka intitolato *Favoletta*: "Ahi!", disse il topo, "il mondo si rimpicciolisce ogni giorno di più. All'inizio era così grande da farmi paura, mi sono messo a correre e correre, e che gioia ho provato quando finalmente ho visto in lontananza le pareti a destra e sinistra! Ma queste lunghe pareti si restringono così alla svelta che ho già raggiunto l'ultima stanza, e lì nell'angolo c'è la trappola a cui sono destinato". "Non devi fare altro che cambiare direzione", disse il gatto, e se lo mangiò". Mentre fuggiamo dai muri che ci accerchiano, non diventeremo cibo per gatti. Continueremo a difendere la nostra libertà e il diritto di raccontare la verità. ♦ ga



CAN DÜNDAR

È un giornalista turco. Il suo ultimo libro è *Arrestati* (Nutrimenti 2017). Sarà a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre, dove ritirerà il premio giornalistico Anna Politkovskaja.

COLLEZIONA I CAPOLAVORI DELLA RIVOLUZIONE MUSICALE ITALIANA DEGLI ANNI 70



PROG ROCK ITALIANO

USCITA DOPO USCITA, RISCOPRI I GRUPPI
E GLI ARTISTI PIÙ IMPORTANTI DEL
PROGRESSIVE MADE IN ITALY IN UNA
COLLEZIONE UNICA DI **VINILI DA 180 GRAMMI**.

PRIMA USCITA:

PRIMO FASCICOLO + VINILE 180 GR

PFM - Storia di un minuto (1972)

a soli € 7,99

IN EDICOLA o su
deagostini.it/progvinile



La collezione si compone di 60 uscite.
Prezzo prima uscita €7,99.
Prezzo uscite successive €16,99. Salvo
variazioni delle aliquote fiscali. L'Editore si
riserva il diritto di variare la sequenza delle
uscite dell'Opera e/o i prodotti allegati.

DEAGOSTINI

DEAGOSTINI
VINYL
INMETTIAMO SUL PAVIMENTO I SOGNI





La fine del mondo

David Wallace-Wells, New York Magazine, Stati Uniti. Foto di Gideon Mendel

Non ci siamo ancora resi conto della minaccia che incombe sull'umanità: se non fermeremo il cambiamento climatico, in meno di cent'anni la Terra potrebbe diventare quasi inabitabile

Il giorno del giudizio

Credetemi, è peggio di quello che pensate. Se la vostra ansia per il cambiamento climatico riguarda soprattutto l'innalzamento del livello dei mari, vuol dire che avete solo una vaga idea dei disastri che potrebbe provocare perfino nell'arco della vita di un adolescente di oggi. Eppure l'idea dei mari che salgono e delle città inondate è così dominante nella nostra visione del riscaldamento globale da impedirci di immaginare altri pericoli, molti dei quali ancora più immediati. L'innalzamento degli oceani è un grosso problema, ma allontanarsi dalle co-

ste non sarà sufficiente. In realtà, se non ci sarà un significativo adattamento dello stile di vita di miliardi di esseri umani, probabilmente alcune zone della Terra diventeranno quasi inabitabili, e altre terribilmente inospitali, già dalla fine di questo secolo.

Anche quando riflettiamo seriamente sul cambiamento climatico, non riusciamo a renderci conto delle sue proporzioni. Quest'inverno una serie di giornate di 15 o 20 gradi più calde del normale ha surriscaldato il polo nord e sciolto il permafrost intorno allo Svalbard global seed vault, un deposito di sementi progettato per garantire che la nostra agricoltura sopravviva a qualsiasi catastrofe. Ma meno di dieci anni dopo la sua costruzione è stato inondato dal cambiamento climatico.

Il deposito è stato rafforzato e ora i semi sono al sicuro. Trattando l'episodio come una parabola dell'inondazione imminente, però, si è persa di vista la notizia più importante. Fino a poco tempo fa il permafrost non era tra le maggiori preoccupazioni dei

Le foto di queste pagine fanno parte della serie *Submerged portraits* del fotografo sudafricano Gideon Mendel, che ha ritratto gli abitanti di diverse zone del mondo colpite da alluvioni. Qui accanto: Staines-upon-Thames, Regno Unito, 2014

climatologi perché, come suggerisce il nome, era un terreno che rimaneva permanentemente ghiacciato. Ma il permafrost dell'Artico contiene 1.800 miliardi di tonnellate di carbonio, più del doppio di quello che oggi è sospeso nell'atmosfera terrestre. Quando il ghiaccio si scioglierà, quel carbonio potrebbe evaporare sotto forma di metano che, in un arco di tempo di un secolo, è un gas serra 34 volte più potente dell'anidride carbonica ai fini del riscaldamento globale. Se invece si ragiona in termini di vent'anni, è 86 volte più potente. In altre parole, intrappolato nell'Artico c'è il doppio del carbonio che attualmente avvelena l'atmosfera del pianeta, e sarà rilasciato in una data che continua spostarsi all'indietro, parzialmente sotto forma di un gas che moltiplica di 86 volte la sua capacità di riscaldamento.

Forse questo lo sapete già. Ogni giorno vengono pubblicate notizie allarmanti sul cambiamento climatico, come quella secondo cui i dati dei satelliti avrebbero dimostrato che dal 1998 a oggi il riscaldamento globale è diventato due volte più veloce di quanto si aspettassero gli scienziati (in realtà, il contenuto dell'articolo era molto meno allarmante del titolo). Ma per quanto siate ben informati, di sicuro non siete abbastanza preoccupati. Negli ultimi decenni la nostra cultura ha preso una piega apocalittica, con film sugli zombie e distopie alla *Mad Max* che forse sono il risultato di uno spostamento collettivo dell'ansia per il clima. Ma quando si tratta dei pericoli reali del riscaldamento globale, soffriamo di un'incredibile mancanza d'immaginazione.

I motivi sono molti: il timido linguaggio scientifico delle probabilità, che il climatologo James Hansen ha chiamato "reticenza scientifica" in un saggio in cui accusa gli scienziati di essere troppo cauti e di non riuscire a comunicare quanto è veramente serio il pericolo; il fatto che gli Stati Uniti sono dominati da un gruppo di tecnocrati convinti che qualsiasi problema possa essere risolto e da una cultura opposta secondo cui il riscaldamento globale non è nemmeno un problema di cui vale la pena di occuparsi; il fatto che il negazionismo climatico ha reso gli scienziati ancora più cauti nel lanciare avvertimenti; la semplice rapidità del cambiamento, ma anche la sua lentezza, a causa della quale vediamo solo oggi gli effetti del riscaldamento dei decenni scorsi; la nostra incertezza sull'incertezza che, come ha suggerito l'esperta di clima Naomi Oreskes, ci impedisce di prepararci a uno scenario peggiore rispetto alla media delle previsioni; il fatto che diamo per scontato



Rio Branco, Brasile, 2015

che il cambiamento climatico porterà conseguenze più drammatiche altrove, non ovunque; il fatto che i numeri di cui si parla sono troppo piccoli (due gradi), troppo grandi (1.800 miliardi di tonnellate) e troppo astratti (400 parti per milione); lo sconcerto di prendere in considerazione un problema molto difficile, se non impossibile, da risolvere; le incomprensibili dimensioni

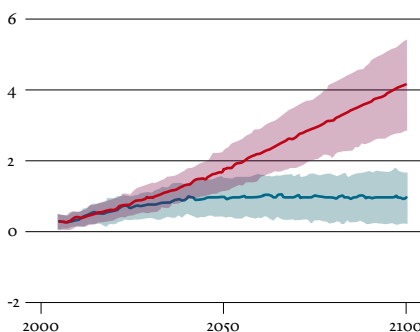
complessive del problema stesso, che implica la possibilità della nostra scomparsa; la pura e semplice paura. Ma anche la riluttanza che nasce dalla paura è una forma di negazionismo.

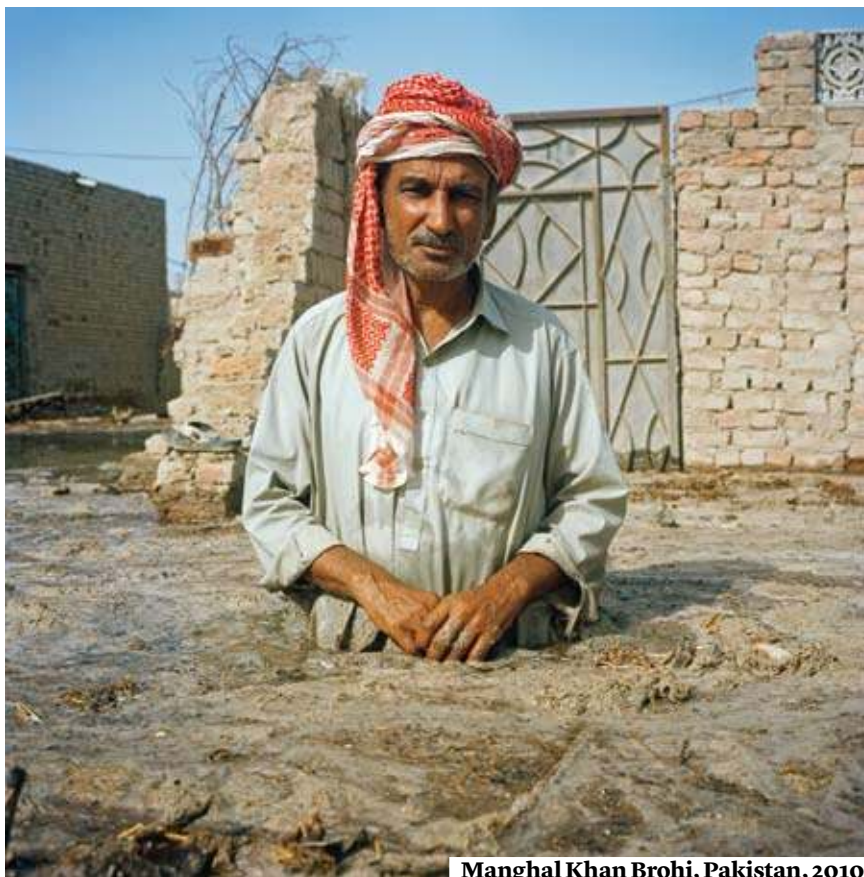
Tra la reticenza scientifica e la fantascienza c'è la scienza. Questo articolo è il risultato di decine di interviste e conversazioni con climatologi e ricercatori del settore e riprende centinaia di articoli scientifici sul tema del cambiamento climatico. Non contiene una serie di previsioni su ciò che succederà: quello sarà determinato in gran parte dalle reazioni umane, che sono imprevedibili. Contiene piuttosto un quadro di quello che sappiamo su cosa succederà al pianeta se non ci saranno interventi drastici. È improbabile che tutti questi scenari si realizzino, soprattutto perché nel frattempo la devastazione ci scuoterà dalla nostra inerzia. Ma questi scenari, e non il clima di oggi, devono essere il punto di riferimento, la base da cui partire.

Il cambiamento climatico allo stato attuale – la distruzione che abbiamo ormai proiettato nel nostro futuro – è già abbastanza terrificante. Molti pensano che Miami e il Bangladesh possano ancora essere salvati, ma la maggior parte degli scienziati con cui ho parlato ipotizza che li perderemo

Da sapere Futuri possibili

Aumento della temperatura media globale previsto se le emissioni di gas serra cominceranno a calare a partire dal 2020 (blu) e se continueranno ad aumentare oltre il 2100 (rosso), gradi Celsius. Fonte: Ipc





Manghal Khan Brohi, Pakistan, 2010

prima della fine del secolo, anche se smettiamo di bruciare carburanti fossili entro il prossimo decennio. In passato, due gradi di riscaldamento erano considerati la soglia della catastrofe: decine di milioni di rifugiati climatici lanciati verso un mondo impreparato. Adesso, secondo gli accordi di Parigi, due gradi sono il nostro obiettivo e gli esperti dicono che abbiamo poche possibilità di raggiungerlo. Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc) delle Nazioni Unite pubblica una serie di rapporti, considerati il punto di riferimento della ricerca sul clima. L'ultimo prevede che di questo passo arriveremo a un riscaldamento di quattro gradi entro l'inizio del prossimo secolo. Ma questa è solo una proiezione mediana. La parte superiore della curva delle probabilità arriva fino a otto gradi, e gli autori non hanno ancora capito come calcolare lo scioglimento del permafrost. I rapporti dell'Ipcc non tengono conto neanche dell'effetto albedo (meno ghiaccio significa meno luce del Sole riflessa e più luce del Sole assorbita, quindi più riscaldamento), della maggiore copertura nuvolosa (che intrappola il calore) né della morte delle foreste e delle piante in generale (che assorbono carbonio



dall'atmosfera). Ognuno di questi fattori rischia di accelerare il riscaldamento, e la storia del pianeta dimostra che le temperature possono cambiare anche di cinque gradi Celsius in 13 anni. L'ultima volta che la Terra è stata quattro gradi più calda, osserva Peter Branner in *The ends of the world*, una storia delle estinzioni di massa del pianeta, il livello degli oceani era centinaia di metri più alto.

La Terra ha attraversato cinque estinzioni di massa prima di quella che stiamo vivendo oggi, e tutte hanno causato una cancellazione così completa dei dati evolutivi da rimettere indietro l'orologio del pianeta. Secondo molti climatologi queste estinzioni sono la cosa più simile al futuro che ci attende. A meno che non

siate adolescenti, probabilmente nei libri di scuola avrete letto che queste estinzioni furono causate dagli asteroidi. In realtà, a parte quella che fece scomparire i dinosauri, furono tutte causate da cambiamenti climatici prodotti dai gas serra. La più nota avvenne 252 milioni di anni fa. Cominciò quando il carbonio fece salire la temperatura del pianeta di cinque gradi, accelerò quando quel riscaldamento innescò il rilascio del metano nell'Artico e si concluse con

la morte del 97 per cento delle forme di vita. Attualmente stiamo aggiungendo carbonio all'atmosfera a un ritmo notevolmente più rapido. E il ritmo sta accelerando.

È questo che aveva in mente Stephen Hawking quando ha detto che per sopravvivere nel prossimo secolo la nostra specie dovrà colonizzare altri pianeti, ed è questo che ha spinto il fondatore della Tesla Elon Musk a presentare il suo progetto di costruire un habitat su Marte nei prossimi 40-100 anni. Né Hawking né Musk sono esperti di clima, e probabilmente tendono a farsi prendere dal panico quanto me o voi. Ma i molti scienziati ragionevoli che ho intervistato negli ultimi mesi – i più accreditati e rispettati del settore, pochi dei quali sono inclini all'allarmismo e molti dei quali sono consulenti dell'Ipcc che criticano la cautela dell'istituto – sono arrivati anche loro a una conclusione apocalittica: nessun programma realistico di riduzione delle emissioni può bastare a evitare la catastrofe climatica.

Negli ultimi decenni, il termine “antropocene”, che indica l'era geologica in cui viviamo e sottolinea che è caratterizzata dall'intervento umano – è uscito dall'ambiente accademico per entrare nella cultura popolare. Uno dei problemi di questo termine è che implica una conquista della natura (riecheggia il “dominio” di cui si parla nella Bibbia). Si può essere indignati per il fatto che abbiamo già devastato il mondo naturale, cosa sulla quale non si discute. Ma tutt'altra cosa è considerare la possibilità che abbiamo provocato un sistema climatico che adesso ci farà guerra per secoli, forse fino a distruggerci. È questo che intende dire Wallace Smith Broecker, l'oceanografo che ha coniato il termine “riscaldamento globale”, quando definisce il pianeta una “bestia infuriata”. Potremmo anche dire una “macchina da guerra”, e ogni giorno la rendiamo più temibile.

Morire di caldo

Gli esseri umani, come tutti i mammiferi, sono macchine che producono calore: per sopravvivere devono continuamente raffreddarsi, come fanno i cani quando tirano fuori la lingua. La temperatura esterna quindi dev'essere abbastanza bassa perché l'aria agisca come refrigerante, assorbendo il calore dalla pelle per permettere al motore di continuare a funzionare. Con una temperatura più alta di sette gradi, questo sarebbe quasi impossibile per buona parte delle popolazioni che vivono nella fascia equatoriale del pianeta, e in particolare ai

tropici, dove l'umidità peggiora le cose. Nelle giungle della Costa Rica, per esempio, dove l'umidità di solito supera il 90 per cento, camminare all'aperto quando la temperatura supera i 40 gradi significa morire nel giro di poche ore.

Gli scettici fanno notare che il pianeta si è già riscaldato e raffreddato molte volte, tuttavia la finestra climatica che ha consentito alla vita umana di svilupparsi è molto stretta, perfino per gli standard della sua storia. Con un riscaldamento di 11 o 12 gradi, più di metà della popolazione mondiale, almeno per come è distribuita oggi, morirebbe di caldo. Quasi sicuramente non succederà in questo secolo, anche se i modelli che partono dall'attuale livello di emissioni prevedono scenari simili.

Ma in questo secolo, e specialmente ai tropici, le note dolenti arriveranno molto prima di un eventuale aumento di sette gradi. Il fattore chiave è la cosiddetta temperatura di bulbo umido, che equivale al calore registrato da un termometro avvolto in un tessuto umido che oscilla nell'aria (dato che nell'aria asciutta l'umidità evapora dal tessuto più in fretta, il dato riflette sia il calore sia l'umidità). Attualmente, la maggior parte delle regioni raggiunge una temperatura a bulbo umido di 26 o 27 gradi: il limite massimo per l'abitabilità è 35. Ma il cosiddetto stress da calore arriva molto prima.

In realtà ci siamo quasi. Dal 1980 il numero di località del mondo che sperimentano temperature estreme è aumentato di cinquanta volte, e ci si aspetta un ulteriore rialzo. In Europa le cinque estati più calde dal 1500 si sono verificate tutte dopo il 2002 e, secondo l'Ipcc, presto uscire di casa in quella stagione sarà pericoloso in tutto il mondo. Anche se rispetteremo il limite di due gradi di riscaldamento previsto dall'accordo di Parigi, città come Karachi e Kolkata diventeranno quasi inabitabili, perché ogni anno saranno investite da ondate di calore letali come quelle del 2015. Con un riscaldamento di quattro gradi, la terribile ondata di calore europea del 2003, che uccise fino a duemila persone al giorno, diventerà la norma. Con sei gradi in più, secondo una proiezione della National oceanic and atmospheric administration, nella bassa valle del Mississippi d'estate non sarà più possibile lavorare.

Come afferma Joseph Romm nel suo libro *Climate change*, a New York lo stress da calore sarà più frequente che nel Bahrein di oggi, uno dei paesi più caldi del pianeta, mentre nel Bahrein le temperature "provocheranno l'ipertermia anche durante il son-

no". La stima massima dell'Ipcc, ricordiamolo, è ancora di due gradi. La Banca mondiale ha calcolato che alla fine del secolo nelle aree tropicali del Sudamerica, dell'Africa e del Pacifico i mesi più freddi potrebbero essere più caldi di quanto lo erano i mesi più caldi alla fine del ventesimo secolo. L'aria condizionata potrà essere d'aiuto, ma non farà che peggiorare il problema del carbonio. Inoltre, a parte i centri commerciali climatizzati degli Emirati Arabi, è impensabile condizionare l'aria di tutte le zone più calde del mondo, molte delle quali sono anche le più povere. La crisi più grave sarà in Medio Oriente e nel Golfo Per-

La siccità potrebbe essere un problema ancora più grave del caldo

sico, dove nel 2015 la temperatura percepita ha toccato i 72 gradi. Tra qualche decennio il pellegrinaggio alla Mecca sarà fisicamente impossibile.

Ma il caldo ci sta già uccidendo. Nella regione del Salvador dove si coltiva la canna da zucchero, un quinto della popolazione e un quarto dei maschi soffre di malattie renali croniche, presumibilmente a causa della disidratazione che subiscono nei campi dove vent'anni fa lavoravano tranquillamente. E naturalmente lo stress da calore non colpisce solo i reni.

Niente da mangiare

I climi sono diversi e le piante variano da regione a regione, ma la regola base per i cereali comuni è che per ogni grado in più rispetto alla temperatura ottimale i raccolti diminuiscono del 10 per cento, e secondo alcune stime del 15 o del 17. Questo significa che se alla fine del secolo la temperatura del pianeta sarà aumentata di cinque gradi, potremmo avere il 50 per cento in meno di cereali per sfamare una popolazione mondiale che nel frattempo sarà cresciuta del 50 per cento. E per le proteine sarà anche peggio: per produrre una sola caloria di carne, macellata da una mucca che ha passato la vita a inquinare l'aria con le sue emissioni di metano, ci vogliono 16 calorie di cereali.

Gli agronomi più ottimisti dicono che questo calcolo si applica solo alle regioni dove la temperatura è ottimale, e hanno ragione: in teoria un clima più caldo renderà

più facile coltivare mais in Groenlandia. Ma come hanno dimostrato gli studi di Rosamond Naylor e David Battisti, ai tropici fa già troppo caldo per coltivare i cereali in modo efficiente, e i posti dove vengono prodotti oggi hanno già raggiunto la temperatura ottimale, il che significa che anche un piccolo aumento provocherà un declino della produttività. E non è facile spostare i campi più a nord di qualche centinaio di chilometri, perché in paesi come il Canada e la Russia i raccolti sono condizionati dalla qualità del terreno: ci vogliono secoli perché la terra diventi fertile.

La siccità potrebbe essere un problema ancora più grave del caldo: alcune delle migliori terre coltivabili potrebbero rapidamente trasformarsi in deserti. È difficile costruire modelli sulle precipitazioni, ma le previsioni per la fine del secolo sono quasi unanimi: siccità senza precedenti in quasi tutte le regioni dove oggi si concentra la produzione alimentare. Senza una drastica riduzione delle emissioni, entro il 2080 l'Europa meridionale sarà perennemente colpita dalle siccità. Lo stesso succederà in Iraq, in Siria e in quasi tutto il Medio Oriente, in quasi tutte le zone più densamente popolate dell'Australia, dell'Africa e del Sudamerica e nelle regioni agricole della Cina. Nessuno di questi luoghi, che oggi riforniscono la maggior parte del mondo, costituirà più una fonte affidabile di cibo.

Non dimentichiamoci che sul nostro pianeta la fame esiste già. Secondo la maggior parte delle stime, nel mondo ci sono 800 milioni di persone denutrite. In caso non ne abbiate sentito parlare, la scorsa primavera c'è già stata una carestia senza precedenti in Africa e nel Medio Oriente. Secondo l'Onu nel 2017 le carestie in Somalia, Sud Sudan, Nigeria e Yemen potrebbero uccidere 20 milioni di persone.

Epidemie climatiche

In alcuni luoghi la roccia registra la storia del pianeta. Ere geologiche di milioni di anni sono contenute in strati di pochi centimetri. Il ghiaccio funziona nello stesso modo, come un libro mastro del clima, ma è anche storia congelata che potrebbe tornare in vita. Oggi nel ghiaccio dell'Artico sono intrappolate malattie che non circolano nell'aria da milioni di anni, in alcuni casi da prima che esistessero gli esseri umani. Questo significa che se riemergessero dai ghiacci il nostro sistema immunitario non avrebbe idea di come combatterle.

L'Artico racchiude anche agenti patogeni di epoche più recenti. In Alaska i ri-





Chumchon Ruamjai, Thailandia, 2011

cercatori hanno già scoperto tracce dell'influenza spagnola che nel 1919 colpì 500 milioni di persone e ne uccise 100 milioni, circa il 5 per cento della popolazione mondiale e un numero di morti quasi sei volte superiore a quello della prima guerra mondiale, della quale quella pandemia costituì il macabro tocco finale. Gli scienziati sospettano che nei ghiacci della Siberia siano intrappolati i batteri del vaiolo e della peste bubbonica: un condensato delle malattie che hanno devastato l'umanità lasciato a sciogliersi al sole.

Gli esperti avvertono che molti di questi organismi probabilmente non sopravvi-

vranno al disgelo e sottolineano che non è stato facile ricreare in laboratorio le condizioni necessarie a farli tornare in vita. È il caso del batterio "estremofilo" di 32mila anni fa resuscitato nel 2005 e di quello di otto milioni di anni fa riattivato nel 2007, senza contare quello di tre milioni e mezzo di anni fa che uno scienziato russo si è iniettato per curiosità. Solo in condizioni molto particolari quelle malattie potrebbero tornare. Ma nel 2016 un bambino è morto e altri 20 sono stati contagiati dall'antrace rilasciato quando lo scioglimento del permafrost ha portato alla luce la carcassa di una renna morta almeno 75 anni prima. Duemi-

la renne sono state contagiate e hanno diffuso la malattia fuori della tundra.

Ma a preoccupare gli epidemiologi non sono tanto le antiche malattie, quanto la possibilità che quelle attuali migrino, si modifichino o si evolvano a causa del riscaldamento del pianeta. Il primo effetto sarebbe geografico. Prima dell'inizio dell'era moderna, quando la navigazione accelerò il mescolarsi dei popoli e dei loro batteri, l'isolamento era una garanzia contro le pandemie. Oggi, nonostante la globalizzazione e l'enorme mescolanza tra le popolazioni umane, i nostri ecosistemi sono abbastanza stabili e questo costituisce un'altra difesa,

In copertina

ma il riscaldamento globale aiuterà le malattie a superare i confini come fecero i conquistadores spagnoli. Oggi chi vive nel Maine o in Francia non si preoccupa della dengue o della malaria, ma con il lento spostamento a nord dell'area tropicale e delle zanzare dovrà cominciare a farlo. Fino a un paio di anni fa non ci preoccupavamo neanche del virus zika.

In realtà lo zika potrebbe essere un buon esempio del secondo aspetto del problema: la mutazione. Uno dei motivi per cui non ne avevamo sentito parlare prima è che era intrappolato in Uganda, un altro è che fino a poco fa non sembrava provocasse difetti alla nascita. Gli scienziati non hanno ancora capito che è successo, ma ci sono cose che sappiamo per certe su come il clima influisce su alcune malattie. La malaria, per esempio, prospera nelle regioni più calde non solo perché le zanzare che la trasmettono vivono lì, ma anche perché a ogni grado di aumento della temperatura il parassita si riproduce dieci volte più rapidamente. E questo è uno dei motivi per cui la Banca mondiale calcola che entro il 2050 dovranno farci i conti 5,2 miliardi di persone.

Aria irrespirabile

I nostri polmoni hanno bisogno di ossigeno, ma l'ossigeno è solo una parte di quello che respiriamo. La percentuale di anidride carbonica nell'aria sta aumentando: ha appena superato le 400 parti per milione e, secondo le stime più alte estrapolate dalle tendenze attuali, entro il 2100 arriverà a mille. A quella concentrazione, rispetto all'aria che respiriamo adesso, le capacità cognitive umane calerebbero del 21 per cento.

Nell'aria ci sono cose anche peggiori: piccoli aumenti dell'inquinamento possono accorciare la vita di dieci anni. L'aumento della temperatura provoca un aumento dell'ozono e, secondo le proiezioni del National center for atmospheric research, verso la metà del secolo probabilmente negli Stati Uniti ci sarà un aumento del 70 per cento dell'inquinamento da ozono. Nel 2090 due miliardi di persone in tutto il mondo respireranno aria che non rientra negli standard di sicurezza stabiliti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Secondo uno studio pubblicato a giugno, se una donna incinta è esposta all'ozono il rischio di autismo nel bambino aumenta.

Il particolato sottile dovuto ai combustibili fossili uccide già più di diecimila persone al giorno. Ogni anno 339mila persone muoiono a causa del fumo degli incendi, anche perché il cambiamento climatico ha

Igbogene, Nigeria, 2012



allungato la stagione degli incendi nei boschi (negli Stati Uniti dal 1970 è aumentata di 78 giorni). Secondo il Servizio forestale degli Stati Uniti, entro il 2050 gli incendi saranno due volte più distruttivi di oggi, e in alcune regioni le aree bruciate potrebbero aumentare di cinque volte. Ma quello che preoccupa di più è l'effetto di questo sulle emissioni, soprattutto quando gli incendi distruggono foreste che sorgono sulla torba. Nel 1997, per esempio, gli incendi scoppiati nelle torbiere dell'Indonesia hanno fatto aumentare di quasi il 40 per cento le emissioni globali di anidride carbonica. Gli incendi aumentano il riscaldamento, che a sua volta fa aumentare gli incendi. C'è anche la terrificante possibilità che foreste pluviali come quella amazzonica – che nel 2010 ha subito la seconda grave siccità in cinque anni – possano prosciugarsi abbastanza da diventare soggette a questo tipo di incendi, che non solo rilascerebbero un'enorme quantità di carbonio nell'atmosfera ma ridurrebbero anche le dimensioni delle foreste stesse. È un problema serio, perché la foresta amazzonica produce da sola il 20 per cento del nostro ossigeno.

Poi ci sono le forme d'inquinamento più familiari. Nel 2013 lo scioglimento dei ghiacci artici ha modificato l'equilibrio me-

teorologico dell'Asia, privando le industrie cinesi dei sistemi di ventilazione naturale sui quali facevano affidamento e avvolgendo il nord del paese in uno smog irrespirabile. Secondo un sistema di misurazione dei rischi chiamato indice della qualità dell'aria, nella fascia che va da 301 a 500 si verifica “un serio aggravamento delle malattie cardiorespiratorie e una mortalità prematura tra le persone affette da quelle malattie e tra gli anziani”, mentre gli altri “rischiano di avere seri problemi respiratori”. A quel livello “tutti dovrebbero evitare di fare sforzi fisici all'aperto”. Nel 2013 in Cina l'aria ha raggiunto un indice superiore a 800. Quell'anno lo smog ha causato un terzo delle morti nel paese.

Guerra perpetua

Quando parlano della Siria i climatologi sono molto cauti. Dicono che, anche se il cambiamento climatico ha provocato la siccità che ha contribuito alla guerra civile, non è esatto affermare che il conflitto è frutto del riscaldamento globale. Anche nel vicino Libano, per esempio, la siccità ha distrutto i raccolti. Ma ricercatori come Marshall Burke e Solomon Hsiang sono riusciti a tradurre in cifre alcuni rapporti meno ovvi tra

temperatura e violenza: per ogni mezzo grado in più, dicono, la probabilità di conflitti armati aumenterà dal 10 al 20 per cento. In climatologia niente è semplice, ma la matematica è inesorabile: in un pianeta di cinque gradi più caldo ci sarebbe almeno metà delle guerre in più rispetto a oggi. Nel complesso, in questo secolo i conflitti sociali potrebbero più che raddoppiare.

Questo è uno dei motivi per cui, come mi hanno fatto notare quasi tutti i climatologi con cui ho parlato, l'esercito statunitense è ossessionato dal cambiamento climatico: l'inondazione delle basi navali a causa dell'innalzamento del livello dei mari è un problema, ma se il tasso di criminalità raddoppia, fare i poliziotti del mondo diventa ancora più difficile. Naturalmente, il clima non ha contribuito ai conflitti solo in Siria. Qualcuno ipotizza che l'aumento della tensione in Medio Oriente negli ultimi anni sia dovuto anche alla pressione del riscaldamento globale, un'ipotesi ancora più crudele se si pensa che l'innalzamento delle temperature ha cominciato ad accelerare da quando il mondo industrializzato estrae e brucia il petrolio di quella regione.

Come si spiega il rapporto tra clima e conflitti? In parte è dovuto all'agricoltura e all'economia, e ha sicuramente molto a che fare con le migrazioni forzate, che hanno già raggiunto livelli da record: al momento nel mondo ci sono 65 milioni di profughi. Ma c'è anche la semplice irritabilità dei singoli individui. Il caldo fa aumentare il tasso di criminalità nelle città, il linguaggio osceno sui social network e le probabilità che un lanciatore di baseball colpisca un battitore avversario per rappresaglia se un battitore della sua squadra è stato colpito. E l'arrivo dei condizionatori nei paesi ricchi, a metà del secolo scorso, ha fatto ben poco per risolvere il problema dell'ondata di crimini estivi.

Crisi economica permanente

Il mantra del neoliberismo globale, che si è diffuso tra la fine della guerra fredda e l'inizio della grande recessione, è che la crescita economica ci salverebbe da tutto.

Ma dopo la crisi finanziaria del 2008, un numero sempre maggiore degli storici che studiano quello che chiamano il "capitalismo fossile" ha cominciato a ipotizzare che la rapida crescita economica cominciata quasi all'improvviso nel settecento non sia il risultato delle innovazioni, del commercio o delle dinamiche del capitalismo glo-

CONTINUA A PAGINA 56 »

Le opinioni

Meglio la paura o l'ottimismo?

L'articolo di David Wallace-Wells ha suscitato un dibattito per il suo allarmismo e per come ha interpretato alcuni dati

Nell'articolo pubblicato dalla rivista New York, David Wallace-Wells descrive uno scenario apocalittico sugli effetti del cambiamento climatico. Tra le altre cose, sostiene che entro la fine del secolo le zone intorno all'equatore saranno troppo calde per viverci, che in città come New York le temperature intorno ai quaranta gradi provocheranno ipertermia e stress da calore e che il sud dell'Europa diventerà una regione completamente arida. L'articolo ha dato vita a un acceso dibattito tra gli esperti di clima. Alcuni studiosi contestano l'analisi dei dati fatta dal giornalista. Secondo Michael E. Mann, scienziato climatico della Penn state university, negli Stati Uniti, non è vero che le foto satellitari mostrano che il riscaldamento globale sta procedendo a una velocità doppia rispetto alle previsioni fatte dagli scienziati negli anni novanta. Inoltre secondo Mann l'articolo esagera il ruolo potenziale del gas metano nell'accelerare il riscaldamento globale.

Wallace-Wells ha risposto a queste critiche pubblicando online una nuova versione dell'articolo che include note con riferimenti agli studi consultati e ai pareri degli studiosi raccolti.

Il dibattito si è concentrato inoltre sull'opportunità di sostenere tesi allarmanti, che potrebbero far aumentare l'ansia tra le persone convincendole che non c'è più niente da fare per salvare il pianeta. Sul **Guardian** la studiosa Victoria Herrmann afferma che la retorica apocalittica è inefficace e pericolosa, e che invece i giornalisti dovrebbero raccontare le storie delle persone impegnate a salvare le loro comunità e a evitare l'apocalisse. Altri studiosi sostengono che posizioni come quelle di Wallace-Wells possono essere una sorta di scossa per convincere le persone della gravità del problema e spingerle a impegnarsi di più per ridurre le emissioni.

Su **Slate** Rebecca Onion ricorda che

in passato la paura dell'apocalisse atomica ha portato l'opinione pubblica e i governi a impegnarsi per ridurre la proliferazione di armi nucleari.

La questione di come le persone rispondono alla crisi climatica è al centro delle riflessioni dello scrittore indiano **Amitav Ghosh**, che su questo tema ha pubblicato di recente *La grande cecità* (Neri Pozza 2017) e che sarà al festival di Internazionale a Ferrara il 29 settembre. Secondo Ghosh i cambiamenti climatici sono la questione più importante che il genere umano si trova ad affrontare oggi, ma stiamo rispondendo in modo più passivo rispetto ad altre minacce esistenziali del passato. Questo è dovuto in parte al fatto che gli effetti del riscaldamento globale finora non si sono manifestati attraverso passaggi improvvisi e traumatici ma sono avvenuti nell'arco di decenni e spesso in situazioni (per esempio un ghiacciaio che si scioglie) che appaiono distanti alla maggior parte delle persone. Di conseguenza i cambiamenti climatici non hanno un grande peso nel nostro immaginario, e lo dimostra il fatto che il tema è quasi completamente assente dai libri di narrativa.

“Una delle regole della letteratura moderna è che la storia dev'essere realistica. Quindi i romanzi che parlano del clima con toni apocalittici non sono considerati 'letteratura seria'”, spiega Ghosh.

Questo vuol dire che siamo incapaci di immaginare un mondo diverso. Il discorso vale anche per i governi. Dall'illuminismo in poi, il genere umano ha dato per scontato di poter controllare la natura, e ancora oggi la politica è dominata da una visione individualistica: la lotta al riscaldamento globale è spesso presentata come la scelta di un consumatore responsabile, che può salvare il pianeta comprando un'auto elettrica o cambiando una lampadina.

Pochi, invece, riconoscono che la crisi climatica è associata alla distribuzione disuguale delle risorse e del potere. Questo approccio finisce per produrre accordi inadeguati, come quello firmato a Parigi nel dicembre del 2015 per ridurre le emissioni di anidride carbonica. ♦

Chandanbaisa, Bangladesh, 2015



bale, ma semplicemente della scoperta dei combustibili fossili e delle loro potenzialità: l'iniezione di un nuovo "valore" in un sistema che fino a quel momento era stato caratterizzato dall'economia di sussistenza. Prima dei combustibili fossili nessuno viveva meglio dei suoi genitori, dei suoi nonni o dei suoi antenati di cinquecento anni prima, a parte quelli che vissero subito dopo una grande epidemia come la peste nera del trecento, che permise ai fortunati sopravvissuti di sfruttare le risorse lasciate libere dai morti. Quando avremo bruciato tutti i combustibili fossili, dicono questi studiosi, forse l'economia globale tornerà a essere

"stabile". Ma quell'iniezione di valore sta avendo una devastante conseguenza a lungo termine: il cambiamento climatico.

Anche la ricerca più interessante sull'economia del riscaldamento globale è opera di Hsiang e dei suoi collaboratori, che non sono storici del capitalismo fossile ma sono giunti a conclusioni piuttosto sconsolanti: ogni grado di riscaldamento costa in media l'1,2 per cento del pil (una cifra enorme, se si pensa che consideriamo "forte" una crescita del pil a una cifra). Questi sono i risultati della ricerca sul campo, e la loro proiezione mediana è il 23 per cento di perdita dei guadagni pro capite in tutto il mon-

do entro la fine del secolo (causata dai cambiamenti in agricoltura, dal tasso di criminalità, dai fenomeni atmosferici e dalla mortalità).

Se si prova a seguire la curva delle probabilità ci si spaventa ancora di più: c'è un 12 per cento di probabilità che il cambiamento climatico riduca la produzione globale di più del 50 per cento entro il 2100 e, se le emissioni non saranno ridotte, c'è il 51 per cento di probabilità che il pil pro capite scenda del 20 per cento, se non di più. Per farsi un'idea, la crisi economica cominciata nel 2007 ha ridotto il pil globale di circa il 6 per cento. Secondo Hsiang e i suoi collabo-

ratori c'è una probabilità su otto che entro la fine del secolo si verifichi un effetto irreversibile otto volte più grande.

È difficile immaginare le proporzioni di una tale devastazione economica, ma possiamo immaginare come sarebbe il mondo oggi con un'economia dimezzata, che producesse solo la metà e quindi avesse la metà da offrire a tutti i lavoratori del mondo. Questo fa sembrare economicamente assurda l'idea di rimandare l'intervento pubblico e affidare la riduzione delle emissioni alla crescita e alla tecnologia. E non dimentichiamo che ogni biglietto di andata e ritorno da New York a Londra costa all'Artico tre metri quadrati di ghiaccio.

Oceani avvelenati

Che i mari uccideranno un sacco di gente è ormai un dato di fatto. Senza una drastica riduzione delle emissioni, il loro livello salirà di almeno un metro e forse di più entro la fine del secolo. Un terzo delle più grandi città del mondo è sulla costa, per non parlare delle centrali elettriche, dei porti, delle basi navali, delle terre coltivate, dei delta dei fiumi, delle paludi e delle risaie. Anche le terre che sono sopra i tre metri si inonderanno più facilmente, e molto più regolarmente. Oggi almeno 600 milioni di persone vivono a meno di dieci metri sopra il livello del mare.

Ma l'inondazione di quelle terre sarà solo l'inizio. Attualmente, più di un terzo del carbonio del pianeta è assorbito dagli oceani, e per fortuna, perché altrimenti avremmo altrettanto riscaldamento in più. Ma il risultato è la cosiddetta "acidificazione degli oceani", che entro questo secolo potrebbe far salire le temperature di mezzo grado e sta già bruciando i bacini idrici del pianeta dove, come forse ricorderete, è nata la vita. Avrete anche sentito parlare dello "sbiancamento", cioè della morte, dei coralli, che è una pessima cosa perché le barriere coralline sostentano un quarto della vita marina e danno da mangiare a mezzo miliardo di persone. L'acidificazione degli oceani ucciderà intere popolazioni di pesci, anche se gli scienziati non sono in grado di prevedere esattamente l'effetto che avrà su tutto quello che estraiamo dagli oceani per nutrirci. Sanno che nelle acque acide le ostriche e le cozze faticano a costruirsi la conchiglia, e che quando il pH del sangue umano scende di quanto è sceso quello degli oceani negli ultimi anni il risultato sono convulsioni, coma e morte improvvisa.

E l'acidificazione degli oceani non fa solo questo. L'assorbimento del carbonio può

dare il via a un ciclo di retroazione in cui nelle acque scarsamente ossigenate si diffondono tipi diversi di microbi che riducono ulteriormente l'ossigeno, prima in profondità e poi sempre più in superficie. I pesci piccoli non riescono a respirare e muoiono subito, facendo prosperare i batteri che consumano ossigeno, e così via. Questo processo, in cui le zone morte crescono come tumori, soffocando le forme di vita e spazzando via la pesca, è già abbastanza avanzato in alcune parti del golfo del Messico e al largo delle coste della Namibia, dove il solfuro d'idrogeno gorgoglia dal mare lungo i 1.600 chilometri della "costa degli scheletri". In

Questa cecità non può durare: il mondo in cui ci ritroveremo a vivere non lo permetterà

origine il nome si riferiva alle ossa delle balene, ma oggi è più appropriato che mai. Il solfuro d'idrogeno è così tossico che nel corso dell'evoluzione abbiamo imparato a riconoscerne anche le più piccole tracce: è per questo che il nostro naso è così sensibile alle flatulenze. È anche la sostanza responsabile dell'estinzione di massa del permiano-triassico che uccise il 97 per cento della vita sulla Terra, dopo che tutti i cicli di retroazione erano stati messi in moto e il riscaldamento dell'oceano aveva rallentato la circolazione delle acque: è il gas preferito dal pianeta per un olocausto naturale. Gradualmente le zone morte dell'oceano si allargarono, uccidendo le specie che avevano dominato i mari per centinaia di milioni di anni, e il gas che le acque inerti emettevano nell'atmosfera avvelenò tutto quello che c'era sulla Terra. Anche le piante. Ci vollero milioni di anni prima che gli oceani si riprendessero.

Il grande filtro

E allora perché non riusciamo a vedere tutto questo? Nel suo recente saggio *La grande cecità* (Neri Pozza 2017), lo scrittore indiano Amitav Ghosh si chiede perché il riscaldamento globale e i disastri naturali non sono tra i temi principali della narrativa contemporanea, perché non siamo capaci di immaginare le catastrofi climatiche e perché non esista ancora un filone di romanzi sul tema. "Pensate, per esempio, alle storie costruite intorno a domande come 'Dov'eri quando è caduto il muro di Berlino?' oppure 'Dov'eri

l'11 settembre?'", scrive. "Sarà mai possibile scrivere 'Dov'eri quando abbiamo raggiunto le 400 parti per milione?' o 'Dov'eri quando la piattaforma glaciale Larsen B si è spaccata?'". La sua risposta è: probabilmente no, perché i dilemmi e i drammi del cambiamento climatico sono semplicemente incompatibili con il tipo di storie che ci raccontiamo su noi stessi, soprattutto nei romanzi, che tendono a dare più importanza al viaggio di una singola coscienza che ai velenosi miasmi del destino comune.

Di sicuro questa cecità non può durare: il mondo in cui ci ritroveremo a vivere non lo permetterà. In un mondo più caldo di sei gradi scoppieranno così tante catastrofi naturali che cominceremo a considerarle la norma: una serie costante di tifoni e tornado, alluvioni e siccità incontrollabili, un pianeta regolarmente in balia di eventi climatici che non molto tempo fa hanno distrutto intere civiltà. Gli uragani più forti diventeranno più frequenti, e per classificarli dovremo inventare nuove categorie. I tornado dureranno più a lungo, avranno un raggio d'azione più ampio e saranno molto più frequenti, i chicchi di grandine saranno quattro volte più grandi. Un tempo gli esseri umani guardavano al tempo per prevedere il futuro, ma presto vedremo nella sua furia la vendetta del passato.

I primi naturalisti parlavano spesso del "tempo profondo", la percezione della profonda lentezza della natura raggiunta contemplando la grandiosità di una valle. In futuro ci aspetta qualcosa di più simile a quello che gli antropologi vittoriani chiamavano il "tempo del sogno", l'esperienza semi-mitica degli aborigeni australiani che incontrano nel presente un passato atemporale in cui antenati, eroi e semidei affollano un palcoscenico epico. Ce ne rendiamo già conto quando vediamo le immagini di un iceberg che si stacca e galleggia nel mare: abbiamo la sensazione che la storia stia accadendo in quel momento.

E in effetti è così. Molte persone concepiscono il cambiamento climatico come una sorta di debito economico e morale che abbiamo accumulato dall'inizio della rivoluzione industriale e che adesso, dopo qualche secolo, dobbiamo pagare. In un certo senso è la prospettiva giusta, perché è stato proprio quando abbiamo cominciato a bruciare i combustibili fossili nell'Inghilterra del settecento che abbiamo acceso la miccia di tutto quello che è successo in seguito. Ma più di metà del carbonio che l'umanità ha immesso nell'atmosfera in tutta la sua



O la vita degli scienziati. Alcuni di quelli che hanno messo a fuoco il cambiamento climatico sono ancora vivi, e qualcuno di loro lavora ancora. Wally Broecker ha 84 anni e ogni giorno va in macchina al Lamont-Doherty Earth observatory attraversando il fiume Hudson dall'Upper west side di New York. Come molti di quelli che hanno lanciato l'allarme, è convinto che ridurre le emissioni non basterà a evitare la catastrofe. Preferisce puntare sulla cattura del carbonio – una tecnologia ancora non testata per estrarre l'anidride carbonica dall'atmosfera che, secondo i suoi calcoli, costerebbe migliaia di miliardi di dollari – e in varie forme di “geoingegneria”, tecnologie così avanzate e fantasiose che molti climatologi preferiscono considerarle sogni, o incubi, presi in prestito dalla fantascienza. È particolarmente affascinato dal cosiddetto metodo aerosol, che consiste nel disperdere nell'atmosfera una tale quantità di anidride solforosa che quando si convertirà in acido solforico annebierà un quarto dell'orizzonte e rifletterà il 2 per cento dei raggi solari, consentendo al pianeta di guadagnare un po' di tempo. “Naturalmente i tramonti diventerebbero molto più rossi, il cielo più chiaro e ci sarebbero più piogge acide”, dice. “Ma dobbiamo guardare alle dimensioni complessive del problema. Non possiamo dire che un problema così gigantesco non può essere risolto perché la soluzione provocherebbe dei problemi più piccoli”. Lui non ci sarà per vederlo succedere, “ma forse tu sì”, mi ha detto.

Nato nel 1941, si è laureato all'università dell'Iowa, ha inventato l'innovativo "modello zero" per fare proiezioni sul cambiamento climatico ed è arrivato a dirigere la ricerca sul clima della Nasa, per poi andarsene a causa delle pressioni subite quando, mentre era ancora un dipendente pubblico, ha fatto causa al governo federale per non essere intervenuto sul riscaldamento globale (nel frattempo è stato anche arrestato varie volte per aver partecipato a manifestazioni di protesta). La causa, che è stata intentata da un collettivo chiamato Our children's trust, si basa sulla tesi secondo cui non agendo contro il riscalda-

mento climatico lo stato impone enormi costi alle generazioni future. Hansen non pensa più che per risolvere il problema del clima basterà una tassa sulle emissioni di carbonio, e ha cominciato a calcolare quanto costerebbe estrarre il carbonio dall'atmosfera.

cano da sole troppo rapidamente per potersi incontrare. Peter Ward, uno dei paleontologi che hanno scoperto che le estinzioni di massa sono state provocate dai gas serra, lo chiama il “grande filtro”: “Le civiltà nascono, ma c’è un filtro ambientale che le fa estinguere e scomparire molto rapidamente”, mi ha detto. “Se pensiamo alla Terra, il filtro in passato sono state le estinzioni di massa”. Quella che stiamo vivendo oggi è appena cominciata, e molte cose dovranno ancora morire.

Eppure Ward è ottimista, come del resto Broecker, Hansen e molti altri scienziati con cui ho parlato. Anche se corriamo il rischio di essere annientati, non abbiamo creato niente di simile a una religione che spieghi il cambiamento climatico e possa confortarci o spingerci all'azione. Ma i climatologi hanno una strana fede: pensano che troveremo il modo di impedire il riscaldamento estremo, perché dobbiamo.

Non è facile capire se possiamo sentirci rassicurati da questa certezza o se non sia solo un'altra illusione. Perché il riscaldamento globale funziona come parabola, qualcuno deve sopravvivere per raccontarla. Gli scienziati sanno che anche solo per raggiungere gli obiettivi di Parigi, entro il 2050 le emissioni industriali di carbonio, che sono tuttora in aumento, dovranno dimezzarsi ogni dieci anni. Le emissioni dovute allo sfruttamento della terra (deforestazione, emissioni di metano da parte dei bovini e così via) dovranno essere azzerate. E dovremo inventare una tecnologia in grado di assorbire ogni anno dall'atmosfera il doppio del carbonio che oggi assorbono le piante di tutto il pia-

neta. Nonostante questo, molti studiosi hanno fiducia nell'ingegno degli esseri umani, forse anche perché capiscono meglio il cambiamento climatico, che è pur sempre un'invenzione umana. Ricordano il progetto Apollo, la soluzione al buco dell'ozono negli anni ottanta, la fine del terrore nucleare. Ora abbiamo trovato il modo di scatenare l'apocalisse, e di sicuro troveremo il modo di salvarci.

Il pianeta non è abituato a essere provocato in questo modo, e i sistemi climatici che funzionano su cicli di secoli o millenni non permettono neanche agli studiosi che li stanno osservando attentamente di immaginare tutti i danni che abbiamo già fatto al pianeta. Ma quando ci renderemo veramente conto di che mondo abbiamo creato, dicono, troveremo anche il modo per renderlo vivibile. Secondo loro l'alternativa è semplicemente inimmaginabile. ♦ *bt*



Daniela Mari

A SPASSO CON I CENTENARI

ovvero

L'arte di invecchiare bene

ilSaggiatore



Una capanna bruciata nel villaggio di Maci, marzo 2015



I misteriosi incendi della Guinea

Testo e foto di Solène Chalvon, XXI, Francia

In quarant'anni migliaia di capanne guineane sono bruciate apparentemente senza motivo. Tre esperti francesi hanno indagato

Nella stanza umida e buia, la testa calva dell'uomo bianco luccica come una stella bagnata. Il suo volto sembra truccato, incipriato dalle nuvole di polvere rossa smossa dalle sedie di plastica che raschiano il terreno. Florent Hivert si toglie la polvere dall'uniforme scura e

scruta solenne il pubblico disposto in cerchio intorno a lui: una trentina di uomini della regione di Ninguélandé, nella Guinea centrale. In prima fila siedono le autorità, gli imam nella seconda. Dietro ci sono allevatori e agricoltori.

Il villaggio di Wendou, abbarbicato su una montagna coperta di vegetazione, si confonde tra le rocce color antracite. Dista più di tre ore di viaggio – su chilometri di piste in laterite, ripide e costeggiate da boscaglia – da Labé, la città più importante del massiccio del Futa Jalon. Gli abitanti del villaggio non hanno l'abitudine di accogliere funzionari, tantomeno degli europei. A parte i giornalisti che nel 2011 si erano messi sulle tracce di Nafissatou Diallo, la came-

riera che aveva scatenato uno scandalo internazionale accusando di stupro Dominique Strauss-Kahn, il direttore del Fondo monetario internazionale.

Poi, nel 2013, Wendou è stato colpito dalla “cosa del Futa”, come dice Radio rurale de Guinée. Una “cosa” antica, nota da molti anni, di cui il governo ha cominciato a preoccuparsi solo di recente e che ha attirato in questa regione tre delegazioni straniere in due anni. L'ultima missione è questa, guidata dal tenente colonnello francese Florent Hivert.

Con fare cerimonioso, il militare mostra un documento di molte pagine. Prende fiato. Sa che la spiegazione che sta per dare, scientifica e su un argomento inconsueto,

rischia di non essere capita da una parte del pubblico. Pronuncia le prime parole con piglio militaresco: “Ho mantenuto la promessa: sono tornato!”.

Il discorso è immediatamente tradotto in pulaar, la lingua dei peul, l'etnia maggioritaria nel massiccio del Futa Jalon. All'unisono gli abitanti del villaggio rispondono *n'jarama*, un'espressione che significa allo stesso tempo “buongiorno” e “grazie”. Un giovane maestro, Ibrahim Sow, s'improvvisa interprete perché, come dice lui, questa funzione spetta “agli uomini di scienza”.

All'interno di una capanna di cui è rimasto solo il muro circolare carbonizzato, alcuni bambini osservano le pagine che Hivert tiene in mano. Contengono la chiave del mistero che riempie di paura e diffidenza il loro villaggio e tutto il circondario.

Il documento, che porta i loghi delle repubbliche francese e guineana, è intitolato “Rapporto sulle circostanze e le cause degli incendi alle capanne tradizionali: i misteriosi roghi del Futa Jalon”. Seguono trenta pagine di spiegazioni, redatte da due vigili del fuoco francesi, Daniel Pasquier e Bruno Detappe, che otto mesi fa sono venuti a fare dei rilievi sul campo.

Il rapporto dovrebbe mettere fine alla maledizione che colpisce il Futa Jalon. Da quarant'anni alcuni incendi “straordinari”, senza cause evidenti, riducono in cenere le tradizionali capanne d'argilla impastata con la paglia. Gli incendi scoppiano sia di giorno sia di notte, nella stagione calda e in quella delle piogge, anche se i bracieri per cucinare si trovano all'esterno dell'abitazione. Nella regione di Ninguélandé una capanna su quattro è andata a fuoco.

Due punti in comune

È difficile sapere di preciso a quando risalgono i primi casi. Nel 1978 le autorità guineane furono allertate per un incendio nel villaggio di Hafia e cominciarono a registrare tutti gli incendi sospetti. Da allora, secondo un bilancio ufficiale che continua a crescere, le capanne andate a fuoco sono più di cinquemila. Negli ultimi dieci anni geologi e geografi guineani e una missione della cooperazione italiana hanno cercato di risolvere il mistero. Pur seguendo metodi diversi, le indagini concordano su alcuni punti: quando le persone colpite dall'incendio gridano per chiedere aiuto le fiamme raddoppiano d'intensità, come se fossero sensibili alla voce umana. Una seconda constatazione, altrettanto strana: se si porta fuori il fornello di un braciere per metterlo in una capanna ancora integra, il fuoco si propaga anche in quella.

Nel 2010 degli scienziati italiani hanno rilevato nel terreno una forte presenza di zolfo, un elemento chimico molto infiammabile. Ma la loro analisi non andava oltre. Neanche gli esperti guineani sono riusciti ad arrivare a una conclusione: non avevano “i mezzi” necessari per condurre una ricerca più approfondita. I geografi di Conakry hanno semplicemente messo in evidenza il problema delle centinaia di contadini che erano stati costretti a costruire le loro capanne da un'altra parte, nella boscaglia. Invece, in un rapporto del 2012 del ministero delle miniere guineano, si affermava che i roghi minacciavano la “pace delle famiglie”: gli abitanti dei villaggi, che si sentivano più sicuri a dormire sul pavimento, non potevano adempiere ai loro doveri coniugali per la mancanza d'intimità.

Fenomeno chimico? Stregoneria? Vendetta di un fantasma? Da quarant'anni nei giornali, in tv o nei dibattiti su internet circolano le voci più assurde. Le teorie del complotto vanno forte. E rischiano di provocare sommosse in un paese dove dicerie e pettegolezzi a volte hanno causato violenze. Il dramma del Futa Jalon preoccupa il governo di Conakry perché colpisce una

Da sapere Povertà estrema



◆ La Guinea ha 12,4 milioni di abitanti, che appartengono a una ventina di etnie diverse (le principali sono malinké, peul e susu). È una repubblica indipendente dal 1958, quando ottenne l'indipendenza dalla Francia sotto la guida di Ahmed Sékou Touré, che governò con metodi autoritari fino al 1984. L'attuale presidente Alpha Condé è stato eletto nel 2010, in quelle che sono state definite le prime elezioni libere nella storia del paese. Le principali attività economiche della Guinea sono l'agricoltura e l'estrazione di minerali, in particolare della bauxite, essenziale per la produzione dell'alluminio. Il pil pro capite è di 508 dollari all'anno. Il paese si trova al 183° posto su 188 dell'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite. **XXI, L'Express, Banca mondiale**

popolazione ricca, dedita tradizionalmente alla pastorizia, e dal passato ribelle. L'80 per cento degli abitanti di questa zona è peul, un'etnia che ha subito a più riprese delle persecuzioni, in particolare negli anni sessanta e settanta, ai tempi della dittatura di Ahmed Sékou Touré. Oggi i peul nutrono una diffidenza che sfiora la paranoia verso i politici e gli altri gruppi etnici. Le élite della capitale ricambiano.

Nei primi anni del suo mandato il presidente Alpha Condé, eletto nel 2010, ha dovuto più volte fare i conti con le proteste degli abitanti del Futa: manifestazioni, disordini, saccheggi di edifici pubblici. Per questo nel 2014, durante l'epidemia di ebola, una minaccia ben più grave degli incendi, ha lanciato una campagna per rassicurare la popolazione della regione. “La mentalità peul lo spaventa”, spiega uno stretto collaboratore di Condé.

Controllare la comunicazione

Il presidente ha convinto Bertrand Cochery, l'ex ambasciatore francese a Conakry, a far arrivare da Parigi una squadra di esperti, incaricati di stabilire una volta per tutte l'origine del problema degli incendi. “Alpha Condé sa che le voci incontrollate possono avere effetti devastanti. L'esempio più recente è stata la disinformazione legata all'epidemia di ebola”, spiega Cochery. All'epoca si cercava a tutti i costi un capro espiatorio e ancora oggi alcuni mezzi d'informazione guineani non esitano a dire che i responsabili della comparsa del virus sono i *forestier*, cioè le persone originarie della Guinée forestière, un'area del sud del paese coperta di boschi.

Cochery conosce bene la Guinea. Ci ha prestato servizio per più di vent'anni. Arrivò nel 1997 per seguire un progetto di sfruttamento razionale della foresta a Timbo, nel Futa. Il progetto “non decollava” perché la popolazione era ostile. A un certo punto un anziano gli spiegò le ragioni del malcontento: secondo la tradizione, le scimmie della foresta erano portavoce degli *almamy*, i sovrani del regno del Futa Jalon, fondato nel settecento. Chi toccava gli alberi rischiava di far urlare i macachi e disturbare gli spiriti. Alla fine fu trovato un compromesso. “Non si può realizzare un progetto se non si sposa con la tradizione”, spiega Cochery.

Per risolvere il mistero dei roghi gli esperti francesi dovevano dare prova della stessa sensibilità. Hivert era la persona giusta: era cresciuto nelle Antille, al suono delle filastrocche creole, e adorava le storie di magia. “I guineani mi commuovono”, dice, “vivono a cavallo tra due mondi”.

L'inchiesta dei vigili del fuoco francesi comincia nel gennaio del 2015. I comandanti Daniel Pasquier e Bruno Detappe, guidati da Florent Hivert, arrivano a Doulgol, dove una capanna sta ancora bruciando. Del cono di paglia che di solito copre la struttura resta solo uno spesso strato grigiastro. Mentre rovistano con gli scarponi tra la cenere, Pasquier e Detappe esprimono la loro frustrazione: il retro del loro pick-up è pieno di tute gialle e bianche, bottiglie di plastica e pipette per effettuare i prelievi, ma non hanno portato niente per spegnere un incendio. "Accidenti! A saperlo, che scemo...", brontola Pasquier mentre indossa dei guanti in lattice.

Tra le macerie, Pasquier cerca di localizzare l'origine dell'incendio. Indica i larghi triangoli di fuliggine disegnati sulle pareti e tenta di ricostruire il percorso delle fiamme. Tutte le tracce puntano verso l'alto. Il tetto sventrato lascia passare un raggio di sole velato dai fumi che continuano a sa-

Mentre i pompieri-detective continuano a lavorare nella capanna con le sonde e i loro "analizzatori di combustione", il tenente colonnello Hivert ascolta attentamente le parole di Baldé.

A bordo piscina

La sera i tre francesi tornano in albergo con alcuni sacchetti di plastica trasparenti pieni di terra, pezzi di indumenti e piccole pietre. "Abbiamo delle piste interessanti e non mi stupirei se tra quelle rocce ci fosse un pezzo di meteorite", dichiara Detappe.

Senza togliere l'uniforme, si mette a ricostruire l'incendio al computer, usando il programma Sweet Home 3d. Il software aiuta a visualizzare l'avanzata del fuoco in una casa tenendo conto delle aperture, della distanza tra gli oggetti presenti e così via. Tra gli elementi di arredo propone comodini e divani, ma non prevede i *pagne* o i fornelli a gas. Poco importa: il comandante resta al computer per ore.

Il vigile del fuoco francese gli chiede se hanno sentito odore di zolfo o se hanno visto cadere pietre dal cielo. La risposta è no



lire. I muri, carbonizzati ma intatti, hanno fatto da catalizzatori, come in un forno per il pane: è aumentata la temperatura e le fiamme sono salite a spirale fino al tetto di paglia.

Gli abitanti del villaggio si radunano intorno ai due vigili del fuoco. "Più chiedevo aiuto più le fiamme si alzavano", racconta un giovane. "È normale: se vi agitate muovendo l'aria, ravvivate le fiamme", risponde Pasquier. Ecco risolto il primo enigma. Detappe, intanto, prende appunti. Parla con i proprietari della capanna, il signore e la signora Barry, due settantenni dal volto tirato. Accanto a loro sono ammassate delle valigie rovinare piene di *pagne*, i tessuti tradizionali. Detappe gli chiede se hanno sentito odore di zolfo o se hanno visto cadere piccole pietre dal cielo. La risposta è no.

Alcuni abitanti del villaggio si avvicinano per commentare la vicenda. Tidiane Baldé, un anziano che indossa un *boubou* violaceo, tiene banco: "I nostri antenati ci hanno insegnato a riconoscere il diavolo a occhio nudo. Quando se ne va in giro, brucia tutto quello che incontra sul suo cammino. Se i Barry avessero lasciato un passaggio nella loro recinzione, per consentirgli di attraversare la proprietà senza restare bloccato, non ci sarebbe stato nessun incendio".

Poi per i due vigili del fuoco e il tenente colonnello arriva il momento di bersi una Skol fresca, la birra prodotta a Conakry, e del rum. I tre si concedono un momento di relax a bordo piscina. La vasca è vuota e sporca. Il fondo è coperto da uno strato di terriccio. L'albergo attira pochi clienti dopo la crisi sanitaria causata dall'ebola, che ha azzerato le prospettive di sviluppo turistico del Futa Jalon. Per gli esperti francesi è il momento di confrontarsi e fare le prime ipotesi. È difficile parlare nel bel mezzo delle indagini, quando tutti gli abitanti del villaggio si sentono in dovere di commentare.

Figlio di madre single che faceva l'operaia in una fabbrica alla periferia di Parigi, Pasquier è entrato nei vigili del fuoco alla fine degli anni settanta. Oggi è comandante e si appresta a passare il testimone: suo figlio minore vuole diventare un pompiere. Gli piace condividere le sue esperienze. Ed è stata proprio la passione per il mestiere a portarlo in Guinea a indagare sugli incendi. "Amo risolvere enigmi. È il lato da Sherlock Holmes del nostro lavoro. Per ora propendo per la pista dell'autocombustione della paglia", confida.

Ma prima di poter confermare quest'ipotesi, i vigili del fuoco devono

escluderne un'altra, meno razionale. A Conakry hanno incontrato il ministro guineano della sicurezza e della protezione civile Mahmoud Cissé, che gli ha fatto un'ultima richiesta: "Se la causa è soprannaturale, ditelo". Dalla sua scrivania, il "dottore" – come viene chiamato chiunque occupi una posizione di prestigio – gli ha assicurato di seguire il caso con grande attenzione. "Ci siamo resi conto che la popolazione è preoccupata. Non lasceremo che gli incendi alimentino le divisioni etniche nel Futa", ha detto Cissé. Il primo poliziotto della Guinea non ha nascosto il sollievo per il fatto che fino a quel momento gli incendi non avevano causato morti né reazioni violente tra la popolazione. Nel corso della conversazione, mentre diceva di voler contare sulla scienza e la diplomazia per risolvere la crisi, Cissé ha definito gli incendi "soprannaturali". Si riferiva alla diceria secondo cui sarebbe colpa di una "strega".

Seduta su una scalinata lucida a pochi chilometri da Pita, la seconda città del Futa Jalon, Fatoumata getta appena uno sguardo al convoglio di jeep che con molta fatica sono arrivate fino a lì. La delegazione composta da esperti francesi, giovani pompieri e notabili locali vuole parlare con lei. "La visita alla strega di Pita" è stata una decisione dell'ultimo momento. Il lungo viaggio sembra aver esasperato sia i francesi, distratti dalla loro indagine, sia i funzionari guineani, che a malavoglia hanno rimediato il carburante per le jeep.

Fatoumata, detta Fatou, vive in una casa di due piani con la facciata rivestita di mattonelle rosa e viola. Gli abitanti della capitale Conakry prendono in giro chi costruisce queste ville decorate con le "mattonelle da cesso", usando i soldi della diaspora peul. Nel Futa Jalon gli emigrati ostentano il successo che hanno avuto all'estero erigendo in mezzo alla savana palazzi con colonne corinzie e scalinate di marmo. Il panorama è di una bellezza sorprendente: un bosco di pini giganteschi, una pianura erbosa, una falesia da cui scende una cascata di acqua limpida, e sul versante di sinistra qualche menhir adagiato su un rilievo roccioso. Un luogo che giustifica la fama di paese della cuccagna del Futa Jalon. A 1.100 metri di altitudine l'aria è tonificante, mentre nella capitale l'atmosfera è afosa.

In mancanza di colpevoli certi, l'opinione pubblica ha già cominciato a puntare il dito contro stregoni, marabutti e *dozo*, i cacciatori tradizionali che vivono nella foresta. Nella regione circolano molte accuse simili. La più dura a morire è quella secondo cui Fatou appiccherebbe gli incendi. C'è



chi dice che la ragazza si trasforma in felino prima di ogni incendio.

Fatou non conferma il suo coinvolgimento né lo nega. Davanti alle domande degli inquirenti, si torce le dita affusolate e alza il volto al cielo, con gli occhi e la bocca chiusi, come se cercasse di inghiottire qualcosa. Sorride quando sente parlare della sua trasformazione in gatto. Dà spiegazioni confuse. Dice che nel sonno una mano invisibile la colpisce. Secondo lei è uno spirito cattivo, un *jinn* malefico che le sussurra l'idea degli incendi. "Affinché torni la pace", dice di prendere "dei rimedi" prescritti da un *karamoko*, uno stregone.

"Non si può essere sicuri di ciò che si ascolta durante il sonno", aggiunge Fatou. Prima di dormire sistema una scodella piena d'acqua accanto al letto. Se all'alba è vuota significa che è passato il *jinn* per darle "istruzioni" durante il sonno. Da in fondo alla sala il comandante Detappe dice timidamente: "Nessuno le ha detto che l'acqua evapora per il caldo?".

Fatou squadra un pompiere guineano che chiacchiera a bassa voce, e smette di rispondere alle domande. L'atmosfera diventa pesante. La ragazza sembra rendersi conto che le persone hanno paura di lei. Si sfrega gli avambracci l'uno contro l'altro.

La parte interna dei gomiti è striata da piccole cicatrici simili a graffi.

L'uomo che fa da interprete rompe il silenzio: "Ero il maestro di Fatou. La ragazza è epilettica. In classe cadeva per terra. Ho parlato dei suoi problemi di salute e della sua fragilità mentale con i genitori, ma loro hanno preferito affidarsi a uno stregone perché scacciasse lo spirito maligno. Non è una strega". Tra i presenti si avverte un moto di sollievo.

Un imam scontento

Si torna alla caserma dei pompieri di Labé. "Le donne sono belle ma creano problemi", dice in una risata il commissario Biro Keita, riferendosi a Fatoumata. Il responsabile della sicurezza di Labé dà una pacca sulla spalla amichevole al vicedirettore della protezione civile, Moussa Camara. I due sono malinké, come la maggior parte dei leader politici guineani, anche se i peul sono più numerosi. Camara non ha sentito nemmeno una parola dell'intervista a Fatoumata. Da quando ha lasciato Conakry, Camara, che guida la parte guineana della missione, non ha fatto altro che guardare su un tablet dei video di coupé-decalé, un genere musicale ivoiriano. Nel cortile i giovani pompieri guineani si vantano con Hivert di

aver spento diversi incendi da soli, senza usare il vecchio camion rosso degli anni sessanta che sta arrugginendo sotto una tettoia.

In disparte rispetto al gruppo, il commissario Keita offre a Pasquier e Detappe la sua versione dei fatti. Nel suo abito marrone a maniche corte, tiene stretto per un braccio il primo, senza lasciare con lo sguardo il secondo. "Ho un gran da fare con questi peul che vivono nella boscaglia", sbotta riferendosi ai contadini del Futa.

Il commissario, che ha studiato in Unione Sovietica negli anni settanta ed è sposato con una peul, è bravo a raccontare storie. Gli piace parlare delle belle donne russe che faceva ballare a Mosca, del suo lavoro di censore ai tempi del dittatore Touré, ma anche della "magia bianca", la magia positiva, quella che contribuisce al rispetto degli anziani e al benessere generale.

Secondo lui gli incendi del Futa sono una conseguenza dalla sepoltura sbagliata di un imam alla fine degli anni settanta. Il colonnello Hivert conosce la storia. Già alla sua prima visita nel 2014 i suoi interlocutori avevano accennato all'ipotesi di una vendetta di un importante religioso morto a Timbo, che non era stato inumato nella sua moschea, contrariamente a quanto aveva

chiesto prima di morire. “Gli abitanti del villaggio non hanno rispettato la parola di un imam. Sapete quale sarebbe stata la punizione per una simile mancanza di rispetto ai tempi del grande regno del Futa? Un castigo molto più crudele di qualche incendio nei villaggi”, afferma Keita. Non ricordano, aggiunge, che nel settecento, quando lo stato teocratico era al culmine del suo splendore, il matricidio e l’incendio di una moschea erano puniti con la decapitazione. All’epoca non si scherzava con il sacro.

A una riunione nel comune di Ninguélandé nel 2014, all’epoca della prima visita di Hivert, Keita aveva proposto di spostare la salma del religioso e di organizzare una “cerimonia di omaggio” alla presenza dei suoi discendenti per spezzare la maledizione. Ma era sorto un problema: nella regione si sapeva di un solo discendente, che aveva lasciato la Guinea per la Sierra Leone, per tentare la fortuna nel ramo della telefonia mobile. Poi il santuario era bruciato insieme al resto del villaggio. “Senza la moschea d’origine e senza il figlio, non ci resta che desolazione”.

Svelato l’enigma

Otto mesi dopo Hivert è a Wendou, con il suo attesissimo rapporto. Gli abitanti del villaggio pendono dalle sue labbra. Finalmente l’enigma è chiarito. Ma non ci sono urla di gioia, niente domande. Nemmeno un commento. Il tenente colonnello si scontra con un muro di silenzio, spezzato solo dalle solite formule di cortesia. Questa calma tradisce un disagio? Un’incomprensione? In realtà, il problema è che il suo documento non è stato tradotto nella lingua locale. A parte qualche alto funzionario guineano, nessuno ha potuto consultarlo.

Così Hivert sta facendo il giro di tutta la regione per esporre le sue conclusioni. È un compito difficile. In molte occasioni deve assicurarsi che il pubblico riesca a seguirlo fino in fondo. L’interprete fatica a tradurre gli aspetti più tecnici della presentazione. In particolare i due termini chiave: “fermentazione” e “cellulosa”.

I risultati delle analisi fatte dal laboratorio dell’università di Poitiers, in Francia, hanno confermato il presentimento di Pasquier: gli incendi hanno origine dall’auto-combustione dei tetti di paglia. A volte gli abitanti del villaggio ricoprono la parte superiore delle loro capanne con paglia ancora umida, che fermenta. La reazione chimica fa aumentare la temperatura. Quando il calore diventa troppo forte, la paglia prende fuoco. L’altra causa scatenante è emersa

dai frammenti degli indumenti raccolti dagli inquirenti. I *pagne* sono rivestiti da una patina che li rende più rigidi. Questa sostanza lucida, composta da polvere di cellulosa, è altamente infiammabile se i vestiti sono umidi e compressi. Come nella valigia dei Barry che, una volta spostata, rischia di propagare il fuoco da un luogo all’altro all’insaputa dei proprietari.

Il consiglio di Hivert per evitare nuovi drammi è incredibilmente semplice: lasciar seccare un po’ di più la paglia, almeno “venti giorni”, prima di sistemarla sul tetto. Ed è opportuno far prendere aria ai *pagne* prima di metterli via.

Nessuno dei presenti si mostra sorpreso, come se tutto fosse già evidente. L’imam si affretta a ringraziare Hivert e s’impegna a ripetere le istruzioni nel sermone del venerdì successivo. Un giornalista peul definisce il rapporto “alla portata di tutti” e intavola un vivace scambio di battute con un anziano seduto su uno sgabello. Nel brusio che segue, un giovane con un berretto rosso chiede se a causare gli incendi potrebbero essere state delle palle di fuoco cadute dal cielo, un’ipotesi che Daniel Pasquier e Bruno Detappe avevano fatto in occasione della loro visita, mesi prima. “No, non ci sono tracce di meteoriti nei luoghi colpiti”, garantisce l’ufficiale. Una volta tradotta, la sua risposta scatena una polemica che va avanti per vari minuti. È evidente che il pubblico avrebbe preferito questa spiegazione a quella più prosaica del colonnello Hivert.

Gli abitanti chiedono che il rapporto sia pubblicato su internet in modo che i parenti che vivono all’estero “ne siano al corrente”. La diaspora peul segue la questione con partecipazione, finanziando la costruzione di piccole case in cemento, che non vanno in fumo ma che rovinano il panorama.

Nonostante il caldo, le donne mettono dei piatti fumanti di stufato di manzo nelle mani degli alti dignitari del villaggio. Si mangia con appetito, in silenzio. Forse in previsione del venerdì, l’imam esorta i suoi fedeli a rispettare un giorno di digiuno. Per attirare la compassione degli antenati e scongiurare, dice, la maledizione del Futa Jalon.

Da allora una ventina di capanne tradizionali hanno preso fuoco. Mentre scrivo, il commissario Biro Keita mi annuncia di dover andare in un villaggio dove c’è appena stato un incidente. Al telefono parla di “un incendio misterioso”. Un altro. Come se non fosse mai stata trovata una spiegazione. ♦ *gim*

Da sapere

La tradizione minacciata

A partire dal quattrocento i peul – una popolazione islamica originaria del Sahel e della valle del Niger – migrarono verso il massiccio del Futa Jalon, in Guinea, dove prosperarono grazie al commercio di bestiame e del cuoio, scrive **XXI**. “Nel 1743, al termine di una guerra chiamata ‘jihad peul’, il guerriero Karamoko Alfa creò il regno del Futa Jalon, uno stato fondato sulla sharia e sul rispetto della cultura peul. I suoi successori, gli *almamy*, ex guerrieri diventati capi spirituali, si lanciarono alla conquista di nuovi territori in nome dell’islam”. Il regno teocratico del Futa Jalon ebbe una grande influenza culturale ed economica nell’Africa occidentale. I suoi capi si arricchirono con il traffico di schiavi. L’ultimo *almamy* regnò fino al 1896, anno in cui fu ucciso dai coloni francesi.

Oggi l’85 per cento dei guineani professa l’islam, che sta cambiando. “Finora a detenere il potere spirituale e temporale sono stati i musulmani malachiti riuniti nella Tijaniyya, una confraternita sufi”, scrive **Le Monde**. “Da qualche anno, però, quest’ordine è messo in crisi dal wahabismo, che si sta diffondendo dal Ciad alla Guinea”. I wahabiti, seguaci di una versione rigorista dell’islam tipica dell’Arabia Saudita, considerano i marabutti (santoni) della confraternita sufi dei “ciarlatani che intimidiscono le autorità e che truffano i fedeli vendendo amuleti”. A Labé, una delle città principali del regno del Futa Jalon, la moschea wahabita, finanziata da un’associazione islamica del Kuwait, attira molte persone. Nelle periferie della città i figli delle famiglie povere provenienti dalle campagne frequentano, in mancanza di scuole pubbliche, gli istituti franco-arabi dei wahabiti. Finora in Guinea la convivenza tra correnti dell’islam non ha creato problemi. Ma come dichiara Souleymane Bah, un attivista locale, a Labé “si gioca una battaglia per la supremazia religiosa”. Altri, come il sociologo guineano Amadou Lamarana Diallo, temono problemi più gravi. Per esempio, “l’affermazione di sette estremiste islamiche, che potrebbero collegare la Guinea alla nebulosa jihadista del Sahel”. ♦

**RIDURRE
L'IMPATTO
SULL'AMBIENTE.
CI CREDIAMO
FINO IN FONDO.**



**INVESTI NEI FONDI DI ETICA SGR
E SOSTIENI AZIENDE ATTIVE PER IL CONTRASTO
DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO.**

81%

delle aziende in cui investe il fondo **Etica Azionario** ha intrapreso iniziative per ridurre le proprie emissioni inquinanti e salvaguardare l'ambiente.

SCOPRI LA NOSTRA PAGINA
CARBON FOOTPRINT
ETICASGR.IT/CARBONFOOTPRINT



Per saperne di più: www.eticasgr.it



Etica SGR S.p.A.
GRUPPO BANCA POPOLARE ETICA

Una protesta contro la Brexit a Belfast, Irlanda del Nord, 29 marzo 2017



GETTY IMAGES

Il confine della Brexit

Darran Anderson, Prospect, Regno Unito. Foto di Charles McQuillan

Dopo l'uscita di Londra dall'Unione europea, il nord e il sud dell'Irlanda potrebbero essere di nuovo divisi da una frontiera. Con gravi rischi per la pace



Da sapere Dai troubles al referendum

1969 In Irlanda del Nord scoppia il conflitto, conosciuto in inglese come i *troubles*, tra protestanti unionisti, favorevoli a rafforzare i legami politici e culturali con il Regno Unito, e cattolici repubblicani, per l'indipendenza.

1998 Il 10 aprile i rappresentanti dei partiti cattolici e protestanti firmano a Belfast l'accordo del venerdì santo, che mette fine ai *troubles* e introduce la condivisione del potere politico a livello locale. L'accordo è approvato il 22 maggio dai nordirlandesi con un referendum. Nei *troubles* sono morte più di tremila persone.

23 giugno 2016 I britannici scelgono la Brexit e con l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea il confine tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda diventerà un confine esterno all'Unione. Ma Londra e Dublino, come la stessa Bruxelles, hanno fatto sapere di voler evitare il ritorno di una frontiera rigida.

cartello pubblicitario dipinto a mano con la scritta "Vendesi gasolio rosso" (illegale) buttato in un fosso. Legato a un palo della luce, vicino a un vecchio ufficio doganale, c'è un cartello con scritto "Rispettate il voto di chi voleva rimanere nell'Unione europea". E poi: "Attenzione! Se ci sarà una frontiera rigida, questa strada potrebbe essere chiusa a partire dal marzo del 2019". È firmato "Border communities against Brexit" (comunità di confine contro la Brexit). Lungo i 500 chilometri che separano l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda, questi cartelli ricordano che il confine potrebbe non restare invisibile ancora per molto.

In Irlanda sta per scoppiare una crisi dei confini. Quella che oggi è una linea di passaggio tra due paesi dell'Unione europea diventerà la prima linea della Brexit tra l'Unione e il Regno Unito. Durante la sua visita in Irlanda del Nord, ad agosto, Leo Varadkar, il nuovo *taoiseach* della Repubblica (il capo del governo), si è rivolto con toni cupi alla folla radunata alla Queen's university di Belfast. "Ogni aspetto della vita", ha detto, rischia di essere colpito dalla Brexit. "I diritti dei cittadini, il lavoro transfrontaliero, la mobilità, il commercio, l'agricoltura, l'energia, l'industria ittica, l'aviazione, i finanziamenti dell'Unione europea, il turismo, i servizi pubblici, e l'elenco continua".

Varadkar ha sottolineato che spetta ai fautori della *hard Brexit* (l'uscita del Regno Unito anche dal mercato unico) spiegare cosa succederà quando sarà ripristinata la frontiera. Ma ha proposto una soluzione: la creazione di una nuova unione doganale "su misura" tra Unione europea e Regno

Unito che entrerebbe in vigore una volta che Londra abbandonerà l'unione doganale vera e propria. Purtroppo non ha spiegato come dovrebbe funzionare. La verità è che tutti brancolano nel buio.

Da entrambe le parti dei negoziati sulla Brexit c'è la consapevolezza che il confine invisibile è un elemento cruciale per il mantenimento della pace in Irlanda del Nord. Questo rende la questione particolarmente delicata, tanto più che qualche mese fa è saltata anche l'intesa sulla condivisione del potere tra repubblicani e unionisti, introdotta nel 1998 grazie agli accordi di pace del venerdì santo. Michel Barnier, il responsabile per i negoziati sulla Brexit della Commissione europea, vorrebbe evitare il ritorno a "un confine 'rigido', un onere aggiuntivo che sarebbe in contraddizione con l'accordo del venerdì santo". A Belfast, tuttavia, Varadkar ha fatto chiaramente capire che l'Irlanda se lo aspetta da un momento all'altro, e che quindi farà in modo che il tema sia tra le priorità dei negoziatori dell'Unione. "Faremo tutto il possibile", ha detto, "a Bruxelles, a Londra e a Dublino".

Ma Barnier non può ignorare il peso della questione del confine irlandese sul negoziato, soprattutto come strumento contro la minacciosa posizione della premier britannica Theresa May, secondo la quale "nessun accordo è meglio di un cattivo accordo". Barnier ha rifiutato la proposta di May di un "confine senza attriti" e avverte che "nessun accordo" è un ritorno a un passato remoto: una giusta osservazione in una regione con una storia di divisioni e conflitti che evocano brutti ricordi e paure profonde. C'è il timore che la Brexit spacchi in due l'isola, con risultati catastrofici. E Dublino potrebbe far slittare l'accordo commerciale tra Londra e Bruxelles finché non sarà chiarita la questione del confine. Questo potrebbe fare il gioco dell'Unione, che avrebbe la possibilità di sfruttare la situazione per ottenere concessioni su altri fronti.

Una vita divisa

Grazie alla Common travel area (Cta), istituita dopo la secessione dell'Irlanda dal Regno Unito nel 1922, gli irlandesi del nord e del sud possono attraversare il confine senza passaporto da molto prima che esistesse l'Unione europea. Per questo qualcuno dice che in realtà un vero confine non c'è mai stato. Posso assicurare che invece c'era: ci sono cresciuto a pochi chilometri, dal lato nord. Il quartiere dove viveva la mia famiglia era nato prima che l'edilizia residenziale inglobasse tutta la zona, e si trovava in una grande periferia. Gli adolescenti

A traversando il confine tra il nord e il sud dell'Irlanda, è difficile capire quando si esce dal Regno Unito e si entra nella Repubblica d'Irlanda. I cartelli stradali sono diversi e ci sono altri piccoli indizi come il colore delle strisce pedonali e la consistenza dell'asfalto. Per chilometri il cellulare salta da una rete all'altra. La sensazione è quella di un paese che si fonde indistintamente nell'altro. Tutto intorno si colgono i segnali delle attività che tipicamente prosperano nelle zone di confine: le pompe di benzina e i negozi che giocano sulle differenze fiscali e di valuta, le sgommate sull'asfalto dei ladri di macchine che passano da una giurisdizione all'altra, un

annoiati passavano il tempo girando intorno ai campi su macchine scassate finché non le rompevano definitivamente. Ogni tanto c'era un nuovo arrivato, qualcuno che era stato costretto dai paramilitari a lasciare la città per presunti reati, di solito legati allo spaccio, o per scappare a spedizioni punitive, gambizzazioni o peggio. Dall'altra parte del confine, nei sonnolenti villaggi del Donegal, c'erano i militanti repubblicani che si davano alla macchia per sfuggire alla polizia del Royal Ulster Constabulary e delle forze speciali britanniche.

A un tiro di schioppo da casa nostra c'era il posto di blocco dell'esercito britannico con telecamere, microspie, torre di guardia e soldati armati. Le strade secondarie erano ostruite da blocchi di cemento e filo spinato. Per arrivare al pub e all'emporio più vicini, gli unici nel raggio di chilometri, bisognava fare un lungo tratto a piedi dopo il posto di blocco. Ogni giorno ci portavamo dietro il nostro piccolo carico di ansia, che aumentava a seconda del livello di ostruzionismo e di ostilità che incontravamo quando dovevamo comunicare nome e indirizzo ai militari e spiegare perché stavamo attraversando il confine. Se dicevi che andavi o venivi da "Derry" anziché "Londonderry" ti portavano dentro per perquisirti e interrogarti. Il solo fatto di avere un nome irlandese era sospetto. Anni dopo, leggendo la rievocazione di quegli incontri in *Singing school* di Seamus Heaney, mi sono ricordato di tutte le volte che mio padre – anche lui si chiamava Seamus – è stato interrogato dai militari mentre io, mia madre e mia sorella aspettavamo in mezzo alla strada.

A un paio di chilometri dal posto di blocco dell'esercito si trovava la dogana, dove c'erano meno controlli e passavano i veicoli più grandi. Il commercio e lo sviluppo si riflettevano sulla qualità delle strade e sulla relativa scarsità di traffico (al contrario di oggi). Attraversando il Liberty bridge – nome quanto mai appropriato – si entrava nella Repubblica d'Irlanda, o in quello che ancora oggi viene definito *the free state*, lo stato libero, e finalmente si poteva respirare.

Se tornassimo a quel confine rigido, le prospettive sarebbero poco incoraggianti. I vecchi posti di blocco erano motivo non solo di paura e frustrazione ma anche di terribili violenze. Nel nostro quartiere molte case di cattolici furono oggetto di atti di vandalismo dopo che i repubblicani tentarono di far saltare in aria la base di road. Nel 1990 Patsy Gillespie, un civile ricattato dall'Ira (il gruppo terroristico repubblicano) che aveva rapito la sua famiglia, fece schiantare un camion con quattro

quintali e mezzo di esplosivo contro un posto di blocco, uccidendo cinque militari. La morte di Gillespie è ancora ricordata da una targa vicino al confine. Lungo tutta la frontiera, durante i *troubles* (disordini, il nome con cui è conosciuto il conflitto tra i cristiani nordirlandesi e i protestanti unionisti), i morti erano all'ordine del giorno da una parte e dall'altra. Non a caso la Federazione di polizia nordirlandese (l'istituzione che rappresenta i poliziotti) ha avvertito che una nuova frontiera potrebbe diventare uno strumento di propaganda e un bersaglio.

Coda alla dogana

Ma come sarebbe questa nuova frontiera della Brexit? Escluso un ritorno immediato del conflitto, non somiglierebbe necessariamente al confine militarizzato della mia infanzia, ma a una frontiera doganale. Se il Regno Unito uscirà dal mercato unico, tutte le merci in transito dovranno essere controllate per le necessarie verifiche di conformità alle normative e agli standard. E se Londra tira dritto sul "nessun accordo", gli scambi commerciali con la repubblica (e con il resto dell'Unione europea) saranno disciplinati dalle condizioni dell'Organizzazione mondiale del commercio, con particolari tariffe che le autorità dovranno imporre e riscuotere. I controlli saranno lenti e onerosi e coinvolgeranno migliaia di tir, con un conseguente peggioramento del traffico e la necessità di realizzare nuove e costose infrastrutture.

Una proposta è creare unità doganali mobili in grado di fare ispezioni e controlli lontano dal confine vero e proprio. In questo modo si eviterebbe di creare delle espressioni materiali della frontiera, che storicamente hanno attirato gli attentati. Un'altra idea è il programma Trusted trader, che prevede che le aziende in regola si registrino prima di attraversare il confine,

accelerando il passaggio. Potrebbe essere una soluzione utile per un problema spesso sottovalutato: il contrabbando. Si tratta di una pratica antica nelle zone di frontiera. Mio nonno paterno faceva il pescatore a Lough Foyle, a ridosso del confine. Gettando le reti salvò un sacco di gente che rischiava di affogare, bonificò i fondali dalle mine e una notte vide perfino volare a poche decine di metri dalla sua barca un aereo della Luftwaffe, l'aviazione tedesca, che durante la seconda guerra mondiale stava andando a bombardare Derry. Per arrotondare contrabbandava merci dal Donegal facendole passare per le navi della marina statunitense ancorate nella baia. Gli spararono, rischiò l'arresto e poi finì a lavorare proprio all'ufficio doganale.

I giorni dei contrabbandieri del mare o della gente che attraversava il confine di terra nascondendosi nelle carrozzine, nelle bare e perfino in una carcassa di cavallo sono finiti, ma il contrabbando esiste ancora, anche senza confini materiali. Quello del "gasolio rosso", un carburante per uso agricolo che gode di un trattamento fiscale agevolato, è una fiorente attività illecita. La differenza di tassazione tra una giurisdizione e l'altra offre un'alternativa a buon mercato agli automobilisti che vivono vicino al confine e nel 2014 è costata 57 milioni di euro al fisco dell'Irlanda del Nord. Con la reintroduzione della frontiera e di tariffe diverse a seconda della giurisdizione si aprirebbero inevitabilmente nuove opportunità per i traffici illeciti.

La vita nelle zone di confine sarà sconvolta. L'assistenza ospedaliera, soprattutto negli interventi specialistici e di emergenza, oggi è erogata indifferentemente ai due lati del confine. Lo stesso vale per l'energia, il turismo e lo scambio d'informazioni di sicurezza. Ogni giorno circa 30 mila persone, tra cui molti studenti, attraversano il confine per lavorare e il timore è che l'Irlanda del Nord diventi una specie di porta di servizio per tutti gli immigrati che provano a entrare nel Regno Unito dal continente, e non solo. Quella dei diritti dei cittadini dell'Unione europea nel Regno Unito è una materia ancora incerta. I cattolici repubblicani non vogliono sentir parlare di certificati di cittadinanza o di residenza da esibire al confine con l'Irlanda del Nord; gli unionisti protestanti contestano l'obbligo di presentare questa documentazione negli aeroporti perché non vogliono essere discriminati rispetto al "continente".

E qui arriviamo agli aspetti più profondi e inquietanti del fenomeno, che non vanno





GETTY IMAGES

sottovalutati. Lo spettro del ritorno a un confine rigido riporta alla mente le violenze che hanno segnato il paese durante l'ottocento e il novecento. Con tutti i loro difetti, il nord e il sud oggi sono due realtà molto diverse rispetto al passato, e uno dei motivi è che fanno parte di una Unione europea più ampia e cosmopolita. Ma le vecchie rugine covano ancora sotto la cenere, e inevitabilmente si riaccendono ogni volta che qualcuno, magari con tono condiscendente, propone che i porti e gli aeroporti irlandesi siano trattati come surrogati di quelli britannici o incoraggia la "Irexit", come ha fatto recentemente il Policy exchange, un centro studi britannico di destra.

Tutti a parole vorrebbero scongiurare il ritorno di una frontiera rigida, ma la sensazione è che la Brexit abbia messo l'isola su un piano inclinato che potrebbe portarla all'autodistruzione. Le economie dell'Irlanda del Nord e della Repubblica d'Irlanda sono profondamente intrecciate e interdipendenti, e la popolazione ne è consapevole. Il *remain* (restare nell'Unione) ha vinto in tutti i collegi elettorali di confine. Il 78,3 per cento degli elettori di Foyle, la cittadina dove sono cresciuto, ha votato contro la Brexit; è la terza percentuale più alta in tutto il Regno Unito. Le condizioni di vita

dipendono dalla fluidità dei rapporti tra i due stati. Il commercio transfrontaliero pesa per circa 43 milioni di sterline (49 milioni di euro) all'anno e dà lavoro a 400 mila persone. L'industria farmaceutica, la produzione di alcolici, l'allevamento e molti altri settori dipendono da questa relazione reciprocamente vantaggiosa.

In questo senso le previsioni dell'Economic and social research institute irlandese fanno riflettere. A seconda di quali saranno i termini della Brexit, il commercio tra Regno Unito e Irlanda potrebbe diminuire del 20 per cento, con una perdita di 40 mila posti di lavoro e un calo del pil irlandese pari al 3,5 per cento, pari a 9 miliardi di euro. "Nessuno in Irlanda sarebbe al riparo", avverte la British Irish Chamber of Commerce. L'Irlanda del Nord, che dipende dalla repubblica per un terzo delle sue esportazioni, ne sarebbe ugualmente colpita. Dato che a risentirne sarebbe soprattutto l'agricoltura, la posizione a favore della Brexit del Partito unionista democratico (Dup), tradizionale baluardo dell'elettorato rurale protestante e parte della coalizione di governo di Theresa May, potrebbe rivelarsi miope. L'associazione dei coltivatori diretti dell'Irlanda del Nord ha accolto con favore la richiesta di aiuti all'agricoltura presentata dal

Dup al Partito conservatore in cambio dell'appoggio al governo, ma non è detto che questo basterà a compensare la perdita delle sovvenzioni europee.

Il successo imperfetto ma consolidato del processo di pace è dovuto in buona parte alla scomparsa del confine. I cittadini nordirlandesi hanno diritto alla doppia cittadinanza, e il senso di un'identità europea condivisa ha contribuito a stemperare il clima "noi e loro". Dopo lo smantellamento delle postazioni di sicurezza sul confine, per i repubblicani cattolici è stato come se la frontiera fosse stata cancellata per sempre. Anche sul fronte unionista protestante il pragmatismo ha prevalso sull'ideologia, come dimostra Ian Paisley Jr (Dup), che ha fatto campagna per il *leave* ma allo stesso tempo ha invitato i suoi elettori a richiedere il passaporto irlandese per conservare la libertà di movimento.

Il voto per il *remain* ha unito molte tradizionali fazioni religiose e politiche e ha indicato la via per il ricambio generazionale, con molti giovani elettori che hanno combattuto appassionatamente per la loro identità e i loro diritti di europei. Sembra però che Londra stia facendo tutto il possibile per ricreare le vecchie divisioni. L'accordo tra i conservatori e il Dup per il governo na-

zionale mette ancora più in crisi un'assemblea dell'Irlanda del Nord già paralizzata. John Major, che ha fatto tanto per il processo di pace quando era primo ministro, ha detto alla Bbc che la pace "non può essere data per scontata. Non è una certezza. È sotto attacco. È fragile". Agli occhi di Major la rinuncia all'imparzialità da parte del governo britannico (che si regge sul voto degli unionisti protestanti) mette a rischio una stabilità conquistata con grande fatica. Purtroppo Major è ormai completamente ignorato dai sostenitori della Brexit.

Segnali sottovalutati

Il fatto che il tema del confine irlandese non abbia avuto spazio nel dibattito referendario è la spia di un'enorme superficialità verso la regione. I segnali d'allarme sono stati sottovalutati. Una conferenza stampa di Major e Tony Blair nel 2016 è stata oscurata dai retroscena sugli obiettivi sull'immigrazione di David Cameron. Theresa Villiers, all'epoca segretaria di stato dell'Irlanda del Nord, è stata dipinta come una sostenitrice della Brexit nonostante le sue perplessità sui possibili contraccolpi per il Nord. La triste verità è che per molti britannici l'Irlanda del Nord è sempre stata una questione secondaria. E nell'Ulster molti cominciano a sospettare che quando si dice "britannico" s'intende "inglese", e che il "partenariato tra pari" nel del Regno Unito in realtà non esiste.

Il fatto che in Irlanda del Nord il 56 per cento degli elettori abbia votato contro l'uscita dall'Ue alimenta ancora di più i malumori. Dopo la morte dei leader storici dei due schieramenti, Ian Paisley e Martin McGuinness, è aumentata l'instabilità sia nel DUP sia nel Sinn Féin, il principale partito degli irlandesi cattolici. Entrambi gli schieramenti hanno reagito trincerandosi sulle proprie posizioni, e lo stesso hanno fatto gli elettori: il consenso per i due partiti è ai massimi storici. Si parla tanto di fermento e investimenti culturali, ma in Irlanda del Nord ci sono ancora i muri della pace (le barriere che separano i quartieri a maggioranza repubblicana e cattolica da quelli a maggioranza protestante e unionista) e la segregazione nelle scuole. Per completare l'integrazione della società nordirlandese la pace attuale non basta; bisogna smantellare i baluardi del settarismo e del potere tradizionale, a cominciare dal peso che le varie chiese e istituzioni hanno nella vita delle persone. Sembra una prospettiva remota. E adesso, come se non bastassero le annuali marce dei protestanti più radicali e

la stagione dei falò a mettere alla prova la tenuta della pace, potrebbe arrivare la presenza di un confine risuscitato.

La pace non è solo assenza di minacce: è assenza di ostacoli. Anche se i giovani nordirlandesi si stanno via via lasciando alle spalle il settarismo, le divisioni fanno ancora comodo a chi è al potere. Questo favorisce l'esportazione di una risorsa che Belfast non può permettersi di perdere: i giovani. In realtà ci sono molti motivi per sperare. La regione non è più quella di tanti anni fa. Il centro di Belfast di notte non è più la città fantasma di quando ci abitavo da giovane. E, in generale, in Irlanda del Nord c'è più diversità di prima. Nonostante le resistenze di tutte le fazioni, c'è una presa d'atto del fatto che la nostra realtà è diversa e che siamo considerati come qualcosa di "altro" dal resto dell'Irlanda e del Regno Unito.

Forse l'esito più auspicabile dei negoziati sulla Brexit sarebbe che l'Irlanda del Nord accettasse il suo status unico di paese a sé, anche se dipendente da altri due stati. Purtroppo sembra improbabile. Una proposta in questo senso presentata dal Sinn Féin al parlamento europeo è stata bocciata con 374 voti contro 66. L'Irlanda del Nord sarebbe rimasta sia nell'Unione

europea sia nel Regno Unito, mantenendo l'accesso al mercato unico e la libertà di movimento. La proposta è stata contrastata dagli unionisti, che l'hanno vista come una minaccia alla sovranità britannica. Adesso il Sinn Féin propone un referendum sulla riunificazione di tutta l'isola d'Irlanda. Sembra una cosa irrealistica ma, come dimostra la Brexit, gli esiti del voto possono essere imprevedibili. Molti giovani del Nord si sentono derubati del loro futuro europeo dagli elettori più anziani sull'altra sponda del mare. In più, bisogna considerare che il confine è sempre stato molto incerto. Quando è stato pensato la prima volta, c'era chi lo voleva più a sud e chi più a nord. La sua collocazione finale è stata il frutto dell'equilibrio tra la brutta forza politica e la brutta forza militare.

Il confine è stato inventato una volta e potrebbe essere inventato di nuovo. Se succederà, il suo ritorno sarà figlio di un progetto politico che la maggioranza degli abitanti dell'isola d'Irlanda non vuole e per il quale non ha votato. ♦ *fas*

L'AUTORE

Darran Anderson è un giornalista e scrittore nato a Derry, in Irlanda del Nord. Si occupa soprattutto di architettura e cultura. Ha scritto *Imaginary cities* (Influx press 2015).

L'opinione

Un problema europeo

Cliff Taylor, The Irish Times, Irlanda

Nelle schermaglie sulla Brexit tra Londra e Bruxelles, il governo irlandese si è allineato sulle posizioni europee. Per adesso è la scelta più ragionevole. Non ha senso cercare di ingraziarsi la premier britannica Theresa May, considerato che neanche lei sembra sapere cosa vuole. Ma fino a che punto si spingeranno i nostri partner europei per opporsi al ritorno dei controlli di frontiera tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord? Dublino ha accolto positivamente l'impegno dell'Unione europea a fare tutto il possibile per evitare il ritorno di una frontiera rigida. Sotto il profilo politico è un dato importante, ma dal punto di vista pratico nessuno ha ancora chiarito cosa significhi frontiera rigida. Con questa espressione ambigua, Bruxelles si è data un po' di spazio di manovra. Le soluzioni al problema, ha aggiunto la Commissione europea, "devono rispettare il corretto funzionamento del mercato interno e dell'unione doganale, e l'integrità e l'efficacia dell'ordinamento giuridico dell'Unione". Non sono le solite banalità burocratiche. La Commissione sta affermando che la flessibilità europea ha un limite: le regole comunitarie vanno rispettate e non si può interferire con il mercato unico. Dal punto di vista di Bruxelles è logico: il Regno Unito non può andarsene e riscrivere le regole come vuole. Considerati la posizione europea e gli obiettivi di Londra, è evidente che la frontiera tornerà. E per Dublino questo è un problema. La Commissione ha praticamente lasciato al governo di Theresa May il compito di trovare una via d'uscita. Ma tutti sanno che, a meno che Londra non decida di rimanere nell'unione doganale, una soluzione lineare al rompicapo sui confini non esiste. Il punto è che oggi la priorità del governo britannico è abbandonare l'unione doganale, riprendere il controllo dell'immigrazione e negoziare accordi commerciali bilaterali con gli altri paesi, mentre l'Unione europea vuole soprattutto proteggere il mercato unico. L'Irlanda rischia di rimanere schiacciata tra queste due posizioni. ♦



SABIRFEST

cultura e cittadinanza mediterranea

messina, catania, reggio calabria
dal 5 all'8 ottobre 2017



(s)cortesie per gli ospiti

Al di qua della responsabilità,
c'è la solidarietà.
Al di là, c'è l'ospitalità.

Edmond Jabès

**Scrittori, traduttori, attivisti,
libri, fumetti, laboratori creativi,
cinema, teatro e musica.**

Saranno con noi

Khaled Khalifa, Dalia Brisly, Riccardo Noury, Graziano Graziani, Pietro del Soldà, Laura Silvia Battaglia, Alessandro

Vanoli, Nader Akkad, Giuseppe Barbera, Farid Adly, Riccardo Cristiano, Vins Gallico, Silvio Perrella, Peter Waterhouse, Saverio La Ruina, Vanni Bianconi, Patrizia Gattaceca, Alanu Di Meglio, Saleh Addonia, Armin Greder, Stratis Vogiatzis, Caterina Resta, Fouad Rueiha, Emel Kurma, e tanti altri...

www.sabirfest.it

seguici sui social



setto gli auspici



comitato promotore



con il sostegno



élite sponsor



basic sponsor



La società del casting

Jana Gioia Baurmann e Marcus Rohwetter,
Die Zeit, Germania

Foto di Patrick Zachmann

Sempre più spesso per ottenere un posto di lavoro bisogna superare delle selezioni in cui la prima impressione conta più della preparazione. È il modello dei talent show applicato alla vita reale

Tutta colpa dei baffi. Nel dicembre del 2016 il politico statunitense John Bolton, del Partito repubblicano, è entrato nell'ascensore dorato della Trump tower di New York. Era atteso ai piani alti per parlare di un possibile ruolo di spicco nel nuovo governo: segretario di stato. Nei giorni precedenti erano stati ricevuti alla Trump tower anche l'ex governatore del Massachusetts, Mitt Romney, l'ex direttore della Cia David Petraeus e altri candidati. Alla fine l'incarico è andato al manager Rex Tillerson. Bolton è stato scartato anche perché al presidente degli Stati Uniti non sono piaciuti i suoi folli baffi bianchi, avrebbe rivelato in seguito un suo collaboratore al Washington Post. Donald Trump, infatti, pretende che i componenti della sua squadra di governo rispettino determinati canoni estetici. Per questo Bolton era fuori.

Ad Amburgo, invece, Gulian, 16 anni, ha avuto più successo. Ad aprile di quest'anno lo studente è andato in jeans e scarpe da ginnastica nella sede delle ferrovie tedesche, Die Bahn, insieme a un centinaio di altri ragazzi. È stato gentile, deciso ed è andato dritto al punto. In meno di un'ora ha convinto i selezionatori e si è portato a casa un contratto di apprendistato. Nella reception Gulian era euforico: "È andata alla grande". Diventerà macchinista.

Che si tratti di politica mondiale o di treni regionali, di diplomatici di alto livello o di apprendisti, il casting è uno strumento usato ormai per tutti i lavori, a tutti i livelli e in tutte le classi sociali. Dopo aver vinto le presidenziali, Trump ha tenuto sulle spine decine di pretendenti ad alte cariche dello stato, come in precedenza aveva fatto con i concorrenti del suo reality show *The apprentice*, andato in onda per la prima volta negli Stati Uniti nel 2004. Le ferrovie tedesche hanno organizzato casting in tutto il paese per selezionare apprendisti. Gli organizzatori di *Documenta*, la manifestazione internazionale d'arte contemporanea che si svolge a Kassel, usano il casting per scegliere gli addetti al guardaroba. Negli appartamenti condivisi si "provinano" i potenziali coinquilini. I single passano in rassegna gli eventuali partner amorosi nei programmi di *speed dating*. Perfino per trovare l'astronauta tedesca che nel 2020 andrà in missione sul razzo diretto alla stazione spaziale Iss si usa un sistema che a molti ricorda il talent show *Pop idol*. Quello che un tempo Dieter Bohlen e Heidi Klum, i giurati di *Pop idol*, pretendevano da un gruppo di ragazzini ormai è uno standard. Un modello nato per l'intrattenimento televisivo è penetrato nella società.

Il casting è qualcosa di diverso da un tradizionale processo di selezione. Il colloquio conoscitivo non si fa al termine di un lungo



MAGNUM/CONTRASTO

processo di selezione, nel corso del quale la maggior parte dei candidati, sulla base di alcuni criteri – i voti scolastici, il curriculum, la foto, la provenienza, la lettera d'accompagnamento o la tesi di laurea – è già stata scartata. In un casting ci si gioca il tutto per tutto in un solo colpo. La cosa che conta di più è la prima impressione, il resto viene dopo. È un grande "qui e ora".

Valori fondamentali

Molti fattori stanno contribuendo alla nascita della società del casting. Da un lato, un decennio di talent show ha cambiato i valori fondamentali: ormai saper attirare l'attenzione è una dote molto richiesta. Dall'altro il digitale ci obbliga a interrogarci sul futuro del lavoro, in cui le capacità comunicative saranno più importanti che mai. La società del casting ha le sue regole, richiede nuove competenze, capovolge i concetti di prestazione e risultato. E si allarga a macchia d'olio.

Tutto è cominciato nel 1999, quando il neozelandese Jonathan Dowling ideò la trasmissione *Popstars*. Per entrare a far par-



Parigi, Francia. L'associazione La cravate solidaire aiuta i disoccupati ad affrontare i colloqui di lavoro e presta anche i vestiti. Il senegalese Issa si deve presentare per un posto di fornaio

catena di alberghi East di Amburgo usa il casting per i cuochi e le cameriere, i parchi divertimenti Fort Fun e Europapark provivano zombie ausiliari per le loro notti del terrore. E un'agenzia di collocamento di Braunschweig fa il casting per apprendisti destinati alle piccole e medie imprese della regione: produttori di grappa, parrucchieri, vivai. Il principio del casting, quindi, non è svanito nel nulla: è solo passato dalla tv alla realtà.

Sii te stessa

Nel 2016 anche la compagnia aerea Lufthansa ha cominciato a fare casting in diverse città tedesche: Magonza, Ratisbona, Berlino e Monaco. Ora li fa anche in Austria, a Innsbruck e a Salisburgo.

A Monaco la Lufthansa ha organizzato un casting proprio dove Heidi Klum cercava nuove ragazze per il suo talent show, *Germany's next top model*. Nella sua pagina Facebook la compagnia aveva pubblicato un video in cui una ragazza dice: "Vieni a trovarci oggi. Saremo felici di fare foto insieme a te. Abbiamo bisogno di nuove risorse".

Chi si metteva in fila sentiva consigli come: "Sii semplicemente te stessa". La generazione del casting sembra sapere cosa ci si aspetta da lei. Dentro, tra sedie e ombrelloni giallo Lufthansa, tutto ruotava attorno all'essere: essere aperti, essere amichevoli, essere autentici, essere Lufthansa. Bellissime hostess dicevano continuamente quant'era importante essere "autentici". Sembrava quasi una parodia di Heidi Klum. Quest'impressione si rafforzava quando a una candidata veniva comunicato il verdetto: "Purtroppo oggi non ho una carta d'imbarco per te". La frase era pronunciata con un'espressione di grande serietà.

È quello che hanno detto a Claudia. Era venuta casualmente a sapere del casting solo la sera prima e non era preparata, come la maggior parte delle candidate. Claudia non sapeva che la Lufthansa offriva un lavoro di assistente di volo in due varianti: part-time al 50 e all'83 per cento, con uno stipendio rispettivamente di 1.592 e 2.040 euro lordi. Claudia sapeva solo che voleva a tutti i costi il trolley e la divisa delle hostess. Aveva poco più di vent'anni, il suo aspetto gracile e il trucco pesante lasciavano trasparire una persona insicura. Lavorava in banca, ma voleva fare qualcosa di diverso.

te di una band femminile, ragazze riprese 24 ore su 24 e osservate da milioni di telespettatori dovevano esibirsi, sconfiggere le avversarie e conquistare le simpatie dei giurati. La band nata dalla trasmissione, le TrueBliss, riuscì a fare un solo album di un certo successo, ma il format fu un trionfo: fu venduto in quasi quaranta paesi e copiato innumerevoli volte. *Popstars* può essere considerato la madre di tutti i talent show.

Nella primavera del 2017 la macchina del casting tedesca si è rimessa in moto. Nel centro congressi di Hannover si cercava per l'undicesima volta il *Supertalent*. Quest'autunno la tv privata Rtl trasmetterà le varie fasi della ricerca, le selezioni girate a Berlino, a Monaco di Baviera, Ulm, Colonia e Vienna. Non si sa ancora se saranno mandate in onda anche le scene girate ad Hannover, dove c'erano solo una ventina di giovani in fila. "Ho saputo solo ieri del casting e ho pensato di provarci", ha detto uno di loro. Un altro ha aggiunto: "Ci ho già provato una volta, ma non ha funzionato".

Il format *Supertalent* è stato inventato dal britannico Simon Cowell, che però è

troppo impegnato per parlarne con noi. Dieter Bohlen, il re dei talent show di Rtl, non si degnava neanche di rispondere alle telefonate della Zeit. Avremmo chiesto volentieri a entrambi qual è il segreto di questo format usato ormai anche dai cacciatori di teste delle grandi aziende.

Eppure in tv l'età dell'oro dei talent show sembra tramontata. All'inizio di maggio solo 3,5 milioni di persone hanno guardato la finale di *Deutschland sucht den Superstar* (l'equivalente dell'italiano *X Factor*), il risultato più magro in quattordici edizioni. Forse perché oggi c'è molta più concorrenza. Ormai tutti sono in cerca di talenti.

In Baviera perfino nel settore edile le offerte di lavoro sono state sostituite dai cosiddetti *construction camp* del programma *Deine chance*, in onda su ProSieben: tre candidati si sfidano per ottenere un lavoro, come i tre studenti che si battono per un posto di apprendistato alle ferrovie. Con la campagna *Germany's next Bundeskanzler/in* l'unione dei giovani imprenditori è alla ricerca di nuove promesse per contrastare l'eccessivo peso politico dei più anziani. La

Come indicano i sondaggi dell'esperta di comunicazione Maya Götz, molti ragazzi sono convinti di poter imparare dai talent show qualcosa che gli potrà essere utile nella vita. Götz dirige l'istituto internazionale per la tv educativa e dei ragazzi dell'emittente radiotelevisiva bavarese Bayerischer Rundfunk e da anni si occupa dei talent show. Secondo uno studio approfondito, quasi il 73 per cento dei tedeschi tra i 9 e i 14 anni è sicuro che queste trasmissioni mostrino come bisogna essere per avere successo. "Per loro questi programmi sono come una bussola con cui orientarsi", dice Götz. Gli suggeriscono come comportarsi nella vita, come reagire alle critiche e come sfondare. I ragazzi hanno una chiara concezione del successo: "Dal niente a superstar, è questa l'idea che trovano irresistibile", spiega Götz.

La velocità è importante. Mentre era in fila per i casting della Lufthansa, una ragazza ha detto che candidarsi con una lettera di presentazione e un curriculum era "troppo faticoso". Come tutti gli altri, apparteneva a una generazione abituata a ricevere risposte immediate. Si mettono in fila, si esibiscono e poi aspettano il pollice in su o in giù. Come su Facebook, Twitter, Instagram o Snapchat, dove i "mi piace" o "non mi piace" non si fanno aspettare troppo.

Il fatto che al successo possa non corrispondere una carriera duratura è indifferente. Ormai è chiaro a ogni spettatore e a ogni partecipante che lo scopo di queste trasmissioni è fittizio. Nessuno scapolo trova la donna della sua vita, nessuna modella tedesca che ha partecipato al programma di Klum ha fatto una carriera internazionale, i vincitori delle quattordici edizioni di *Deutschland sucht sein Superstar* e i loro avversari sono già stati dimenticati. Come Daniel Küblböck, che nel 2003 arrivò terzo alla prima edizione e oggi gira la provincia come "cantante, autore, produttore, presentatore e intrattenitore".

Gli studiosi di comunicazione Benedikt Spangardt e Anne Kleinfeld hanno analizzato in un saggio le motivazioni dei concorrenti dei talent show. Nessuno si afferma come artista serio attraverso un programma tv, scrivono. Più che altro i concorrenti trovano emittenti che hanno un interesse economico nel dare spazio a "persone che a loro volta hanno già un'idea di come apparire in pubblico e farsi percepire dai telespettatori". Chi vince deve quindi sapere più o meno cantare o avere qualche altro talento. Ma soprattutto deve saper stare in

Una ragazza afferma che presentare un curriculum è "troppo faticoso". Appartiene a una generazione abituata a ricevere risposte immediate

scena e avere una storia da raccontare che lo faccia sembrare autentico.

Anche il più talentuoso non arriva da nessuna parte se resta in un angolo a testa bassa. Può farcela solo se si attiene al mantra dell'apparizione pubblica: mostrare presenza, personalità, emozioni. Essere pronti a sbottonarsi per conquistare gli altri. Queste capacità sono sempre più decisive anche nella sfera privata e professionale. Già a scuola si chiede agli alunni di esporre in pubblico un tema e di presentarlo in Power Point.

Chi ha una buona parlantina e una voce squillante è ritenuto più intelligente, simpatico, interessante e perfino più attraente, scriveva lo psicologo statunitense Howard Giles nel 1994. Da allora molti altri studi hanno ribadito che le persone più estroverse e apparentemente più sicure hanno un vantaggio su chi è più riservato. Di conseguenza oggi la messa in scena è considerata importante quanto la prestazione, a volte perfino di più.

Quando il ricercatore viennese Georg Franck nel 1998 formulò il concetto di "economia dell'attenzione", i talent show erano appena stati inventati e i social network erano solo un'idea. Ma Franck aveva già intuito che l'attenzione era un bene scarso, oggetto di aspirazioni passionali. Una sorta di moneta del nuovo millennio. A vent'anni di distanza, con l'avvento di internet, attenzione e soldi sono più legati che mai. I pubblicitari trovano nei social network una generazione allenata a esporre continuamente. Ogni post di Facebook, ogni foto di Instagram e ogni tweet è una dichiarazione al mondo. I cosiddetti *influencer* spuntano dal nulla e attraverso Facebook o Twitter determinano le scelte di milioni di adolescenti e ventenni nei blog di moda o cosmetica. I *follower* rispondono con cuoricini, mi piace o bannando. Sono una giuria sempre vigile.

Saper catturare l'attenzione è diventato una qualità fondamentale nel mercato del lavoro. Sia per chi già un lavoro ce l'ha sia

per chi ancora lo cerca. I casting per apprendisti macchinisti sono stati "un vero successo", dice la responsabile del personale delle ferrovie tedesche, Kerstin Wagner. Dopo il primo casting, nel 2016, ora se ne fanno in tutto il paese. Al 22° piano del palazzo di Die Bahn a Potsdamer platz, a Berlino, Wagner spiega che i casting sono una concessione alle aspettative dei ragazzi della generazione "digitale". "Sono cresciuti con siti come Amazon e sono abituati a ricevere entro un giorno quello che ordinano online", dice. "Nessuno è disposto ad accettare un processo di selezione che duri una settimana. I candidati vogliono sapere subito chi è stato scelto". L'obiettivo principale dei casting è quello di conoscersi velocemente. "Vogliamo capire se qualcuno è giusto per noi e se noi lo siamo per lui o per lei". In aggiunta bisogna fare solo un test online e, per i lavoratori in cui è richiesta, una visita medica. La formazione in senso classico è secondaria per gli apprendisti. "I candidati devono avere il diploma", dice Wagner, "ma ai voti non diamo peso".

Squadre di lavoro

La cosa non sorprende, visto che oggi tutto ciò che si è appreso invecchia velocemente e le competenze tecniche non si acquisiscono più nel corso di una vita. Invece di fare sempre la stessa cosa fino alla pensione oggi ci si ritrova in squadre di lavoro che cambiano spesso mansioni, o si è alle prese con progetti finalizzati a una bella presentazione davanti ai manager più che con un compito specifico.

Florian Mück lo sa bene. Per dieci anni ha lavorato nella società di consulenza finanziaria Kpmg, poi ha scoperto di avere una vera passione per le presentazioni in pubblico. Oggi Mück lavora come *coach* per la comunicazione a Barcellona. Richiedono i suoi servizi grandi aziende come la Microsoft o la catena di alberghi Accor. Con lui i dipendenti imparano come si conquista il pubblico, non importa se lo scopo è fare una presentazione davanti ai colleghi o tenere un discorso a una conferenza internazionale. Mück vede il suo mestiere diventare sempre più redditizio. "Da tempo discutiamo del futuro del lavoro e riflettiamo sul ruolo di robot e software", dice Mück. "La differenza la fanno le qualità umane. Gli esseri umani sono creativi, possono convincere gli altri. Per questo le capacità comunicative saranno in futuro ancora più importanti".

Sul lungo periodo per le aziende queste capacità potrebbero essere decisive. Prendete la Lufthansa, per esempio. Il suo pro-





Parigi, Francia. Issa, a sinistra, nella sede dell'associazione La cravate solidaire

dotto, il trasporto aereo, è ormai indistinguibile da quelli della concorrenza. Gli aerei delle grandi compagnie sono tutti ugualmente sicuri, hanno tutti lo stesso aspetto, offrono gli stessi pasti e gli stessi sedili scomodi. Per avere più spazio per le gambe e mangiare sano bisogna pagare di più: insomma è il personale che fa la differenza. Basta che sia comunicativo, amichevole, affidabile e autentico.

La Sparkasse di Amburgo non pubblicizza più i suoi tassi d'interesse, ma fa raccontare storie ai suoi dipendenti. "La mia banca si chiama Angelika", dice la pubblicità della Sparkasse in cui il cliente scopre che Angelika Marx non è una dipendente bancaria qualunque, ma una giovane affascinante che grazie al suo impegno nell'associazione di volontariato Die Johanniter pensa che "aiutare gli altri fa bene al cuore". La banca si chiama anche Sven, Annette, o Mara, come la consulente patrimoniale Mara Bünger, che nelle corse campestri percorre "chilometri tra il freddo e il fango", attività piuttosto faticosa ma che la allena anche "per le sfide professionali". Tutte belle storie. Basta saperle raccontare.

Le priorità cambiano. La società del casting ha una nuova concezione della prestazione lavorativa. Nel migliore dei casi cerca

davvero persone autentiche con una consapevolezza di sé sana, non eccessiva. Nel peggiore produce dei veri leccapiedi, come quelli che si possono compatire nel gulag per modelle di Heidi Klum: individui che con il termine "personalità" intendono la totale rinuncia ad avere un'opinione e che anche dopo brutali umiliazioni promettono di impegnarsi di più in futuro.

Un piccolo palcoscenico

I talent show portano però alla ribalta anche figure come Menderes Bağcı. Per quattordici volte è stato tra i concorrenti di *Deutschland sucht den Superstar*. Wikipedia usa la diplomazia: "Grazie alla sua continua partecipazione al programma è diventato famoso". Per il nostro incontro Bağcı ha scelto un piccolo palcoscenico, l'angolo dei lettori della biblioteca comunale di Lagenfeld. Con i suoi occhiali specchiati sembra totalmente fuori posto.

Perché si è presentato tante volte? "Nel corso del tempo si sviluppa una certa ambizione", dice Bağcı. "La spinta a cercare il successo è molto forte". Nel 2016 è uscito il suo libro, *Never give up* (Mai arrendersi), in cui si legge: "Sulla scena sono presente. È lì che le persone si accorgono che esisto".

Già alle elementari Bağcı cantava da-

vanti ai compagni la canzone di David Hasselhoff, *Looking for freedom*. Nella sua pagella c'è scritto che l'alunno cerca continuamente attenzione. Finora Bağcı non ha mai scritto una lettera di presentazione per un lavoro. Prima lavorava da un benzinaio. Non aveva idea di cosa facesse un benzinaio, è andato semplicemente alla stazione di servizio e si è presentato. "Mi piaci", deve avergli detto il capo. Bağcı ha cominciato a cambiare gli pneumatici e a vendere olio per il motore. A un certo punto però ha smesso.

L'apice della sua carriera mediatica è stata l'incoronazione a "re della giungla" nel reality di Rtl *Dschungelcamp*. A breve farà un'apparizione in un festival della canzone popolare a Pfullendorf e nel 2018 parteciperà di nuovo a *Deutschland sucht den Superstar*, per fallire ancora una volta.

Nel frattempo però Bağcı sfrutta a suo vantaggio le regole della società del casting. Sottoporsi senza esitare al giudizio popolare per lui è più importante che vincere. Il motto dell'insegnante di danza e presentatore del talent show è *Fail again, fail better* (Sbaglia ancora, sbaglia meglio). Per Bağcı è diventato un ritornello. Chiunque sa fare almeno una cosa. Bağcı sa perdere. E sa come venderlo. ♦ nv



Arcipelago Ru



ussia



I **TerraProject** hanno esplorato le frontiere europee della Russia. Nelle foto il confine passa sui volti delle persone che gli vivono accanto, che lo varcano e lo difendono, scrive **Wu Ming 2**

Nel suo *Dizionario del diavolo* del 1911, Ambrose Bierce definisce il confine come “una linea immaginaria tra due nazioni, che separa i diritti immaginari dell’una dai diritti immaginari dell’altra”. Se fosse così, cercare di fotografarne anche solo un pezzetto sembra un’impresa impossibile. Come catturare l’immagine di un oggetto immaginario?

Le cose non vanno meglio se prestiamo ascolto a geografi e antropologi, che negli ultimi vent’anni sono tornati a occuparsi di frontiere con rinnovato interesse. Studiosi come il finlandese Anssi Paasi ci mettono in guardia dal cercare i confini proprio lì dove pensiamo di trovarli, nel punto d’incontro tra due stati, perché la loro vera collocazione è ovunque ci siano discorsi, pratiche, simboli e manifestazioni che ne affermano l’importanza e li tengono in vita.

C’è molto più “confine d’Italia” tra gli alloggi di un centro per richiedenti asilo che nei boschi del monte Forno, sulla tripla frontiera tra Italia, Austria e Slovenia. Pare insomma che si sia ormai avverata la profezia del filosofo francese Étienne Balibar, che nel 1998, appena nove anni dopo la caduta del muro di Berlino, sosteneva che i confini non stavano scomparendo, ma erano al contrario così diffusi e pervasivi da trasformare intere nazioni in zone di frontiera. I tornelli alla stazione di Mila-

no dicono molto di più sul nostro mondo segregato di un crinale montuoso tra Ticino e Lombardia.

È dunque per fotografare un fantasma che i quattro componenti del collettivo TerraProject si sono sguinzagliati dall’Artico al mar Nero, lungo la linea che separa la Federazione russa dal resto d’Europa?

Ripensando a film come *Ghostbusters*, viene da rispondere di sì. In quelle pellicole, di solito ci sono due modi per vedere gli spettri: o grazie a una sostanza di contrasto, che riesce a svelarne i contorni, o attraverso il loro impatto su soprammobili, porte e corridoi. Allo stesso modo per quanto un confine politico possa essere invisibile, e per quanto possa essere ovunque, la sua

Tutte le foto sono state scattate tra marzo e agosto 2017. Nella foto grande: la linea Salpa, una linea di difesa fortificata, costruita tra il 1940 e il 1941 per proteggere la Finlandia dai carri armati russi. Lunga 225 chilometri, composta da 350mila pietre di tre tonnellate ciascuna, fu costruita da 70mila soldati. Nelle foto piccole, a sinistra: Vadim Prihodko, 17 anni, a lezione di geografia in un liceo del villaggio di Chotsimsk, Bielorussia. A destra: una stanza del museo della guerra, a Lidumnieki, Lettonia. Gli oggetti esposti sono stati collezionati negli anni da un gruppo di amici.



In queste pagine, nella foto grande: Vetka, Bielorussia. Ogni anno il governo sceglie un villaggio in cui fare lavori di ristrutturazione in occasione della festa del raccolto. Qui sopra, in alto: le boe usate nel lago Peipus per segnare la frontiera tra l'Estonia e la Russia. Sotto, a sinistra: Anna Merzlinkina Masha porta dei fiori al monumento dei caduti per il giorno della memoria a Charkiv, Ucraina. A destra: Vladimir Kolesnikov, 85 anni, veterano della seconda guerra mondiale, a Vovčansk, Ucraina.

presenza geografica ha conseguenze sul paesaggio e sugli esseri viventi. Al punto che potremmo ribaltare l'idea di una "linea immaginaria", e sostenere piuttosto che un confine consiste nel suo concretissimo impatto sulla vita, così come una casa non è un concetto nella nostra testa ma un modo di abitare e organizzare uno spazio. "Un ponte", ha scritto Julio Cortázar, "è un uomo che attraversa un ponte".

Il confine fotografato dai TerraProject passa sui volti delle persone che gli vivono accanto, che lo varcano e lo difendono, che lo subiscono o lo rafforzano. Corre attraverso le aule scolastiche, i parchi pubblici, le camere da letto. Appare come inchiostro simpatico al calore di una candela, ma la grafia non è sempre la stessa, cambia con il mutare delle superfici che imbratta: boe nelle acque del lago Peipus, pali di legno a

strisce colorate, macigni sulla linea Salpa, alberi abbattuti nel cuore della foresta, reti sulla sabbia, cartelli stradali, edifici di dogana, filo spinato. Attira uniformi, armi e mezzi militari, perché tracciare una linea è un atto di potere e non esiste confine senza contestazioni. Leggi e consuetudini, nelle zone di frontiera, sono più instabili che in altre regioni. La linea che separa due stati può rimanere identica per secoli, ma



il limite tra ciò che si può, si riesce o si deve nei suoi dintorni ondeggia e si sposta un giorno dopo l'altro.

Tirare pietre

Il confine norvegese nella valle del fiume Pasvik è immutato dal 1826, e questo lo rende di gran lunga il più antico punto di contatto tra la Russia e il resto d'Europa. Tuttavia, nonostante la sua fissità geogra-

fica, quella linea ha cambiato significato migliaia di volte. Durante la guerra fredda, l'Unione Sovietica e la Nato si toccavano solo qui e nel Piccolo Caucaso. Tra il 1920 e il 1944, il versante orientale della frontiera non era russo, ma finlandese. Nel 1852 si proibì ai nomadi Sami di attraversare il fiume con le loro renne.

Nell'agosto del 2016, due adolescenti e due quarantenni sono stati arrestati per

aver tirato sassi sull'altra sponda, cioè dalla Norvegia contro la Russia. La legge norvegese sui confini, in vigore dal 1950, punisce qualunque comportamento offensivo rivolto alle autorità o al territorio dello stato vicino. Tirare pietre è tra questi comportamenti, ma i trasgressori si sono rifiutati di pagare la multa – ottomila corone, circa 900 euro – e sono finiti in tribunale. Difficile non pensare che la vicenda si sarebbe ri-



In queste pagine, nelle foto grandi, a sinistra: una vecchia industria tessile a Narva, Estonia, lungo il fiume che divide la città dalla Russia; a destra: il confine vicino al villaggio di Simpele, Finlandia.





Nelle foto in basso, a sinistra: la stazione di frontiera di Storskog, Norvegia. Ogni anno quasi 200mila auto oltrepassano il confine: dalla Russia per acquistare vestiti, dalla Norvegia per la benzina e l'alcol. Nel 2016 l'hanno superato in bicicletta 5.500 migranti. Nella foto al centro, Sandris Buliga, guardia di frontiera a Karsava, Lettonia. Il confine è spesso attraversato illegalmente da migranti, soprattutto vietnamiti. Accanto: pescatori sul fiume Nemunas a Panemunė, Lituania. Di fronte si vede Sovetsk, nell'oblast di Kaliningrad, Russia.



Festa a sorpresa al faro di Ventė, nella laguna dei Curi, Lituania, al confine con l'oblast di Kaliningrad, Russia.

Nelle foto grandi, a sinistra: una festa di matrimonio sul lago Goldap che separa la Polonia e l'oblast di Kaliningrad, Russia; a destra: Zvienčatka, al confine tra Bielorussia e Russia.

solta in maniera più spiccia, se non fosse per il nervosismo che da qualche anno agita il confine: prima l'arrivo dei profughi siriani in bicicletta, poi l'innalzamento dell'ennesima barriera antipersona.

Tutto questo rende ancora più complicato il lavoro del fotografo di frontiera, perché i confini si muovono di continuo, anche quando sembrano fermi, in posa per lo scatto. E a renderli ancora più ingannevoli c'è il loro duplice aspetto. Di solito si dice che c'è un confine tra A e B, ma in realtà i confini sono sempre almeno due, sovrapposti uno all'altro. C'è il confine dell'Estonia, e c'è quello della Federazione Russa. Per non parlare di altre linee secondarie che si accalcano negli stessi punti: confini regionali e provinciali, di parchi naturali e parrocchie.

Di conseguenza, il confine fotografato



Nella foto qui sopra: Meškučiai, Lituania. Esercitazioni militari delle forze armate lituane organizzate per migliorare i rapporti con le autorità civili. Durante le esercitazioni sono simulati incidenti nelle strade e in altri luoghi pubblici.

dai TerraProject è “russo” solo in negativo, così come una città può rappresentare il deserto che la circonda, e un’impronta di fango il passaggio di un fantasma. È un arcipelago di confini, dove a distanza di pochi chilometri s’inquadrano matasse di filo spinato o un portale azzurro con su scritto Россия, a seconda che l’osservatore si trovi in Lituania o in Bielorussia.

A seconda di come quella linea concreta separi o governi l’immaginario di due nazioni. ♦ *adr*

Da sapere Il progetto

♦ In occasione del centenario della rivoluzione russa, i fotografi del collettivo **TerraProject** – Michele Borzoni, Simone Donati, Pietro Paolini e Rocco Rorandelli – hanno esplorato le frontiere europee della Russia (*in rosso nella cartina*). In sei mesi hanno percorso diecimila chilometri. Donati e Rorandelli presentano la serie *Arcipelago Russia* insieme a **Wu Ming 2** il 30 settembre durante il festival di Internazionale a Ferrara.

Jair Bolsonaro

Sogni di gloria

Lucas Ferraz, Agência Pública, Brasile

È misogino, ha nostalgia della dittatura militare e ce l'ha con gli omosessuali, gli immigrati e gli indigeni. Ma guadagna consensi nei sondaggi per le elezioni brasiliane del 2018

Jair Bolsonaro giura di non avere paura che le sue posizioni radicali possano spaventare potenziali sostenitori e lasciarlo senza finanziamenti. Davanti alle domande scomode ha la sua strategia: un fiume di parole che lo porta lontano, fino a invocare una specie di "chiamata divina" per salvare il Brasile da "questo disastro". La voce squillante e l'espressione fredda creano un personaggio duro e inflessibile, anche se dietro le quinte è esattamente l'opposto: Bolsonaro ha già cominciato ad aprire canali di dialogo per costruire il suo progetto presidenziale.

Negli ultimi mesi, mentre la sua candidatura alla presidenza del Brasile guadagnava consensi nei sondaggi (Bolsonaro avrebbe tra il 15 e il 20 per cento delle preferenze, subito dietro Luiz Inácio Lula da Silva), ha attirato l'interesse di banche, agenzie e fondi d'investimento, oltre che di imprenditori e consulenti. Tutti vogliono conoscere il candidato dell'estrema destra che ha conquistato una legione di ammiratori con un atteggiamento autoritario e pieno di pregiudizi. Bolsonaro comincia a conquistare la fiducia di ambienti che prima gli erano estranei, come la comunità ebraica e il settore agricolo.

Bolsonaro è sempre più popolare tra gli elettori più istruiti, giovani e ricchi, una novità rispetto al suo tradizionale bacino di sostenitori, formato soprattutto da poliziot-

ti e militari. La sua propaganda risoluta, populista e nazionalista in difesa della famiglia e dei valori cristiani è apprezzata da un elettorato sempre più conservatore e sfiduciato dalla politica.

Un altro fattore che spiega il suo successo è la criminalità, una delle principali preoccupazioni dei brasiliani. Bolsonaro promette di affrontare il problema aumentando l'uso della forza in un paese dove la maggioranza dei cittadini è d'accordo con la frase "l'unico criminale buono è quello morto".

Avventuriero

Bolsonaro ha costruito la sua carriera praticamente da solo, senza avere alle spalle un grande partito o un alleato importante. Ma ha già capito di essere utile ad alcuni settori della società che, dopo la messa in stato d'accusa della presidente Dilma Rousseff del Partito dei lavoratori (Pt, sinistra), destituita nell'agosto del 2016, hanno guadagnato spazio e potere. Oltre al generale clima di sfiducia verso il Pt, Bolsonaro attribuisce la sua popolarità alla difesa a oltranza delle proprie idee, sempre le stesse da

Biografia

1955 Nasce a Campinas, nel sudest del Brasile.

1973 Entra nell'esercito.

1977 Si diploma all'accademia militare di Agulhas Negras.

1986 Scrive un articolo sulla rivista *Veja* denunciando che gli stipendi nell'esercito sono troppo bassi.

1990 Viene eletto deputato federale per la prima volta.

2014 È il candidato più votato a Rio de Janeiro.

2016 Annuncia la sua candidatura alle elezioni presidenziali del 2018.

quando entrò per la prima volta alla camera dei deputati, all'inizio degli anni novanta.

Il candidato non rivela i nomi dei suoi nuovi interlocutori: "Non voglio bruciarli, è un rapporto di fiducia". Così come gli imprenditori che lo hanno incontrato di recente non vogliono parlare troppo di lui: la maggior parte di loro lo considera un avventuriero, ma qualcuno lo difende.

Parlando di economia, Bolsonaro sfoggia la consueta arroganza: ammette di non conoscere molto la materia, ma dice di essere pronto a imparare. L'incognita sul modello economico che vorrebbe seguire se fosse eletto presidente – e il fatto che ha già un sostegno forte a meno di un anno dalle elezioni – è proprio quello che più preoccupa i mercati e gli investitori.

A Brasilia le sue abitudini sono cambiate. Considerato da sempre un personaggio eccentrico, oggi Bolsonaro non si aggira più da solo nei corridoi del parlamento, come succedeva in passato. Tiene brevi discorsi per i curiosi che gli si avvicinano, com'è successo per esempio ad agosto alla camera, quando ha parlato a una trentina di studenti in visita. Ha sempre il cellulare in mano e sui social network è in assoluto il più attivo e popolare tra i candidati alle presidenziali.

Anche il suo piccolo ufficio – la maggior parte dei suoi dipendenti e consulenti sono ex militari – oggi è al centro dell'attenzione. Davanti alla porta si formano sempre file di simpatizzanti che si vogliono scattare una foto con il deputato. All'entrata Bolsonaro ha addirittura disegnato una bandiera del Brasile con il suo nome, da usare come sfondo nei video che poi pubblica online. Il profilo dei visitatori è vario: ci sono poliziotti, studenti bianchi e ricchi, neri, gente che viene dal nord del paese ed esponenti della classe media.



Brasile, 2016. Il deputato Jair Bolsonaro

Nei video Bolsonaro chiude quasi sempre con lo slogan “stiamo uniti”, mimando un’arma con le mani. Gli chiedo se il gesto e lo slogan sono una strategia per contrapporsi al motto “accelera” del sindaco di São Paulo, João Doria (del Partito della socialdemocrazia brasiliana, centro), che potrebbe essere un suo avversario alle presidenziali. Entrambi si rivolgono allo stesso elettorato ricco e istruito.

“Sa a cosa servono queste due dita?”, mi domanda facendo con la mano il gesto usato da Doria in campagna elettorale. “A infilargliele nel culo l’anno prossimo”.

Dal mattone al diamante

La violenza verbale è una delle caratteristiche di Bolsonaro, e un modo per conquistare l’attenzione del pubblico. Ad agosto il tribunale supremo di giustizia ha confermato la sentenza che condanna il deputato a pagare una multa di diecimila real (più di 2.600 euro) per danni morali alla collega Maria do Rosário Nunes, del Pt. Nel 2014, durante una discussione, Bolsonaro aveva detto che non l’avrebbe mai stuprata perché

“non lo merita”. Affermazioni del genere non sono rare nella sua carriera parlamentare. In varie dichiarazioni e interviste Bolsonaro ha detto che è “orgogliosamente prevenuto”, che sarebbe “incapace di amare un figlio omosessuale”, che “la donna deve guadagnare meno perché resta incinta”, che “la dittatura avrebbe dovuto uccidere trentamila persone, a cominciare dall’ex presidente Fernando Henrique Cardoso” e che, come capitano dell’esercito, la sua “specialità è uccidere”.

Nel 2015 Bolsonaro si è rivolto a Olga Curado, una consulente per l’immagine e la comunicazione, per sottoporsi a un “trattamento”. Sostiene di non sapere quanto sia costata la consulenza, anche se “non è stata economica”. Le sedute con la specialista sono state pagate dal Partito social cristiano (Psc), in cui Bolsonaro è entrato nel 2016 ma da cui si sta preparando a uscire. Dopo i malintesi con il pastore Everaldo Dias Pereira, presidente del partito, Bolsonaro ha raggiunto un accordo con il Partito ecologico nazionale, una piccola formazione che per lanciare la sua candidatura cam-

bierà nome e si chiamerà Patriota.

“Ho imparato molte cose da Olga”, afferma Bolsonaro. Quando sono entrato nel suo ufficio, le ho detto: ‘Voglio scoprire la sua capacità di trasformare un mattone in un diamante’”. In un’intervista Curado ha affermato che stava insegnando a Bolsonaro a “osservare se stesso”.

In realtà Bolsonaro si preoccupa già della sua immagine, soprattutto quando c’è qualcosa che contraddice il suo discorso contro la corruzione. Unendo la pensione militare allo stipendio di deputato, i suoi introiti superano di molto il tetto di 33mila real stabilito dalla legge per un parlamentare. Bolsonaro dice di aver chiesto all’esercito la revisione della sua retribuzione per non violare le regole, ma in una nota le forze armate sottolineano che finora non hanno ricevuto nessuna richiesta.

Come riesce un politico che ha puntato tutto sul moralismo a giustificare uno stipendio più alto di quanto prevede la legge? Con insofferenza e aggressività, due armi che usa sempre in queste situazioni: “Amico, fai la tua domanda. Sei venuto solo per punzecchiarmi su questo punto?”.

L’appoggio di Israele

Oggi Bolsonaro riceve messaggi di simpatia dall’esercito, di cui ha fatto parte per quindici anni e con cui ha avuto un rapporto di reciproca sfiducia. Per un ufficiale di riserva come lui, l’avvicinamento alle forze armate ha una spiegazione strettamente politica: convenienza.

Bolsonaro e il comandante dell’esercito, Eduardo Villas Boas, hanno obiettivi simili: vogliono valorizzare la carriera militare, dare più armi alle forze armate e cambiare delle leggi per favorire l’interesse dei militari. Entrambi chiedono che gli omicidi commessi dai componenti delle forze armate in missione di sicurezza pubblica – episodi molto frequenti in questo periodo a Rio de Janeiro – siano giudicati dai tribunali militari e non da quelli ordinari. Tutti e due parlano di “sicurezza giuridica”. Sono d’accordo anche nel fare pressioni per ottenere il diritto al porto d’armi da fuoco per i collezionisti, i cacciatori e i tiratori, un argomento in discussione al congresso.

Bolsonaro si è anche avvicinato alla comunità ebraica. Nel 2016, mentre il senato discuteva la messa in stato di accusa di Rousseff, Bolsonaro era a Gerusalemme per essere battezzato nel Giordano. La cerimonia è stata officiata dal pastore Everaldo, presidente del Psc. Da allora il suo rapporto con gli ebrei è diventato sempre più stretto, un fatto che ha provocato divisioni interne

alla comunità ebraica di Rio de Janeiro, dove Bolsonaro ha alcuni sostenitori.

Ad aprile il suo nome è stato inserito tra i partecipanti a una conferenza a São Paulo. Le posizioni di estrema destra e a volte xenofobe del deputato hanno sollevato varie proteste e alla fine la conferenza è stata annullata. In risposta i sostenitori di Bolsonaro hanno organizzato l'evento nella sede dell'associazione Ebraica di Rio.

L'incontro è stato preceduto da una manifestazione a cui hanno partecipato esponenti della comunità ebraica e attivisti dei movimenti sociali. Nella presentazione, disponibile su internet, Bolsonaro promette che, se sarà eletto, eliminerà le terre indigene e afferma che il Brasile non può aprire le porte a tutti, riferendosi agli immigrati.

“Corteggia l'estrema destra ebraica per ottenere l'appoggio di Israele, ma il suo vero obiettivo è l'industria bellica israeliana, che è molto forte e ha grandi risorse economiche”, spiega Sérgio Storch, fondatore della rete Ebrei brasiliani progressisti (Juprog) e uno dei maggiori contestatori alla conferenza di Bolsonaro a Rio.

Una delle aziende in questione è la Elbit Systems, con sede ad Haifa. In Brasile è presente attraverso una sussidiaria, l'Ael Sistemas, principale fornitrice degli equipaggiamenti elettronici usati in quasi tutti i programmi militari del paese.

Nel suo viaggio in Israele Bolsonaro era stato accompagnato dal figlio Eduardo, anche lui deputato. Al ritorno Eduardo aveva appeso la bandiera israeliana nel suo ufficio, che si trova vicino a quello del padre ed è decorato con adesivi e foto della campagna a favore della armi.

Jair Bolsonaro dice di aver ottenuto dal governo israeliano la promessa di sostegno nel caso in cui venisse eletto presidente nel 2018. “Ho sempre ammirato il popolo ebraico, perché Israele è un'isola di democrazia in mezzo a tante dittature. È un popolo che vuole avvicinarsi a noi”.

Solo contro tutti

Bolsonaro, deputato federale da più di 25 anni, ha avuto una delle carriere meno brillanti del parlamento brasiliano. “Come la maggioranza dei deputati”, si difende. Nel 2014 è stato il deputato più votato nello stato di Rio de Janeiro, ottenendo il suo sesto mandato. La campagna elettorale non è costata molto, almeno secondo quello che ha dichiarato al tribunale supremo elettorale. Eppure, nonostante tanti anni trascorsi in politica, Bolsonaro è riuscito a far approvare in parlamento un solo pro-

Mio padre è stato un cercatore d'oro per molto tempo. Quando cominci non smetti. È come vedere un bel fiume e volerci pescare



getto di legge che porta la sua firma. Secondo lui, la colpa è dei partiti di sinistra che lo perseguitano.

Nato a Campinas nel 1955, Bolsonaro rischiò di essere registrato all'anagrafe come Messias (è il suo secondo nome) per volere della madre, molto cattolica. Alla fine prevalse la passione del padre per il Palmeiras, una squadra di calcio di São Paulo. Il suo nome è un omaggio a Jair Rosa Pinto, che indossò la maglia del Palmeiras tra il 1949 e il 1955. Di sette figli, solo lui e un fratello seguirono la carriera militare.

Bolsonaro entrò nell'esercito nel 1973, all'età di 18 anni. Nel 1977 si diplomò all'accademia militare di Agulhas Negras, dove seguì un corso per futuri ufficiali. Dice di essere arrivato 18° su 64 cadetti.

Nei dieci anni successivi cominciò ad avere problemi con l'esercito, che portarono a detenzioni amministrative e a sanzioni disciplinari. Dagli atti del processo contro di lui, depositati presso il tribunale supremo militare, si scopre che nel 1983, quando era tenente, Bolsonaro si diede all'estrazione illegale di oro. Secondo il documento dell'esercito, mostrò “immaturità, eccessiva ambizione finanziaria e volontà di arricchirsi”. Nel 1986 fu accusato di “indisciplina” e “slealtà” per aver scritto nella rivista *Veja* un articolo non autorizzato in cui chiedeva un aumento di stipendio.

Nel 1987 l'esercito incaricò addirittura i servizi segreti (il Centro d'informazione dell'esercito, oggi dissolto) d'indagare sulla vita di Bolsonaro e sui suoi rapporti con la moglie, Rogéria Nantes Braga, con cui ha avuto tre figli, che chiama Zero uno, Zero due e Zero tre. Oggi Bolsonaro ha 62 anni, vive con la terza moglie ed è padre di cinque figli.

Il procedimento contro di lui fu archi-

viato senza nessuna condanna, ma nel 1988 l'esercito lo esclude dal servizio attivo, inserendolo tra i “riservisti remunerati”.

Quanto “all'eccessiva ambizione finanziaria e alla volontà di arricchirsi” di Bolsonaro citata dai suoi superiori, basta andare avanti di pochi anni, quando è entrato in politica. Nella dichiarazione dei redditi presentata nel 2014, ha dichiarato un patrimonio di 2.074.692,43 real (poco più di 500mila euro), di cui fanno parte un appartamento a Brasília, tre immobili a Rio de Janeiro, vari titoli finanziari, automobili, una barca (ha chiesto al ministero pubblico l'autorizzazione a pescare in aree proibite) e una casa a Mambucaba, nel municipio di Angra dos Reis, lungo il litorale di Rio, con una spiaggia privata e acque cristalline.

“Essere ambizioso è forse un crimine?”

Mio padre è stato un cercatore d'oro per molto tempo. Quando cominci a farlo, non smetti più. È come vedere un bel fiume e volerci pescare. Ho un setaccio in macchina. Se vedo un fiume chiedo se posso dargli una ‘passata’. Sono una persona ambiziosa”. Nel 1996 Bolsonaro e Rogéria Nantes Braga, consigliera comunale a Rio de Janeiro, si sono separati. Nel 2000 Bolsonaro ha scelto il figlio più grande, Carlos, per affrontare e sconfiggere alle urne la madre Rogéria.

Dopo il figlio maggiore (consigliere comunale a Rio dal 2000 e candidato al senato per il 2018), l'ex militare ha fatto entrare in politica anche i figli Flávio, deputato nello stato di Rio de Janeiro, ed Eduardo. Entrambi si ricandideranno l'anno prossimo con il partito Patriota.

Bolsonaro vuole “spingere a destra” il Brasile. Per riuscirci, dovrà cercare di non crollare nei sondaggi e di non tradire i cittadini che si fidano di lui. In passato diversi candidati alle presidenziali, che un anno prima delle elezioni erano in testa ai sondaggi, hanno rapidamente perso terreno alla vigilia del voto.

Il complesso rapporto tra Bolsonaro e il Psc – legato all'Assemblea di Dio, la principale chiesa evangelica del paese – e le critiche recenti del pastore Silas Malafaia (ha appoggiato il sindaco di São Paulo João Doria e ha attaccato le notizie false che alimentano il progetto di Bolsonaro) mostrano che la strada per la presidenza non è affatto in discesa.

Bolsonaro assicura che continuerà a essere un outsider radicale e antisistema, quel genere di politico apprezzato dall'elettorato deluso.

“Sono solo contro tutto e tutti”, ripete sempre. “E tutti hanno paura di me”. ♦ as



DAL 1965

GIARDINO BOTANICO
DEI BERICI



Infusi e spezie sono
realizzati dalla
nostra Cooperativa
a Schio - Vicenza



*Realizziamo percorsi
formativi per l'inserimento di
persone disabili
e con svantaggio sociale
nel mondo del lavoro
per una consapevole dignità
della persona.*

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

  naturasì.it



naturasì

bio per vocazione

Sono qui per servirla

Brandon Presser, Bloomberg, Stati Uniti

Le richieste più assurde dei clienti dell'hotel Plaza di New York, raccontate da un giornalista che si è fatto assumere per due giorni come maggiordomo

All'hotel Plaza di New York il servizio alberghiero della vecchia maniera gode di ottima salute: gli stuzzichini per la merenda sono serviti in gabbiette di ottone, un fattorino in smoking afferra sfrecciando i bagagli e li porta in lussuose suite con stucchi dorati e gli chef sfoggiano cappelli da cuoco che s'innalzano sopra le loro teste.

Ma come si concilia il servizio signorile di una volta con la soddisfazione istantanea di ogni desiderio nell'epoca di Amazon, in cui la gente vuole tutto e subito?

Per scoprirlo ho accettato un'offerta del prestigioso hotel Plaza di New York e sono entrato a far parte dello staff dei maggiordomi dell'albergo, una corte di dieci uomini e una donna che fanno su e giù giorno e notte per i venti piani del palazzo assicurandosi che gli ospiti delle 282 camere si sentano trattati da re. Per due torride giornate di luglio ho corso come una trottola insieme a una squadra che, proprio come New York, non dorme mai. Ho imparato i segreti del mestiere da Emma, la coordinatrice del gruppo, e ho servito gli ospiti al fianco di alcuni dei suoi collaboratori più esperti.

Parliamo di un corpo di élite: insieme fanno 147 anni di esperienza, e molti hanno lavorato come maggiordomi per le famiglie più ricche del mondo. E io? Sono stato espressamente accreditato per le mie due giornate in albergo (una novità assoluta per il Plaza) che comprendevano un incontro per conoscere l'edificio in ogni dettaglio e la divisa dell'hotel, con tanto di

targhetta con il nome placcata in oro.

Durante la mia breve esperienza ho consegnato la biancheria a principesse del Medio Oriente e ho servito aragoste pescate direttamente dal pozzo dei desideri, ma la cosa più divertente è stata ascoltare i racconti dei colleghi sulle curiosità del mestiere, dagli ospiti che chiedono il Viagra alle signore che piangono perché hanno rovesciato un piatto di mirtilli. Lavorare al servizio della gente ricca e famosa significa calarsi negli abissi di un universo alternativo che spesso abbraccia l'assurdo senza battere ciglio. Ecco i dodici segreti da tenere a mente la prossima volta che soggiornerete in un albergo a cinque stelle.

I vip più esigenti Durante i turni i maggiordomi gestiscono centinaia di richieste: il più delle volte si tratta di riempire i secchielli del ghiaccio, ritirare la biancheria o lucidare le scarpe. Sono frequenti anche le richieste di fare e disfare i bagagli, un'attività che può portare via intere giornate. Un numero sorprendente di ospiti stranieri prenota due suite adiacenti: una per dormire e una per il bagaglio.

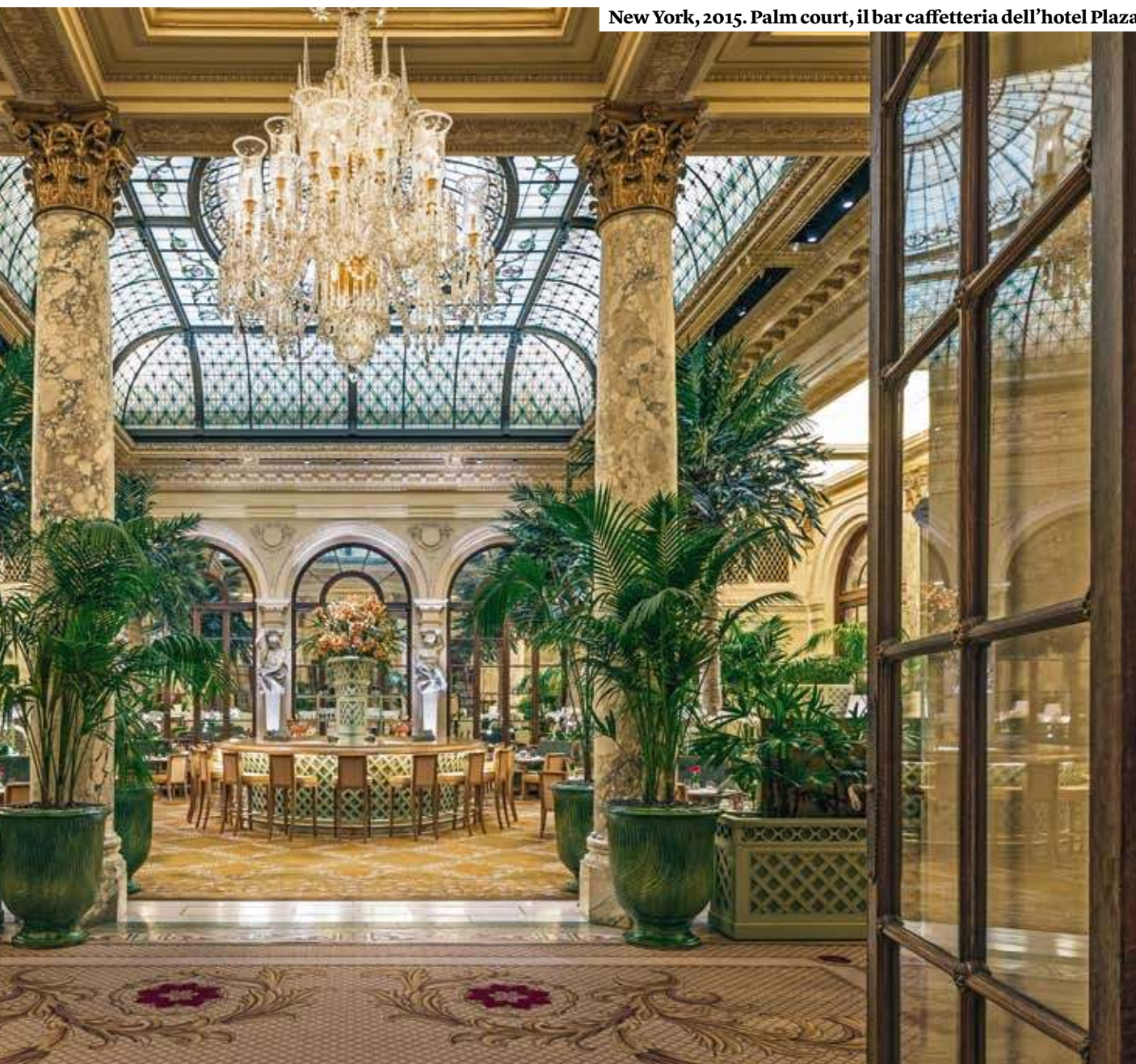
Al Plaza ogni ospite deve sentirsi un vip, ma c'è comunque una gerarchia tra i clienti. Al vertice della piramide ci sono i sovrani, le regine e i capi di stato, o V1, come li chiamano i maggiordomi. E al Plaza non mancano mai. Poi ci sono gli ospiti che spendono di più, quelli che soggiornano per periodi lunghi, i clienti che prenotano più camere insieme e i personaggi famosi. Si chiamano Dv o *distinguished visitors* (ospiti illustri). In fondo alla piramide dei vip c'è il cosiddetto gruppo Sa (*special assistance*), composto dai clienti segnalati come rompiscatole, difficili o esigenti e che richiedono un'"assistenza speciale".

L'ora del bagno Un'altra richiesta che spesso viene fatta ai maggiordomi è quella di preparare il bagno con una particolare miscela di sale, olio e rose, specialmente

durante i mesi più freddi. Non sempre, però, i doveri del maggiordomo finiscono una volta che la vasca si è riempita. Bal, che al Plaza è lo specialista nella preparazione del bagno, dice che il 95 per cento delle volte gli viene chiesto di restare a disposizione mentre gli ospiti fanno le loro abluzioni. Quasi tutti, dice, chiedono di aggiungere acqua calda o olio profumato, e sono contentissimi di avere il maggiordomo lì accanto mentre si rilassano completamente nudi. Spesso gli viene chiesto di immergere il braccio nella vasca piena per togliere il tappo una volta finito il bagno. Ci sono richieste più strane: uno dei miei colleghi, quando lavo-



RICHARD MANDELKORN



rava a Londra, si è sentito chiedere un piatto di ostriche fresche servito nella vasca da bagno. Il mio collega ha riempito diligentemente la vasca con il ghiaccio e ci ha adagiato le ostriche, salvo scoprire che sì l'ospite le voleva nella vasca, ma con lui dentro. Alla fine il cliente era comunque soddisfatto: aveva preso anche la camera adiacente in modo da avere sempre il maggiordomo vicino.

Clienti prevedibili... Gli addetti alle relazioni con i clienti acquisiscono informazioni su ogni ospite attraverso i social network, ai maggiordomi invece basta l'esperienza

per inquadrare subito le persone. Gli ospiti asiatici devono sempre trovare un bollitore elettrico in camera perché hanno l'abitudine di prepararsi i noodle in albergo. Quando ci sono ospiti statunitensi dai trenta ai quarant'anni bisogna tenere d'occhio il minibar perché sono i clienti "festaioli" per eccellenza e spesso saccheggiano i liquori. Ai vip mediorientali va servita la "Arabic amenity", un vassoio di datteri, frutta secca e noci: di solito la preferiscono a cioccolatini, torte o altri dessert. E agli uomini d'affari occidentali, appena fatto il check-in, bisogna chiedere se hanno camicie o abiti da lavare. Gran parte del bucato in lavanderia è loro.

...e imprevedibili Anche se i comportamenti degli ospiti si ripetono con regolarità impressionante, alcuni di loro sono in grado di stupire anche i maggiordomi più esperti. Durante i miei turni vedevo accumularsi regolarmente gusci di aragoste nelle fontane del cortile interno dell'albergo: il personale li ripescava e dopo poche ore ricomparivano.

Alla fine ho scoperto che c'era un principe mediorientale che a ogni pasto si faceva portare delle aragoste in camera e gettava dalla finestra i gusci vuoti facendoli atterrare nella fontana sottostante (Emma gli ha educatamente chiesto di smettere, ma ha

svelato il mistero solo dopo che è partito).

Un'altra volta, una signora ha chiamato Emma piangendo in modo isterico "come se le fosse morto il marito e avesse appena ritrovato il corpo". Dopo averla calmata, Emma ha capito il motivo di tanta disperazione: nella sua camera erano finiti i fazzoletti di carta e sua figlia aveva dovuto soffiarsi il naso con la carta igienica.

Sesso, droga e... prego? Come in tutti gli alberghi può capitare che i clienti chiedano droga e prostitute, ma non è una cosa frequente. Bal lavora al Plaza da dieci anni e solo due o tre volte gli hanno chiesto droga; ovviamente si è sempre assicurato di non oltrepassare i limiti della legge. Per i preservativi è diverso: Mouhsine, uno dei maggiordomi, ne porta sempre con sé una scatola, soprattutto di sera.

Una volta, per rispondere a una richiesta, si è presentato a notte fonda davanti alla camera di un cliente e ha bussato alla porta, ma nessuno rispondeva. Senza far rumore ha aperto la porta e ha visto i due ospiti già "in posizione".

Poi ci sono le richieste dei clienti più stravaganti. Emma una volta è stata chiamata da una cliente a cui erano caduti dalla finestra dei mirtilli ricoperti di cioccolato. Emma si è offerta di farne arrivare un'altra scatola della stessa marca, ma l'ospite voleva esattamente quelli caduti e non sentiva ragioni. Alla fine l'albergo ha dovuto chiamare il personale addetto alla sicurezza per far scandagliare inutilmente il cortile a caccia dei mirtilli scomparsi. Durante la mia breve parentesi la richiesta più strana è stata quella di un medico, che ha voluto due litri di soluzione salina intravenosa per la moglie, forse vittima dei postumi della sbornia.

Un maggiordomo ha raccontato che una volta gli hanno chiesto di sostituire tutti i mobili di una camera perché all'ospite non piaceva l'azzurro. Un altro ancora ha fatto arrivare dall'Africa una tarantola viva da servire a pranzo. Naturalmente, i maggiordomi eseguono sempre gli ordini senza fare una piega.

Attenzione alle federe Al Plaza le federe scomparse sono un problema. Ma non perché i turisti hanno le mani lunghe (se rubano, non rubano certo le federe): le federe che scompaiono sono quelle portate dai clienti. Almeno una volta alla settimana, una di queste viene scambiata per quella dell'albergo e mandata in lavanderia. Quando vengono perse, l'albergo le ricompra, costi quel che costi.

Natale: non proprio una festa Al Plaza la stagione delle feste, che dura da ottobre a dicembre, è una giostra ininterrotta di funzioni, banchetti ed eventi. Ogni sera almeno quattro o cinque ospiti chiedono assistenza per fare il nodo al cravattino o per chiudere le zip degli abiti da cocktail. Negli ultimi anni le richieste di decorazioni natalizie in camera sono diventate talmente comuni che l'albergo offre un pacchetto natalizio standard che comprende un albero nuovo con tutti gli addobbi: viene preparato dai maggiordomi prima del check-in per 500 dollari (420 euro).

Il cliente non ha sempre ragione I reclami seguono un copione consolidato. Tutti i giorni qualcuno si lamenta perché il servizio di lavanderia è troppo lento. L'albergo scrive chiaramente sui moduli quali sono i tempi standard e quelli rapidi, ma per qualche cliente non è mai abbastanza. Anche il conto del minibar è regolarmente fonte di discussioni. L'intero contenuto del minibar del Plaza costa 600 dollari, e almeno una volta alla settimana qualcuno lo svuota. È praticamente certo che il cliente non vorrà pagare.

Ecco perché i maggiordomi documentano tutto con delle macchine fotografiche tascabili: bottiglie di liquori sparse per la camera, macchie sulla biancheria, danni ai mobili. Ogni pratica viene archiviata al computer con le foto allegate, perciò quando su TripAdvisor compare una recensione di fuoco, i maggiordomi sono in grado di produrre le prove per smentire qualsiasi falsità o calunnia.

Ospiti cacciati L'albergo si attiene a una rigida politica antidiscriminazione: non sono ammessi ospiti che maltrattano i dipendenti per motivi etnici, di sesso, età o credo religioso. Ancora oggi capita che i clienti pretendano di non essere serviti da personale di particolari etnie o chiedano ai dipendenti dell'albergo se hanno il permesso di stare negli Stati Uniti. Più di una volta Emma, che dirige la squadra dei maggiordomi, è stata vittima di sessismo: certi ospiti chiedono di parlare con un responsabile e si arrabbiano quando si presenta lei invece di un uomo. Questa politica di tolleranza zero non risparmia neanche i cosiddetti Dv. Almeno due personaggi famosi sono stati banditi per sempre dal Plaza: una diva del pop, che è stata cacciata per uso eccessivo di droga e alcol e atteggiamenti aggressivi verso il personale, e una star delle sitcom che ha sfogato la sua rabbia sui mobili di una camera.

Gli avanzi dell'aperitivo Nascosta tra i corridoi e i cunicoli segreti della zona chiusa al pubblico del Plaza c'è una caffetteria riservata allo staff. È aperta a pranzo, a cena e a notte fonda per i pasti caldi (incredibilmente buoni), ma ha panini e bevande a qualsiasi ora del giorno.

Gli intenditori, però, sanno che il momento migliore per visitare la caffetteria è alle cinque e mezza di pomeriggio, quando gli avanzi della merenda del Palm court, il ristorante dell'albergo, sono messi a disposizione dello staff (è servito solo il cibo che non è stato messo sul piatto). Emma vive di cetriolini e sandwich. A me sono piaciute le minuscole cheesecake ai mirtilli.

Una piccola mancia non guasta A New York i lavoratori del settore alberghiero sono tutelati da diverse sigle sindacali. Mentre i fattorini e gli addetti al servizio in camera sono considerati *tipping staff* (personale da mancia), i maggiordomi non ricevono alcun compenso per il loro lavoro oltre all'assegno del Plaza. Bal e i suoi colleghi, però, di tanto in tanto incontrano qualche ex presidente.

La mancia più alta che Bal ha ricevuto negli ultimi dieci anni? Gliel'ha data una modella che voleva organizzare un week-end romantico per il suo fidanzato, un noto imprenditore della moda. Bal ha fatto sistemare dei fiori su ogni superficie piana della loro suite, ha organizzato un pranzo in elicottero in volo su Central park e si è procurato una bottiglia di vino molto ricercato e molto costoso in un negozio specializzato. Alla fine del weekend, la cliente gli ha dato ottomila dollari in contanti. Sette mesi dopo, il fondatore della casa di moda è tornato al Plaza con un'altra fidanzata.

Quando dire buona notte Il Plaza ha allestito una suite disegnata dalla stilista Betsey Johnson in onore del personaggio di fantasia di Eloise, la capricciosa bimba di sei anni che nella serie di libri per bambini soggiorna nell'albergo.

È qui che Nimer, un altro dei maggiordomi, ha vissuto l'esperienza più bizzarra della sua carriera. Dalla camera avevano chiesto qualcuno che leggesse il libro di Eloise come favola della buona notte, ma quando Nimer è entrato non c'era nessun bambino.

Nel letto matrimoniale c'erano quattro trentenni con le coperte rimboccate. Nascondendo la sua sorpresa, Nimer gli ha letto il libro per un'ora e mezza. Poi è andato anche a prendere il film di Eloise, nel caso non fossero ancora soddisfatti. ♦ *fus*

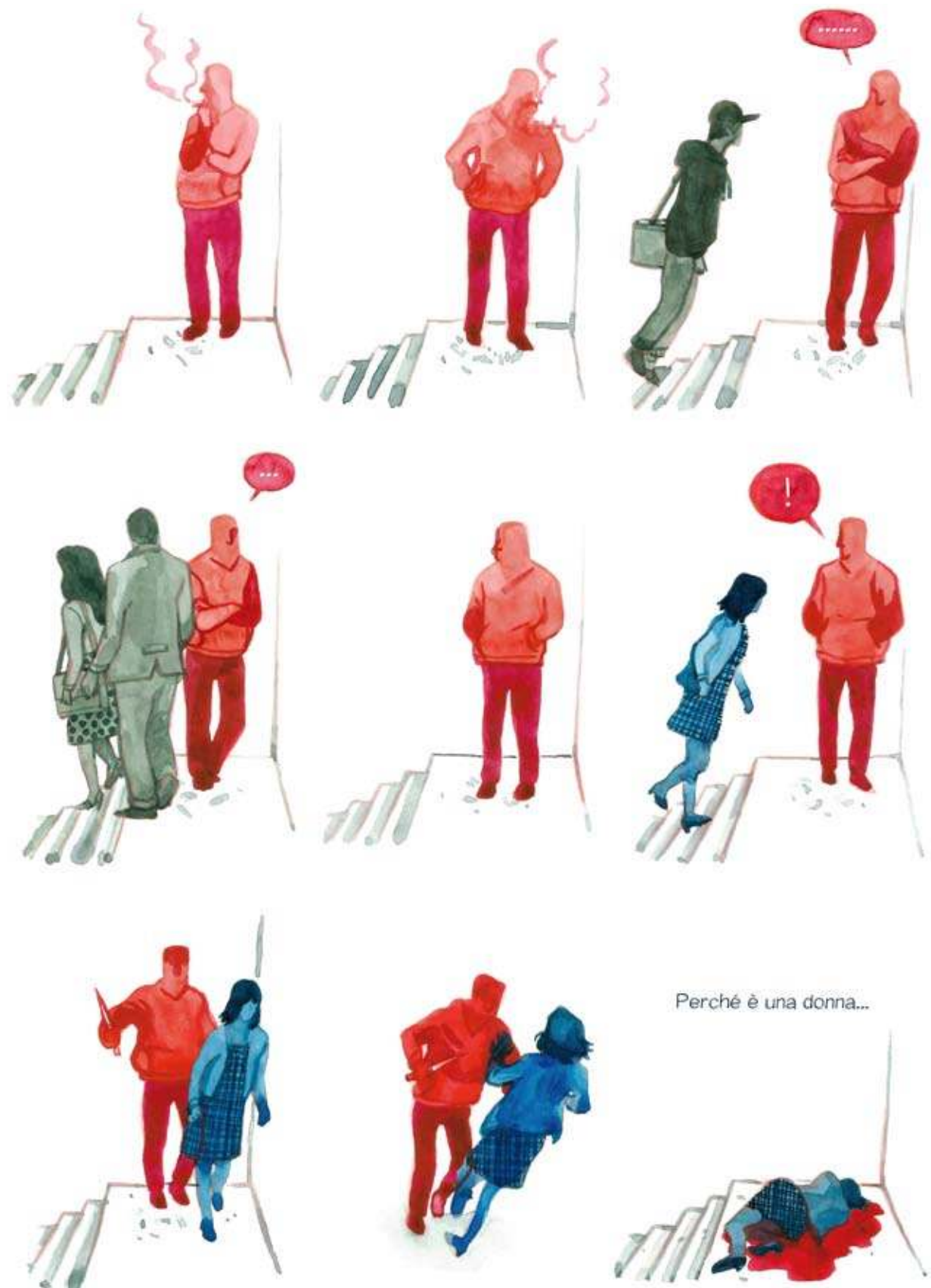


ENTRA *in* BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it

 **popolare**
Banca Etica





Yunbo è nata nel 1983 a Seoul, in Corea del Sud. Ha studiato fumetto in Corea del Sud e poi in Francia, ad Angoulême. Ha appena pubblicato il suo primo fumetto *Je ne suis pas d'ici* (Warum 2017).

Kirill Serebrennikov a Mosca nel 2016



GRIGORIY SORCHENKO (KOMMERSANT/GETTY IMAGES)

L'ombra della censura

John Freedman, The Moscow Times, Russia

Il regista teatrale russo Kirill Serebrennikov è in arresto per frode. Ma è solo un pretesto per far tacere una voce scomoda

La European Film Academy ha scritto sul suo sito: “Ci sono infinite ragioni per ritenere che l’arresto di Kirill Serebrennikov sia stato compiuto per motivi politici, chiediamo dunque alle autorità russe di rilasciare il detenuto immediatamente e incondizionatamente, e di garantirgli libertà di movimento e di espressione artistica”. Poche ore dopo l’arresto del regista russo, avvenuto il 22 agosto 2017, la notizia è stata rilanciata dal New York Times, poi dalla Bbc, da Euronews e anche dai quotidiani francesi e tedeschi.

L’arresto di Serebrennikov è l’ultimo atto di una vicenda che va avanti dalla fine di maggio, quando il regista è stato interrogato in relazione al caso Seventh studio, una società satellite del Gogol centre – di cui Serebrennikov è direttore artistico dal 2013 – accusata di essersi appropriata indebitamente di fondi pubblici. Due ex dipendenti della società, Jurij Itin e Nina Masljaeva, sono stati arrestati, mentre un terzo, Aleksej Malobrodskij, è finito in carcere alla fine di giugno. Le autorità hanno accusato i quattro di “frode su larga scala”, per un ammontare complessivo di 68 milioni di rubli (1,2 milioni di euro).

Malobrodskij e Masljaeva, che starebbero collaborando con le indagini, sono finiti in carcere senza accuse formali. Itin è agli arresti domiciliari, come Serebrennikov, che dovrà rimanerci almeno fino al 19 ottobre, la data della prossima udienza.

Le autorità sostengono che si tratta di un processo per reati finanziari. Un portavoce dell’accusa ha detto all’agenzia di stampa russa Tass che Serebrennikov ha “istruito i dipendenti della Seventh studio a stipulare contratti fittizi con società terze e imprenditori privati per presunti servizi legati alla realizzazione di spettacoli”. I soldi ricevuti dal ministero della cultura per sostenere queste spese sarebbero stati prelevati dai conti delle varie società (tra cui alcune intestate a prestanome) e distribuiti da Serebrennikov ai suoi complici.

Una nazione di ubriaconi

Serebrennikov ha debuttato a Mosca nel 2001 con l’allestimento di *Plasticine*, opera d’avanguardia di Vasilij Sigarev che esplora la violenza, le tendenze omosessuali e l’alienazione psichica di un adolescente. Lo spettacolo lanciò la carriera di Serebrennikov ma sollevò anche dure critiche da chi lo vide come un attacco alla società e allo stile di vita russi: una celebrazione del lato “oscuro” del paese che denigrava la matrice letteraria del teatro russo tradizionale.

Nel 2012 Serebrennikov era ormai considerato in tutto il mondo il miglior regista teatrale russo della sua generazione. Poi nell’autunno del 2012, dopo la nomina a direttore artistico del teatro Gogol, poi ribattezzato Gogol center, Serebrennikov è diventato un bersaglio di conservatori, esponenti del partito comunista e attivisti reli-

L'allestimento di *Chaadskij* diretto da Serebrennikov all' Helikon-Opera di Mosca



DMITRY SEREBRNIKOV (TASS/GETTY IMAGES)

giosi. I suoi primi mesi al Gogol center sono stati accompagnati da proteste anche violente. Malobrodskij è stato aggredito e picchiato in mezzo alla strada.

Per tutta risposta il regista ha riaffermato le sue posizioni moltiplicando gli spettacoli che affrontavano il tema del malessere sociale e suonavano come un invito a coltivare l'autonomia di pensiero. Nel suo *Idioti*, tratto dal film di Lars von Trier, suggeriva che la società dovrebbe accogliere anche le persone più emarginate e svantaggiate. Il suo allestimento delle *Anime morte* di Gogol è stato visto come un attacco arbitrario ai costumi e alle tradizioni russe e accusato di "snaturare" la commedia originale, dipingendo la Russia come una nazione di inetti e ubriaconi. Chi lo critica sostiene che non è un "vero" regista russo e che preferisce "l'amorale e promiscuo" occidentale alla sua cultura nativa. Spesso si sente dire che Serebrennikov è di casa in "Gayropa".

Eppure prima di essere nominato direttore del Gogol center, Serebrennikov era in ottimi rapporti con uno degli uomini di fiducia di Vladimir Putin, Vladislav Surkov. Ha anche diretto un adattamento di *Vicino allo zero*, un romanzo sulla società postcomunista scritto sotto pseudonimo dallo stesso Surkov.

Tra il 2009 e il 2011, l'infatuazione del regista per Surkov ha creato non poca confusione nella comunità teatrale. Serebrennikov appariva a volte come un opportuni-

sta politico con un'estetica teatrale estremamente elegante. Ma dopo la nomina al Gogol center è maturato: i suoi lavori hanno acquisito un'urgenza, una coerenza e una chiarezza sempre più identificabili. E i suoi nemici non sono diminuiti.

Negli ultimi cinque anni, parlamentari, attivisti conservatori e nazionalisti si sono coalizzati contro di lui. Kultura e Literaturnaja gazeta, due giornali di area governativa, definiscono abitualmente il suo teatro "ostile ai valori russi". A luglio una prova generale di *Nureev* che Serebrennikov stava allestendo al teatro Bolšoi è finita nell'occhio del ciclone. Le autorità hanno costretto il Bolšoi a cancellare lo spettacolo, con il pretesto, tra le altre cose, dell'uso della nudità in scena.

Come negli anni trenta

Il linguaggio usato contro il Gogol center e il suo direttore ricorda quello usato dal regime durante le purghe degli anni trenta, quando tanti grandi artisti furono condannati a morire nei campi di prigionia. Il regista Kama Ginkas si è irritato proprio per l'uso di un certo linguaggio, commentando l'arresto di Serebrennikov per la rivista *Matters Like That*: "Che cazzo. È questa la mia reazione. Che posso dire? Davvero stiamo ricominciando? Lo stiamo facendo di nuovo?". Al momento, gli artisti russi stanno per lo più dando prova di solidarietà nei confronti di Serebrennikov. Ma alcune di-

chiarazioni più caute e scettiche come quelle di Andrej Končalovskij ("È stupido tirare in ballo la politica. Le accuse non prendono di mira l'arte, ma degli illeciti economici") fanno pensare che si potrebbe creare una spaccatura tra gli artisti che hanno molto da perdere opponendosi alle autorità statali e quelli che seguiranno la loro coscienza.

Non bisogna dimenticare che nel 2018 in Russia ci saranno le elezioni presidenziali. E come è accaduto durante il processo dell'ex magnate russo Michail Chodorkovskij, le elezioni e la guerra con l'Ucraina hanno spinto molte celebrità ad appoggiare le autorità.

Il caso Serebrennikov è uno dei più importanti degli ultimi tempi, ha una risonanza simile al processo delle Pussy Riot nel 2012 o a quello di Chodorkovskij nel 2005 e nel 2010 e, se non fosse chiaro, è puramente dimostrativo. Le chiacchiere sulle scorrettezze finanziarie non sono altro che chiacchiere. Il processo intende condannare chi crede nella libertà di opinione e di espressione, cerca di equiparare gli artisti ai truffatori e vorrebbe usare come capro espiatorio un gruppo di persone che lavorano in un sistema finanziario corrotto e malato, dove è praticamente impossibile sopravvivere senza violare la legge.

In questo caso il governo non sta cercando di riparare un torto, ma di mettere a tacere degli artisti nel tentativo di assicurarsi un futuro. ♦ *mv*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana **Sivan Kotler**.

L'intrusa

Di Leonardo Di Costanzo.
Italia/Svizzera/Francia,
2017, 86'

Al confine tra documentario e fiction, *L'intrusa* di Leonardo Di Costanzo lascia l'amaro in bocca. Del resto è un film schietto, che ignora volutamente le regole non scritte delle pellicole commerciali. Le scelte del regista non lo rendono facilmente digeribile: Di Costanzo insiste nel mantenere una distanza (di sicurezza) dai personaggi man mano che forma intorno a loro un cerchio denso e soffocante, condito di miseria ed emarginazione. I bambini sono il futuro in un posto dove il futuro non c'è, sono il motore di dilemmi sociali e giudiziari in cui non esiste una distinzione chiara tra buono e cattivo, tra giusto e sbagliato. Il modo diretto e coraggioso con cui Di Costanzo sceglie di rappresentare il degrado di Napoli fa sì che il sapore amaro persista anche ore dopo che si è lasciata la sala. Un centro sociale, diretto con tenacia da Giovanna (la protagonista interpretata dalla non professionista Raffaella Giordano) e che offre rifugio a bambini in difficoltà con le loro madri, ospita una giovane madre con due figli. I responsabili non sanno che la ragazza è la moglie di un camorrista. Molte domande rimangono senza risposte di fronte alla cruda descrizione della realtà e a noi rimane solo l'eco di un tema rimbaltante che nessuno (individui e collettività) vuole affrontare.

Dalla Corea del Sud

Omaggio al presidente

Un documentario sull'ex capo dello stato Roh Moo-hyun è campione d'incassi in Corea del Sud

Uno dei maggiori campioni d'incasso del 2017 in Corea del Sud è il documentario *Roh Moo-hyun ipnida* (Il nostro presidente Roh Moo-hyun) che, uscito a maggio in 775 sale, ha attirato 1,9 milioni di spettatori. Roh Moo-hyun, che fu presidente della repubblica sudcoreana tra il 2003 e il 2008, morì suicida nel 2009 dopo essere stato travolto da uno scandalo per corruzione. Più che un'analisi della presidenza di Roh, il documentario



Roh Moo-hyun

di Lee Chang-jae è un omaggio a un uomo che riuscì a diventare presidente contro ogni previsione. All'epoca le posizioni politiche di Lee erano tutt'altro che vicine a quelle di Roh. Ma il regista, come la maggior parte dei suoi concittadini, fu molto colpito dalla

notizia del suicidio di Roh. A confermare il carisma dell'ex presidente sudcoreano c'è la testimonianza di un agente dei servizi segreti che avrebbe dovuto sorvegliarlo e diventò suo amico intimo. Il successo del film sicuramente è legato in parte al clima politico del paese, in un momento in cui la presidenza è devastata dalle inchieste per corruzione. Ma la personalità di Roh ha il suo peso: un film ispirato alla sua vicenda (*The attorney*) ebbe un notevole successo nel 2009, nonostante fosse stato osteggiato dall'allora presidente Park Geun-hye. **Philippe Mesmer, Le Monde**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
KINGSMAN	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
ATOMICA BIONDA	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
BABY DRIVER	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CARS 3	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●
CATTIVISSIMO ME 3	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DUNKIRK	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'INGANNO	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
MISS SLOANE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
MADRE!	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
VALERIAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

L'inganno
Sofia Coppola
(Stati Uniti, 93')

L'ordine delle cose
Andrea Segre
(Italia/Francia/Tunisia, 112')

Gatta Cenerentola
Alessandro Rak, Ivan Cappiello,
Marino Guarnieri, Dario
Sansone (Italia, 86')

Madre!



In uscita

Madre!

Di Darren Aronofsky.
Con Jennifer Lawrence.
Stati Uniti 2017, 121'

●●●●● Non c'è niente di male nello schiaffare un punto esclamativo nel titolo di un film, specialmente se si tratta di un musical in cui qualcuno si riempie i polmoni per poi cantare, come succede per esempio in *Oklahoma!*, *Oliver!* o *Hello, Dolly!*. Un film drammatico "normale" di solito non ha bisogno di una tale spinta. Se, tanto per dire, Čechov avesse deciso per *Zio Vanja!*, avrebbe perso un po' in finezza. Nel caso del nuovo film di Darren Aronofsky, *Madre!*, la punteggiatura andrebbe letta come un'avvertenza: questo è un film folle. Jennifer Lawrence interpreta una donna che nei titoli di coda è accreditata come "madre", anche se all'inizio del film non ha figli. È sposata con Javier Bardem, un poeta accreditato come Lui. Ci siamo rimasti un po' male quando abbiamo scoperto che la coppia non ha un cane che si chiama Cane. Comunque i due vivono in una casa a cui gioverebbe una ristrutturazione e ricevono la visita di due sconosciuti senza nome, Ed Harris, nei panni di un chirur-

go fumatore, fan del poeta, e sua moglie, Michelle Pfeiffer, che interpreta un'ex vamp. Lui invita la coppia a restare. Poi arrivano i loro figli che si comportano come Caino e Abele. Chi ha apprezzato il precedente *Noah*, forse apprezzerà i riferimenti biblici di *Madre!*. Ma al contrario di Buñuel, Aronofsky non prende di mira la religione, semplicemente saccheggia le sacre scritture per prendere in prestito immagini apocalittiche. Qualcuno dirà che il regista del *Cigno nero* ha voluto rappresentare l'isteria della sua protagonista. Ma Polanski in *Repulsione* mostra la progressiva follia di Catherine Deneuve partendo dalla realtà, mentre *Madre!* si affaccia sul surreale da subito. Sulla figura del poeta e del suo processo creativo, poi, la mia pazienza è stata messa al tappeto. Gli aronofskiani saranno deliziati dalle allegorie del loro beniamino. Non si possono negare i suoi meriti visivi, ma l'esperienza nel complesso è debole, allucinata, adolescenziale. Se si danno a un quindicenne un pacco di un'erba misteriosa da fumare e quaranta milioni di dollari, il risultato potrebbe essere *Madre!*. Vede in modo acuto, sogna in modo definito, ha pochi motivi per ridere e non sa niente. **Antony Lane, The New Yorker**

L'incredibile vita di Norman

Di Joseph Cedar. Con Richard Gere, Charlotte Gainsbourg.
Stati Uniti/Israele, 2017, 118'

●●●●● In futuro, una retrospettiva fatta bene dei film con Richard Gere riserverebbe sicuramente delle sorprese. Come *Gli invisibili* di Oren Moverman, studio sulla vita di un senzatetto, o *L'incredibile vita di Norman*, di Joseph Cedar, in cui l'attore dà corpo a un'anima persa che decide di lanciare la sfida a una Manhattan che lo considera uno zero. Quale altra star di Hollywood avrebbe potuto rimpicciolirsi fino a interpretare il classico signor nessuno di cui è impossibile accorgersi? Norman è questo, un poveretto, un pedone che cerca in tutti i modi di trasformarsi in un re. È un intrigante e insistente rompicatole che cerca di convincere i segretari delle persone ricche a investire in imprese fondamentali, ma per quello che possiamo sapere probabilmente è un disgraziato. È difficile capire se dice la verità o no. A un certo punto la sua opportunità si presenta, ma siamo portati a pensare che sia frutto della sua immaginazione. **Alan Scherstuhl, The Village Voice**

Alibi.com

Di e con Philippe Lacheau.
Francia, 2017, 90'

●●●●● In una società così attenta all'onestà e alla trasparenza, cosa può esserci di più sovversivo della celebrazione della menzogna? Nella sua nuova commedia, il giovane e prolifico autore di *Babysitting* esalta la doppiezza come un valore rifugio di tutti quelli che sono disgustati dalla "sacrosanta" verità. Traumatizzato dalle rivelazioni di un padre che tradisce la moglie, Greg (che ha i tratti falsamente candidi di Lacheau) ha fondato una società che fornisce ai suoi clienti scuse e stratagemmi per trarsi d'impaccio. Tutto va a meraviglia finché Greg non scopre che uno dei suoi clienti è il padre della sua affascinante fidanzata, Flo. Una farsa classica che fornisce agli attori, in particolare a Nathalie Baye e Didier Bourdon che interpretano i genitori di Flo, occasioni magnifiche per scatenare un'incredibile energia comica al servizio di un'unica parola d'ordine: il trash. E Lacheau non si fa pregare, sparando a zero su tutto, senza timori reverenziali. Peccato che la parte romantica del film sia così tiepida. **Elena Scappaticci, Le Figaro**



L'incredibile vita di Norman

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana il tedesco **Michael Braun**.

**Andrea Greco
e Franco Vanni**
Banche impopolari
Mondadori, 215 pagine,
19 euro

●●●●● Se vogliamo, anche nel settore delle banche italiane possiamo dare tutte le colpe all'Europa. È stata l'Unione europea, non l'unione bancaria e i meccanismi di *bail in* in vigore dal 2016, a costringere l'Italia a far pagare il conto salato dei dissesti bancari ad azionisti e obbligazionisti, vero? Il libro *Banche impopolari* di Andrea Greco e Franco Vanni invece ci racconta tutta un'altra storia, una storia in cui la Banca centrale europea ha semmai avuto la colpa di far venire a galla le magagne di istituti come Veneto Banca e Popolare di Vicenza. Magagne create da dirigenti che, in malafede, hanno attinto ai soldi di azionisti e obbligazionisti tratti in inganno per coprire le falle di una gestione opaca, clientelare, in fin dei conti fallimentare, sotto gli occhi distratti di una sorveglianza (esercitata da Banca d'Italia e Consob) a dir poco disattenta. Spiegare questioni economiche a chi è sostanzialmente digiuno di economia e finanza è un esercizio tutt'altro che facile, Greco e Vanni ci riescono egregiamente. Il loro libro ci dà un altro spaccato di quel "capitalismo di relazioni" in cui manager spregiudicati, con i denari altrui, hanno fatto le fortune proprie e dei loro amici recando un danno enorme non soltanto a chi è chiamato a pagare il conto, ma all'intero sistema paese.

Dagli Stati Uniti

Non è stata colpa mia

Nel suo libro *What happened*, Hillary Clinton si toglie qualche sassolino dalla scarpa

Non è stata davvero colpa sua, non fino in fondo. Questo è il concetto che emerge dal nuovo libro di Hillary Clinton, *What happened*, in cui la ex first lady, senatrice e segretaria di stato se la prende con una lunga lista di persone che hanno causato la sua sconfitta alle elezioni presidenziali del 2016. Clinton ammette di non essere riuscita a creare un legame profondo con gli elettori statunitensi, ma al tempo stesso punta il dito contro Bernie Sanders, Julian Assange, i mezzi d'informazione. Poi certo, contro il direttore dell'Fbi James Comey e il presidente russo Vladimir Putin,

Hillary Clinton nell'ottobre del 2016



che l'hanno definitivamente affossata. Naturalmente anche Donald Trump fa parte della lista. Chi spera di capire cosa è successo non sarà completamente soddisfatto da *What happened*. È più una ricostruzione personale che un racconto dei fatti, non c'è un vero

arco narrativo. Ma soprattutto serve a Hillary Clinton per togliersi qualche sassolino dalla scarpa: il giorno delle elezioni è stata derubata, l'elettorato statunitense è sessista, lei ha fatto un sacco di cose giuste e sa bene chi ha sbagliato.

Jonathan Allen, Politico

Il libro Goffredo Fofi

Paradosso d'amore



Willa Cather

Il mio nemico mortale

Fazi, 90 pagine, 9,00 euro
Come *Ethan Frome* di Edith Wharton (un vero capolavoro), questo lungo racconto vanta molte edizioni (Jandi Sapi, Mondadori, Adelphi). La differenza di quest'ultima edizione sta nel "nemico mortale" al posto di "mortale nemico" e in una copertina insulsa. Ma la traduzione di Stefano Tumolini è buona e ci s'interroga ancora sulle ragioni del titolo, che si riferisce al marito della protagonista.

La donna conosce a New York una ricca e affascinante amica di una zia e il suo altrettanto affascinante compagno, per il quale lei ha abbandonato tutto. L'ambiente è colto, raffinato, e i due sono, si direbbe, ricchi e felici nonostante certe maschili viltà.

Nella seconda parte li ritrova in California vecchi e poveri, e la donna, Myra, è messa proprio male. Non è bene anticipare la trama, lo è insistere sulla bellezza e misura della scrittura, e sull'attenzione di Cather alle psicologie femmi-

nili anche quando parla di borghesi e di artiste e non di pioniere come nei suoi capolavori (*La mia Antonia*, *Pionieri*). Ci si continua a chiedere le ragioni del "mortale nemico", e i critici dicono che in ogni coppia c'è il risvolto dell'amore: la differenza rimane, i caratteri divergono, l'uomo è più debole della donna.

"Non siamo mai stati felici per davvero", dice Myra. Ma forse quel che Cather voleva dire è che per ogni donna il nemico è l'uomo, sempre, e tanto più se amato. ♦

Il romanzo

Relazioni impersonali

Olivia Sudjic

Una vita non mia

Minimum fax, 472 pagine,
18,50 euro



Alice Hare ha 23 anni e, finito il college, si trova sprofondata nel vuoto post-universitario: il passaggio da una vita di prove e successi programmati a un mondo in cui è difficile che i propri meriti siano riconosciuti fa vacillare il suo senso della realtà. Il libro ci introduce direttamente alla morbosa fissazione che Alice nutre verso una donna, Mizuko Himura. Nel momento in cui la incontriamo, ha appena premuto, in un parossismo di rabbia, il tasto “non seguire più” sulla pagina Instagram di questa splendida insegnante di scrittura creativa di origine giapponese. Dovrebbe essere un gesto quasi insignificante, ma si rivelerà molto più grave di quel che si potesse pensare. Non sappiamo ancora cos'abbia spinto Alice a comportarsi così – sarà il romanzo a sbrogliare la matassa – ma quell'impulso a chiudere un rapporto premendo un tasto lo conosciamo bene.

Le dinamiche di un'intimità vissuta attraverso la mediazione dello smartphone, e il problema di riuscire a rintracciare la propria identità in un contesto del genere, sono i temi principali di questo romanzo molto attuale (è il primo esempio di un libro a tutti gli effetti letterario che racconti la realtà di Instagram). Alice s'imbatte in Mizuko attraverso

MATT WRITTLE (EVENING STANDARD/EYEVINE/CONTRASTO)



Olivia Sudjic

un servizio di test del dna. Come lei, Mizuko ha radici familiari oscure; come il suo, anche il padre di Mizuko è scomparso nel nulla.

Quando finisce nel profilo Instagram di Mizuko, si scatena in lei una vera e propria ossessione. Il fidanzato le scatta una foto, per puro caso, nel momento esatto in cui trova la pagina di Mizuko: nell'immagine Alice sembra risucchiata dallo schermo del telefono, dalla vita in miniatura che le foto raccontano.

Inizialmente si accontenta di seguire Mizuko da lontano, poi architetta un incontro “casuale” e diventano amiche. Alice si rivela, pian piano, drammaticamente priva di autocontrollo, una giovane donna che non sa niente di sé, che sembra addirittura non avere un'identità precisa. Un esordio notevolissimo, un romanzo sofisticato che riesce a non suonare mai pretenzioso.

Josephine Livingstone,
New Republic

Viet Thanh Nguyen
Irifugiati

Neri Pozza, 219 pagine,
16,50 euro



Viet Thanh Nguyen scrive racconti calmi ma incredibilmente commoventi sull'esperienza dei rifugiati vietnamiti in California, senza indugiare sul passato terribile dei suoi protagonisti. Alcuni offrono istantanee di paura, violenza e distruzione, ma intrecciati ai dolori specifici causati dallo sradicamento e dall'esilio ci sono esempi di sofferenza umana universale: una donna vede il marito precipitare nella demenza, e ogni volta che lui la chiama con il nome di un'altra donna è come se le desse una pugnalata; un uomo abbattuto dal divorzio capisce troppo tardi quale vita avrebbe voluto fare. Ci sono anche storie raccontate dall'altro punto di vista. In una di queste, un aviatore afroamericano in pensione visita il Vietnam con la famiglia, e attraverso il suo prisma osserviamo i nodi dell'appartenenza e dell'empatia. Ha sganciato molte bombe sul paese, ma per la prima volta mette piede sulla terra vietnamita. I temi della paternità e della patria sono intrecciati anche in *Patria*, il racconto che chiude la raccolta e anche uno dei migliori, che esamina la duplicità inerente all'esperienza dei rifugiati attraverso la strana decisione di un uomo di dare gli stessi nomi ai suoi due gruppi di figli: i primi tre li ha portati via la prima moglie per cominciare una nuova vita negli Stati Uniti; gli altri tre vivono a Ho Chi Minh City con lui e la seconda moglie. Una ricca indagine sull'identità, i legami familiari, l'amore e il lutto, che esce in un momento in cui ce n'è proprio bisogno. **Lucy Scholes,** **The Independent**

Madeleine Thien

Non dite che non abbiamo niente

66th and 2nd, 484 pagine,
22 euro



Marie vive a Vancouver con la madre. Suo padre, ci racconta, si è ucciso nel 1989 a Hong Kong, quando lei aveva dieci anni. Quello stesso anno è arrivata una parente dalla Cina: Ai Ming, adolescente costretta alla fuga dalla brutale repressione seguita ai fatti di piazza Tiananmen. Attraverso settant'anni di storia cinese, Marie ricostruisce pezzo per pezzo la storia di suo padre. L'indagine è lunga e complicata: Marie parla e legge pochissimo il cinese, eventi e personaggi sono sepolti sotto una coltre di oblio. Con l'aiuto di Ai Ming, Marie scopre che suo padre, Jiang Kai, è stato un pianista di talento, ed era molto amico di Sparrow, il padre di Ai Ming, brillante compositore. Viene a sapere anche che la prozia e la nonna di Ai Ming negli anni quaranta si mantenevano girando il paese come cantanti. Quando, negli anni cinquanta, la prozia viene confinata insieme al marito in un campo di lavoro, sua sorella si prende cura della loro figlia, Zhuli, che crescendo diventa un'appassionata violinista. Le vite dei componenti della famiglia ruotano intorno al conservatorio di Shanghai, fino al momento in cui la rivoluzione culturale cambia tutto. La musica diventa ragione sufficiente per renderli oggetto di persecuzioni, ma non li abbandona. I fragili sogni dei personaggi di Thien si contrappongono alla disordinata crudeltà della politica maoista: un'evoluzione dolorosa e commovente della tragedia della Cina del novecento. **Isabel Hilton,** **The Guardian**

Libri

Elizabeth Strout
Tutto è possibile

Einaudi, 216 pagine, 19 euro



I personaggi di *Tutto è possibile* soffrono, tanto che il titolo suona come uno scherzo crudele. Questo romanzo in realtà è una raccolta di storie: quelle degli abitanti di una piccola città (Amgash, in Illinois), collegate tra loro da connessioni nascoste che Strout ci svela dispensando sapientemente gli indizi. I suoi personaggi si lasciano andare alla rassicurante impertinenza dei pettegolezzi, travestono i loro giudizi morali da preoccupazione. Molti sono anziani, amareggiati dal constatare l'inevitabile delusione del vivere. Alcuni proteggono i genitori dai comportamenti indifendibili, con una pietà che si tinge di fanatismo. Altri, all'opposto, tormentano madri decrepite infliggendogli rimorsi per infrazioni ormai irreparabili. Ci sono amori mai confessati, veterani del Viet-

nam che non sanno parlare ai figli. Soprattutto c'è una schietta enfasi sul tema del desiderio proibito. Non c'è capitolo che non riveli qualche segreto erotico. Voyeurismo, prostituzione, omosessualità nascosta. Il marito di uno dei personaggi più teneri, Patty, è stato violentato da bambino. La stessa Patty, da piccola, ha sorpreso la madre a farsi scullacciare dall'insegnante di spagnolo. E c'è, infine, la storia dei fratelli Barton che dà al libro il senso agrodolce di un ritorno in una casa dimenticata.

Jennifer Senior,
The New York Times**Négar Djavadi**
Disorientale

E/o, 336 pagine, 17,50 euro



Disorientale è molte cose insieme: un romanzo di formazione, la storia di una donna con due amori (il suo paese, l'Iran e Parigi), un manifesto a favore della procreazione assistita, una commedia dolcemente

sull'esilio, un riassunto onesto di quella che è stata la vita politica, sociale e intellettuale dell'Iran degli ultimi cinquant'anni e una versione stralunata e ironica delle *Mille e una notte*. La nostra Sheherazade è Kimià, che ascolta Joe Strummer e i Communards. Un'orientale disorientata che ci porta lontano. Alle origini della sua storia familiare, nell'harem del bisnonno sulle rive del mar Caspio ma anche nel reparto di aiuto alla procreazione dell'ospedale Cochin, o nei bar lesbici di Bruxelles. La voce narrante ci racconta con lucida semplicità cosa significhi essere una donna omosessuale a Teheran, evocando il caso di suo zio, destinato a non uscire mai allo scoperto: essere gay in Iran non è una vergogna, ma semplicemente una condizione impossibile. Un romanzo pieno di tenerezza e di coraggio, omaggio alla letteratura e alla libertà. **Johanna Luyssen,**
Libération

Uguaglianza

**Thomas M. Shapiro**
Toxic inequality

Basic Books

Shapiro, docente di giurisprudenza alla Brandeis university, spiega come le dinamiche della disuguaglianza negli Stati Uniti siano intrecciate a quelle della provenienza etnica.

Joan C. Williams**White working class. Overcoming class cluelessness in America**

Harvard Business Review Press

Analisi rigorosa del mondo culturale della classe operaia bianca statunitense. Williams insegna giurisprudenza all'Hastings college dell'università della California.

Richard Rothstein**The color of law**

Liveright

Vigorosa e inquietante storia della segregazione nelle città statunitensi. Rothstein è ricercatore presso l'Economic policy institute di Washington.

Richard V. Reeves**Dream hoarders**

Brookings Institution Press

In questo saggio l'economista britannico Reeves (codirettore della Brookings Institution di Washington) sostiene che la disuguaglianza è inevitabile e a volte anche positiva. Quel che bisogna fare è aumentare la mobilità sociale.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Conflitti in famiglia

**David Armitage****Guerre civili. Una storia attraverso le idee**

Donzelli, 248 pagine, 27 euro

Secondo il grande storico dei nazionalismi Benedict Anderson, nella nascita di una comunità ha un ruolo fondante la storia di un antico fratricidio: un conflitto sanguinoso che tuttavia, per il fatto di essere stato combattuto tra due fratelli, rassicura il popolo sul fatto che nonostante le tensioni da cui è scossa, la comunità è una sola grande famiglia. Secondo questa chiave, la guerra

civile è al tempo stesso ciò che mette in pericolo uno stato e ciò che lo salva.

Sorprende che David Armitage non citi mai Anderson in questa ricostruzione della "storia intellettuale" del concetto di guerra civile nel mondo occidentale, articolata secondo tre momenti costitutivi: l'antica Roma, da Cesare ad Agostino, l'età classica (con al centro la rivoluzione inglese) e infine l'otto-novecento.

All'inizio, la guerra civile è definita come un conflitto particolarmente terribile, destinato

a ripetersi costantemente a meno di non ricorrere a un imperatore o a un potere superiore, come quello della Chiesa. Poi sulla "guerra civile" si combatte una guerra di parole. La parte più interessante del ragionamento è la rivelazione della difficoltà che hanno i moderni a separare l'idea di guerra civile da quella di rivoluzione. La parte più debole è la rigidità che porta a selezionare gli eventi di più di due millenni in base alla loro importanza per l'ottocento europeo e nordamericano. ♦

“In Parole”

La collana
di storie e immagini
dalla voce
dei grandi autori

Scott Anderson, Mario Calabresi,
Walter Bonatti, John Berger,
Roberto Cotroneo, Teju Cole,
Goffredo Fofi, James Ellroy,
Henri Cartier-Bresson, Jack London,
Franco Marcoaldi, Félix Nadar,
Pier Paolo Pasolini, Paolo Pellegrin,
Sebastião Salgado, Leonardo Sciascia,
Ferdinando Scianna, Wim Wenders

contrasto

dal 15 settembre
al 15 ottobre
-20%
su tutti i titoli
in collana



contrastobooks.com

Lab 80 film
lab80.it/distribuzione

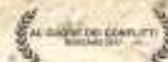
KOUDELKA

FOTOGRAFA LA TERRA SANTA

un film di Gilad Baram

dal 2 ottobre al cinema

Cinque anni
di reportage
in Israele
e Palestina
di un maestro
della fotografia
contemporanea



Scritto, Diretto, Prodotto e Fotografato da Gilad Baram | Scritto con Elisa Purfürst | Montato da Elisa Purfürst

Co-prodotto da Radim Procházka | Musica di Tobias Purfürst | Sound design e mix di Sebastian Morsch | Production manager Esther Niemeier

In coproduzione con Czech Television Film Center | In cooperazione con The Post Republic

© Fotografie e provini a contatto di Josef Koudelka / Magnum Photos

Libri

Ragazzi

Parole non dette

Manuel Sirianni**Il bambino irraggiungibile***Bompiani, 256 pagine, 14 euro*

Ci sono libri che ti avvolgono come una coperta magica e ti fanno entrare dentro una favola tenerissima. Ci sono libri che ti insegnano e dopo la lettura scopri che qualcosa in te è cambiato. Ci sono libri che ti divertono e poi non riesci più a smettere di ridere. Libri che dopo averti fatto tanto pensare ti portano a piangere dolcemente. *Il bambino irraggiungibile* contiene tutto questo: è magico, fa ridere tanto, a tratti fa piangere e insegna a essere persone coraggiose. Manuel Sirianni, che oggi ha 16 anni ma ha scritto il libro quando ne aveva 14, è un ragazzo autistico non verbale, ma che da subito ha avuto la passione per le parole. Ama non solo leggerle, ma scriverle. E ha cominciato, come tutti gli scrittori, a parlare di sé, della sua situazione, del suo mondo. Le parole lo hanno abbandonato a 18 mesi e da lì è stata una lotta infinita per comunicare con chi aveva accanto. "Io della mia anomala vita ho registrato tutto", dice. Ed è così che vediamo passare all'inizio anche maestre inadatte che lo trascuravano perché lo consideravano un intralcio o la fantastica logopedista Riccarda, una stella nel suo firmamento. E poi il computer, la scrittura, la voglia di inondare il mondo di parole. Un libro sulla gioia e il coraggio di vivere sorridendo.

Igiaba Scego

Fumetti

Memorie di un ostaggio

Guy Delisle**Fuggire***Rizzoli Lizard, 432 pagine, 22 euro*

Splendido ritorno di Guy Delisle al fumetto in qualche modo di reportage, anche se con una cronaca per interposta persona. Delisle trasfigura qui le memorie di un ostaggio, come recita il sottotitolo, con un approccio dimesso, quasi minimalista e concettuale. In un momento di attacco generalizzato alle ong che difendono i diritti umani è molto utile leggere il racconto kafkiano di Christophe André di Medici senza frontiere, rapito nella notte del 1 luglio del 1997 mentre si trovava in missione nel Caucaso e uscito dall'incubo solo nell'ottobre dello stesso anno. A circa vent'anni di distanza, Delisle ci restituisce la testimonianza del suo amico. In che modo? Vediamo un

tipo rinchiuso in una stanza spoglia. Una lampadina, inquadrata più volte. Una porta, anch'essa inquadrata più volte. E così via. Per mezzo di procedimenti prossimi al fumetto d'avanguardia fiorisce un'opera di denuncia politica e sociale e una riflessione sulla condizione umana che arriva a tutti e di cui si resta impregnati. Delisle lavora con finezza sulla sottrazione grafica, sullo spazio, sul vuoto. E tra le righe emerge paradossalmente la comicità insita nella tragedia, nella sofferenza. Un libro dove la grande storia del passato si risolve in piccoli aneddoti (che il protagonista si racconta per sopravvivere) mentre la piccola storia di un ostaggio diventa la grande storia. Una scommessa che sembrava quasi impossibile è vinta.

Francesco Boille

Ricevuti

Laura Tangherlini**Matrimonio siriano***Infinito edizioni, 188 pagine, 19 euro*

Reportage di parole e video dalla Siria, una raccolta di voci e testimonianze dei tanti profughi incontrati nei campi in Libano e in Turchia.

Simona Vinci**Parla, mia paura***Einaudi, 128 pagine, 13 euro*

L'autrice s'immerge nelle proprie paure e racconta l'ansia, il panico e la depressione.

A. Igoni Barrett**Culo nero***66thand2nd, 224 pagine, 16 euro*

Un giovane nigeriano una mattina si accorge di essere diventato bianco dalla testa ai piedi, tranne il sedere. I vantaggi economici e sociali della metamorfosi lasciano presto il posto a qualcos'altro.

Roberto Calasso**L'innominabile attuale***Adelphi, 192 pagine, 20 euro*

Terroristi, turisti, secolaristi, hacker, transumanisti, algoritmici: ecco alcune tribù che abitano e agitano un mondo sfuggente come mai prima in cui a prevalere è un'inconsistenza assassina.

Francesco Trento,**Volfango De Biasi****Crazy for football***Longanesi, 272 pagine, 14,90 euro*

La rocambolesca formazione della nazionale di calcio italiana al primo torneo mondiale per persone con problemi di salute mentale. I provini, gli allenamenti e la nascita di un'amicizia che per i componenti della squadra significa la fine della solitudine.

Musica

Dal vivo

Brunori Sas

Faenza (Ra), 30 settembre
accademiaperduta.it

Timber Timbre

Roma, 30 settembre
monkroma.it
 Padova, 1 ottobre
facebook.com/mamecircolo
 Milano, 3 ottobre
lasalumeriadellamusica.com

Ligabue

Brescia, 30 settembre
 1 ottobre
quibrescia.it
 Jesolo (Ve), 3 ottobre
palazzodelturismo.it
 Conegliano (Tv), 5 ottobre
zoppasarena.it

Jeff Mills e Tony Allen

Roma, 1 ottobre
romaeuropa.net

Gino Paoli e Danilo Rea

Camerino (Mc), 4 ottobre
cronachemaceratesi.it

Reset Festival

Bianco, Gemini Excerpt, Diodato, Roberto Angelini, Federico Dragogna
 Torino, 2-8 ottobre
facebook.com/resetfestivaltorino

Matt Elliott

Cagliari, 5 ottobre
facebook.com/mattelliottmusic



Timber Timbre

Dagli Stati Uniti

Charles Bradley, 1948-2017

Il cantante statunitense è morto all'età di 68 anni

Charles Bradley è morto il 23 settembre a New York. La notizia è stata confermata dal manager. Soprannominato "The screaming eagle of soul" (L'Aquila urlante del soul) per la sua voce roca e le sue performance commoventi, il musicista aveva 68 anni e da un anno era malato di cancro allo stomaco. Nei mesi scorsi, nonostante la malattia, aveva continuato a esibirsi, ma all'inizio di settembre aveva cancellato diverse date dichiarando che le sue condizioni di salute erano di nuovo peggiorate. Nato



Charles Bradley

in Florida, Bradley ha passato l'infanzia in strada. Per guadagnarsi da vivere fu costretto a fare il cuoco e altri lavori. Aveva raggiunto la fama solo in tarda età. Aveva pubblicato il suo primo disco, *No time for dreaming*, a 62 anni per la Daptone records, la stessa casa discografica di Sharon Jones. *No time for*

dreaming era stato inserito dalla rivista Rolling Stone nella classifica dei cinquanta migliori album del 2011. In seguito ne aveva pubblicati altri due, *Victim of love* nel 2013 e *Changes* nel 2016. Bradley decise che voleva fare il cantante dopo aver visto un'esibizione di James Brown. Prima di diventare famoso, aveva fatto l'imitatore dell'artista di Barnwell in alcuni club di New York. Nelle sue canzoni affrontava i problemi personali ma anche temi sociali. Alla sua vita è stato dedicato il documentario *Charles Bradley. Soul of America*.

Faith Karimi, Cnn

Playlist Pier Andrea Canei

Mondo fantasma



1 Lunatic Soul

Moving on

Il bassista polacco Mariusz Duda, classe 1975, ha il senso del dramma. E ha un talento naturale per le linee di basso, che ancorano le sue sinfonie incomplete dallo spazio profondo a un'elettronica sommersa e circondata di sassofoni e interventi orchestrali. Il suo canto indolenzito evoca tragedie personali dalle quali prova a liberarsi con il nuovo album *Fractured*. Anche se ogni tanto nell'uso della voce fa capolino lo spettro di Thom Yorke, la musica rimane sempre interessante, un po' tenebrosa, sospesa. Electro progressive di livello europeo.

2 La Metralli

Ellittica

Dallo spazio profondo del modenese, ecco una band tra le più originali di questo electro prog all'europea. La leadership al femminile (Meike Clarelli) a qualcuno potrebbe ricordare gli Ūstmamò di Mara Redeghieri (che tra l'altro era ospite in un loro album precedente). Tra le influenze ci sono anche i Portishead, ma a partire da queste coordinate bisogna ascoltarli con cautela, perché nel loro nuovo album *Lanimante* seguono un percorso personale. E anche quando prendono *Un altro spritz* non lo fanno da scrocconi ma da moderni ruminanti dell'esistenza.

3 Alvays

Not my baby

A trazione femminile è anche la trasognata malinconia di questa indie band di Toronto, con la cantante Molly Rankin, discendente di una dinastia folk canadese. Rankin infonde qualcosa di spettrale (alla Julee Cruise, quella della colonna sonora di *Twin peaks*) anche a liste della spesa punk rock. Nonostante tutte quelle voci dolci, la band ha intitolato il nuovo album *Antisocialites*. Però anche quando si affaccia lo stridio metallico della chitarra, queste canzoni sono divertenti e irrequiete come le due tizie di *Ghost world*, la graphic novel di Daniel Clowes.

Album

Ariel Pink

Dedicated to Bobby Jameson

(Mexican Summer)



La grande visibilità del provocatore indie Ariel Pink è dovuta alla sua inclinazione a dire qualunque cosa per attirare l'attenzione. Il risultato è che finora le polemiche hanno oscurato il suo talento. Le canzoni e le interviste di Pink in effetti sono fastidiose. Stavolta però, se s'ignora la sua ironia un po' troppo aggressiva, si riesce ad apprezzare pezzi come *Another weekend* e *Feels like heaven*, che hanno le melodie più azzeccate dai tempi di *Before today*, l'album della svolta per Pink. A tratti un pop gioioso tiene insieme la sigla del cartone animato *He-Man* con la new wave e la psichedelia anni sessanta, quasi fossimo alla luna park. *Time to live* ricorda *Sister Ray* dei Velvet Underground rifatta dai Buggles: in sei minuti si passa dal ridicolo, al noioso fino all'esilarante. Proprio come fa Ariel Pink.

Damien Morris, The Observer

Hiss Golden Messenger

Hallelujah anyhow

(Merge)



L'ottavo album di Mc Taylor e dei suoi Hiss Golden Messenger è figlio del nostro tempo, quello della presidenza Trump. Ma in *Hallelujah anyhow* non c'è alcun riferimento diretto alla politica contemporanea. In queste canzoni, più che degli slogan di protesta, ci sono dei vaghi riferimenti a una minaccia incombente. Si parla spesso di oscurità, di nuvole all'orizzonte, di pioggia. A questi presagi Taylor risponde con un atteggiamento di sfida e promette speranza. "Non ho mai avuto paura dell'oscurità, è solo un altro tipo di luce", canta il leader del gruppo statunitense nel brano d'apertura *Jenny of the roses*, che sembra un pezzo di Elvis Costello. *Domino* (*Time will tell*) invece cita i Faces. *Hallelujah anyhow*, registrato la scorsa estate in soli sette giorni, non è certo un disco rivoluzionario, ma restituisce alla musica degli Hiss Golden Messenger una nuova urgenza espressiva. Mc Taylor è un bravo cantautore e ha sentito il bisogno di rispondere a questa epoca difficile aggrappandosi alla tradizione della musica americana. Una scelta difficile, ma gratificante.



Ariel Pink

giamento di sfida e promette speranza. "Non ho mai avuto paura dell'oscurità, è solo un altro tipo di luce", canta il leader del gruppo statunitense nel brano d'apertura *Jenny of the roses*, che sembra un pezzo di Elvis Costello. *Domino* (*Time will tell*) invece cita i Faces. *Hallelujah anyhow*, registrato la scorsa estate in soli sette giorni, non è certo un disco rivoluzionario, ma restituisce alla musica degli Hiss Golden Messenger una nuova urgenza espressiva. Mc Taylor è un bravo cantautore e ha sentito il bisogno di rispondere a questa epoca difficile aggrappandosi alla tradizione della musica americana. Una scelta difficile, ma gratificante.

John Mulvey, Uncut

Tricky

Ununiform

(False Idols)



Il nuovo disco di Tricky è cupo, come la sua copertina e come tutta la produzione del musicista di Bristol. In questo suo dodicesimo lavoro però c'è qualche sprazzo di luce. Tricky continua a cantare tutto quello che lo ha tormentato nella vita ma, grazie a una nuova squadra di produttori e rapper, *Ununiform* è un disco riuscito. *Blood on my blood*, per esempio, o *Dark days*, come

molti altri brani dell'album, si affidano a rumori di sottofondo ritmati più che alle melodie facili. Domina una struttura minimale, ma esplodono di continuo brandelli di suono. Questa volta, inoltre, le parole sui drammi familiari e sulla morte hanno uno sguardo in avanti che si lascia i demoni alle spalle. Tricky ha fatto pace con se stesso. E ora possiamo ascoltarlo senza farci trascinare nelle sue paranoie. Finalmente.

Jan Freitag, Die Zeit

Pierre Kwenders

Makanda at the end of space, the beginning of time

(Bonsound)



Erede di Pepe Kalle, Papa Wemba, Tabu Ley Rochereau, Koffi Olomide e, in misura minore, di contemporanei come Staff Benda Bilili, Konono



Pierre Kwenders

No.1 e Kasai Allstars, questo artista di Montréal procede tranquillo per la sua strada. Non ha paura di sperimentare. Il suo nuovo album è come lui: sorridente e positivo. Kwenders, di origini congolesi, ama il concetto di *makanda* ("forza" in tshiluba, la sua lingua materna). Mescola futuro e passato, modernità e tradizione, rumba ed electro, Montréal e Kinshasa. Dopo aver partecipato al festival Francofolies qualche anno fa, Pierre Kwenders non si è più fermato, collezionando concerti e collaborazioni. Ha ottenuto candidature ai premi Juno e al Polaris prize. In questi undici brani offre una ricchezza di suoni e di lingue: lingala, francese, inglese e shona. E, come sempre, fa viaggiare chi lo ascolta.

Touki Montréal

Musica Fiorita

Perti: Grands motets pour Ferdinand de Médicis

Basler Madrigalisten, Musica Fiorita, direttore: Daniela Dolci (Pan Classics)



L'ensemble Musica Fiorita ci invita a Firenze per dei grandi mottetti, un genere tipico di Versailles. Fu la francofilia del principe Ferdinando de' Medici che gliene fece ordinare sei a Giacomo Antonio Perti (1661-1756). In questo disco ce ne sono tre, di stile decisamente italiano, malgrado la loro forma. La strumentazione mette in risalto due cornetti e due trombe, oltre agli archi (uno per parte) e al continuo. Il coro dei Basler Madrigalisten è seducente nelle parti più affettuose (*Virgo dulcis*) come in quelle più virtuose (*Fremunt tartara*). E la direzione è sempre equilibrata.

Luca Dupont-Spirio, Diapason

Video

Reset

Venerdì 29 settembre, ore 21.15
Sky Arte

Direttore del corpo di ballo dell'Opéra di Parigi dal 2014 al 2016, il coreografo Benjamin Millepied ha messo il suo sguardo moderno e la sua fama al servizio della prestigiosa istituzione, rivoluzionando i codici della danza classica.

1960

Sabato 30 settembre, ore 22.10
Rai Storia

La storia del viaggio di una famiglia attraverso l'Italia degli anni sessanta, dal profondo sud a Milano, costruita da Gabriele Salvatores con immagini d'archivio e con la voce di Giuseppe Cederna.

Pure love. The voice of Ella Fitzgerald

Sabato 30 settembre, ore 23.50
Rai 5

Ella Fitzgerald non aveva il sex appeal di Peggy Lee o la drammaticità di Billie Holiday. La sua forza erano la purezza del tono, la dizione, il fraseggio e la straordinaria abilità d'improvvisare.

I'm not your negro

Mercoledì 4 ottobre, ore 22.10
LaF

Arriva in tv il documentario di Raoul Peck, basato su un testo dello scrittore James Baldwin, che è un'analisi radicale della questione razziale negli Stati Uniti.

Fuocoammare

Sabato 7 ottobre, ore 22.10
Rai Storia

Le vite di uomini, donne e bambini di Lampedusa diventano lo specchio delle tragedie in corso nel Mediterraneo, nell'acclamato documentario di Gianfranco Rosi, Orso d'oro alla Berlinale del 2016 e candidato agli Oscar del 2017.



Dvd

Que viva Mexico!

Le nuove sale indipendenti che spuntano qua e là in Italia stanno timidamente cambiando il panorama della fruizione cinematografica, offrendo una programmazione più curata e dando spazio a film che non rientrano nei maggiori circuiti di distribuzione. Il loro irriducibile precursore è il Mexico di Milano, gestito dall'esercente

tuttofare Antonio Sancassani. Dopo aver proposto migliaia di film, tra cui (da 33 anni) *Rocky horror picture show*, nel documentario *Mexico! Un cinema alla riscossa* di Michele Rho il leggendario gestore, figura di culto per i cinefili milanesi, è finalmente protagonista insieme all'amata sala. officineubu.com/mexico

In rete

Datteltäter

[youtube.com/datteltäter](https://www.youtube.com/datteltäter)

Il successo dell'Afd alle recenti elezioni tedesche è stato costruito negli anni sulla paura degli immigrati e dell'islamizzazione, che in alcuni länder orientali è arrivata a convincere un elettore su quattro. Tra le voci che si oppongono alla deriva xenofoba, c'è da un paio d'anni quella di Datteltäter, un collettivo di videomaker e comici immigrati e figli di immigrati, che hanno dichiarato la fondazione di un "califfato della satira" e hanno pubblicato decine di video ironici sia sui pregiudizi verso gli stranieri sia su vizi e abitudini dei musulmani, tra cui uno sui 16 fatti poco noti sull'uso del velo, diventato virale. È tutto in tedesco, ma il sistema di sottotitoli di YouTube ha fatto passi avanti.

Fotografia Christian Caujolle

Robert Delpire, 1926-2017



Sapevamo da tempo che Robert Delpire era malato. Ma sapevamo anche che da due anni a questa parte, ogni giorno, appena ne aveva la possibilità, si dedicava a riorganizzare le pagine del suo erbario, che resterà la sua ultima opera.

Delpire, editore, produttore e designer, è morto a 91 anni, nella notte tra il 25 e il 26 settembre, dopo una vita interamente consacrata, con passione, all'espressione attraverso le immagini. La

lista dei fotografi che ha pubblicato per primo è davvero impressionante per qualità e quantità: Robert Frank, ovviamente, ma anche Brassai, Robert Doisneau, George Rodger, René Burri e quasi tutta la Magnum, Michael Ackerman.

Nel pantheon di Delpire, che a 25 anni diventò editore, ci sono Henri Cartier-Bresson, Josef Koudelka e Sarah Moon, la sua compagna. Ma il primo direttore del Centre national de la photographie va

ricordato anche per aver inventato e realizzato la collezione *Photo poche*. Si tratta della collana fotografica più venduta al mondo (in Italia ripresa parzialmente da Contrasto).

Delpire è stato un punto di riferimento per la pubblicazione di libri fotografici, ma anche di volumi firmati da grandi illustratori. Uno dei più belli, tristemente di attualità, è *Les larmes de crocodile*, del suo amico André François. ♦

SAPPIAMO FARE UNA COSA SOLA: RENDERE TUTTE LE ALTRE POSSIBILI

AIUTIAMO A VISUALIZZARE CIÒ CHE NON SI VEDE

FACILITIAMO IL RACCONTO E LA COLLABORAZIONE

CULTIVIAMO CON PASSIONE LE RICHIESTE

INVENTIAMO QUELLO CHE NON C'È

COSTRUIAMO SOLUZIONI SEMPLICI A PROBLEMI COMPLESSI

MM

Housatonik

www.housatonik.eu

Foto di Stefano Marini

FA' LA COSA GIUSTA!

Umbria

FIERA DEL CONSUMO CRITICO E DEGLI STILI DI VITA SOSTENIBILI

IL FUTURO È DI CHI LO FA

6 7 8 OTTOBRE 2017

Umbriafiere
Fiera Umbra (PG)

www.faiacoscagiustumbria.it

7ª EDIZIONE

Un weekend di incontri per approfondire e confrontarsi

DIALOGHI SULL' AFRICA

MILANO

18 E 19 NOVEMBRE 2017

Quota di partecipazione: 220 €, studenti 170 €

20 € di sconto sconto riservato ai lettori di Internazionale

Programma e iscrizioni:
www.africarivista.it | info@africarivista.it | cell. 334 244 0855

SCUOLA DI GIORNALISMO LELIO BASSO

XIII EDIZIONE: 2017-2018

400 ore di tecniche giornalistiche e multimediali, 50 ore di laboratorio, 50 ore di approfondimenti tematici su geopolitica e diritti umani e 300 ore di tirocinio formativo presso, tra le altre:

ADN Kronos, Agenzia Dire, Il Fatto Quotidiano, Radio Vaticana, Redattore sociale, Sky TG24, Oxfam, City News, ANCI, The Post Internazionale, Archivio delle memorie migranti

SCADENZA BANDO: 30 OTTOBRE 2017

OPEN DAY INFORMATIVI:
21 settembre, 13 ottobre 2017 - 17h00
via della Dogana Vecchia, 5 - Roma

INFO E ISCRIZIONI:
WWW.FONDAZIONEBASSO.IT/GIORNALISMO2018

FONDAZIONE LELIO E LISI BASSO

L'Espresso

Settimanale di politica, cultura e cronaca
N° 10 2017 2 OTTOBRE 2017



Ultima spiaggia

Ecco il piano di Merkel e Macron per rifondare l'Unione e fermare i populismi. Ma sulla loro strada c'è un grande ostacolo: il caos italiano. Che potrebbe esplodere con le prossime elezioni

E INOLTRE:

Esclusivo: anche Salvini ha usato i soldi truffati dalla Lega.

Inchiesta: il traffico di organi sui migranti.

Reportage: viaggio nell'internazionale dei neonazisti.

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Arte

Architettura a Chicago

Chicago architecture biennial, Chicago, fino al 1 luglio 2018

Questo evento gratuito, arrivato alla seconda edizione (quindi finalmente è di fatto una biennale) è la più importante ricognizione sull'architettura contemporanea degli Stati Uniti. Curata da Sharon Johnston e Mark Lee, dello studio losangelino Johnston Marklee, la rassegna raggruppa più di 140 partecipanti provenienti da venti paesi, tutti sotto un unico tema: "Fate la nuova storia". Il riferimento è a *Make new history*, un libro di Ed Ruscha fatto di 600 pagine bianche. La miriade di progetti esibiti (modellini, fotografie, video) offre un'architettura che guarda al passato per immaginare ambienti che funzionino oggi. La mostra principale, nel grande edificio delle Belle arti, accoglie il pubblico con un turbine di stimoli su cosa l'architettura potrebbe essere. Un mix di progetti affascinanti e fantascientifici e di opere effettivamente realizzate. Ci sono meditazioni concettuali come *Cosmic latte* (un manifesto visuale di J. Mayer H. e Philip Ursprung che affronta l'ubiquità del colore beige negli spazi costruiti) e i collage fotografici di Marshall Brown che illustrano gli incroci genetici tra diversi tipi di architetture nel corso della storia. Ci sono molte idee in mostra che meriterebbero un approfondimento, e spesso il progetto è accompagnato da una lunga didascalia a parete, purtroppo eccessivamente prolissa e scritta in un gergo da iniziati. La parte più accessibile è la mostra *Vertical city*: una decina di versioni reimmaginate e alte quasi cinque metri della Tribune tower di Chicago.

Hyperallergic

Rachel Whiteread, *Untitled (pink torso)*, 1995



SERAPHINA NEVILLE E MARK HEATHCOTE (TATE) / PER GENTILE CONCESSIONE DI RACHEL WHITEREAD E GAGOSIAN

Regno Unito

I segni stratificati del tempo

Rachel Whiteread

Tate Britain, Londra, fino al 21 gennaio 2018

Le sculture di Rachel Whiteread sono allo stesso tempo imperturbabili e toccanti. Possono essere di dimensioni modeste o grandiose, austere, maliziose o anche minacciose. Sono piene di spazi sicuri e angoli spaventosi, misteri e memorie. Eppure sono semplici calchi di oggetti reali. Dal 1980, quando per la prima volta riempì una borsa dell'acqua calda con del gesso liquido usandola come stampo, Whiteread si dedica esclusiva-

mente alla produzione di calchi. Ha applicato la stessa procedura a lavandini, gabinetti, materassi, stanze e intere abitazioni, come la vecchia casa londinese che rischiava di essere abbattuta e cancellata dalla memoria urbana. I tramezzi delle sale della Tate sono stati rimossi lasciando un unico enorme spazio sovrastato da sculture monumentali. Sembra di essere in un magazzino stracolmo di oggetti e di attraversare un'intera carrierà. Alcune opere più isolate dominano la scena mentre altre si affastellano annullando

lo spazio circostante. La somiglianza di molti calchi non significa ripetitività. Ogni materasso, rete, cuscino, porta o finestra ha un timbro diverso e racconta una storia. Il modo in cui il materiale colato raccoglie l'impronta del grano sparso su un pavimento di legno, i contorni, la vernice scrostata di una porta o le imperfezioni di una parete: tutti restituiscono a un luogo la sua anima e registrano le stratificazioni del tempo che, come un pulviscolo, si deposita sulla materia.

The Guardian

La mia musica

Nick Hornby



LIBRI COMPRATI

Ruth Ozeki
Una storia per l'essere tempo

Simon Schama
The face of Britain

Geoffrey Wolff
Black sun

Eve Babitz
Eve's Hollywood

Leonard Gardner
Città amara

John Fante
Chiedi alla polvere

LIBRI LETTI

Elvis Costello
Musica infedele & inchiostro simpatico

Peter Guralnick
Sam Phillips

Greil Marcus
Three songs, three singers, three nations

NICK HORNBY

è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro è *Funny girl* (Guanda 2017). Questa rubrica esce su *The Believer* con il titolo *Stuff I've been reading*.

Prima di cominciare, mi viene in mente che tra voi potrebbero esserci alcuni lettori pericolosamente colti, o anche solo fastidiosamente giovani, che non sanno chi è Sam Phillips. Be', sappiate che questa pagina non fa per voi. Via di qui! C'è un sacco di roba da leggere altrove! E chiudete la porta quando uscite! Grazie. Bene. Così va meglio. Pensare è più facile quando hai tolto di mezzo i perditempo.

Fin dalle prime pagine della monumentale biografia che Peter Guralnick ha dedicato a Sam Phillips sono rimasto colpito da quanto la storia mi suonasse familiare: la chiesa battista, le umili origini, l'impossibilità di proseguire gli studi, la cultura del duro lavoro, la passione per qualcosa – nelle storie americane spesso è la musica – in grado di sollevare il protagonista e trasportarlo altrove, per depositarlo in un ambiente decisamente più affascinante. Non mi lamento del fatto che la storia mi suoni familiare: questo tipo di roba è sempre appassionante da leggere. Peter Guralnick, che ha scritto biografie altrettanto autorevoli di Sam Cooke e, com'è noto, di Elvis

Presley, da queste parti è di casa (viene da chiedersi se a 14 anni Peter Guralnick, un ragazzino ebreo cresciuto a Boston – e lo so che ho scritto "Peter Guralnick" due volte in due righe, ma mi sembrerebbe strano riferirsi a un quattordicenne con il solo cognome –, avrebbe mai immaginato quanta parte della vita adulta avrebbe dedicato alla chiesa battista del sud degli Stati Uniti).

In realtà, anche un sacco di altra gente è di casa da queste parti. La maggior parte delle biografie che ho letto, e certamente quelle che mi sono rimaste più impresse, raccontano versioni diverse della stessa storia. E la ragione è semplice: i più grandi artisti di lingua inglese sono cresciuti senza un soldo. Non è incredibile? Facciamo un gioco. Ditemi i nomi di quelli che secondo voi sono i tre migliori artisti, britannici o nord-americani, mai usciti dalla media borghesia e dalle scuole private, e io vi dirò i miei tre che invece sono cresciuti senza niente di tutto questo. Pronti, partenza, via! Ovvio che a questo punto devo rispondere io al posto vostro: questa è una rivista non un bar, e comunque sto scrivendo questo pezzo nel maggio del 2017 mentre voi probabilmente lo starete leggendo seduti sulla tazza del gabinetto di un amico nel maggio del

2022. Ma giuro che m'impegnerò al massimo per voi. Che ne dite di Virginia Woolf, Francis Scott Fitzgerald e Byron? La scelta vi convince? Dovrebbe. Non c'è assolutamente niente che non vada in nessuno di loro, effettivamente. Peccato che i miei tre migliori siano Dickens, Chaplin e Louis Armstrong, o Elvis, o Marvin Gaye, o Muddy Waters, o... Comunque, ho vinto io. E vincerei sempre. Potrei sceglierne ogni volta tre diversi e vi batterei comunque, chiunque fossero i vostri migliori tre.

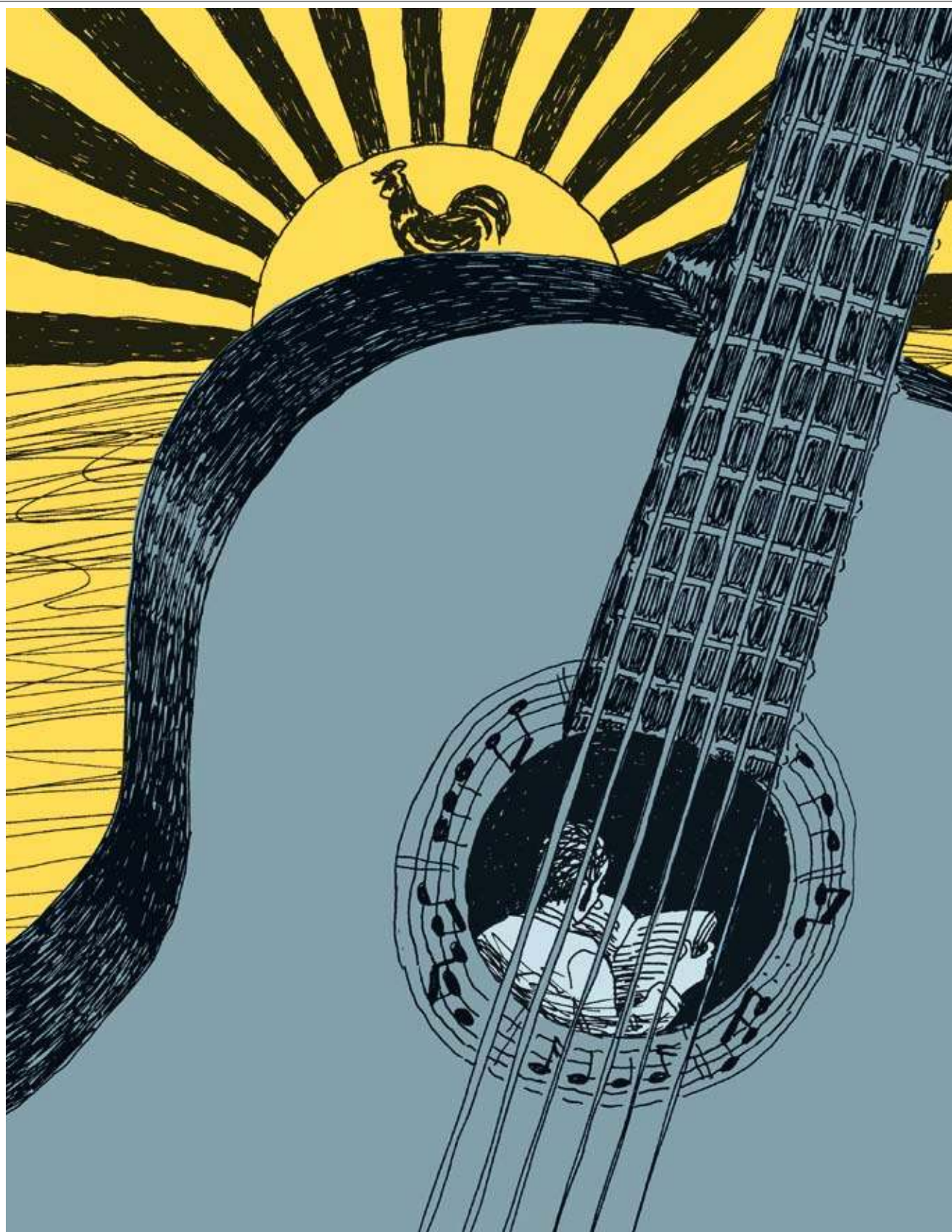
"Però così non vale", starete pensando. "Tu ne hai milioni più di noi tra cui scegliere". E io vi rispondo:

"Però la minoranza privilegiata ha la meglio in ogni altro campo: studi, affari, legge, tutto. Non è fantastico che in questo caso perda? Piantatela di lamentarvi, mocciosi viziati che non siete altro". A dire il vero quest'ultima parte probabilmente è ingiusta, visto che non vi conosco e che non avete chiesto voi di rappresentare la squadra dei signori. Vi ho obbligato io.

Ma Sam Phillips era un artista? Diciamo di sì, tanto per evitare che il paragrafo precedente risulti inutile. Era un

produttore discografico superlativo: c'è gente che continua a spendere una fortuna per ricreare il suono che Phillips riusciva a ottenere senza spendere un soldo. Era un grande scopritore di talenti, un imprenditore, uno che credeva fermamente nel talento innato di quelli di cui non sentiamo – o almeno non sentivamo – mai la voce, un agitatore sociale, un uomo politicamente impegnato: prima di cominciare a incidere le voci degli *hillbilly* bianchi del sud, voleva a tutti i costi che la gente ascoltasse i musicisti blues. Tra questi c'era Howlin' Wolf, che quando aveva poco più di vent'anni capitò nel minuscolo studio che Sam si era costruito a Memphis, all'angolo tra Union e Marshall. Non vendette un solo disco. Si deve a Phillips la prima incisione di *Rocket 88* di Ike Turner, nel 1951, che però uscì per l'etichetta Chess.

Ma fu solo quando Elvis Presley, come tutti sanno (e quando dico tutti intendo dire tutti), mise piede in quello studio per registrare un disco "privato" da quattro dollari da regalare per ricordo a sua madre, che quel posto cominciò a sembrare qualcosa di diverso dal progetto di un folle ottimista. Presley tornò nello studio di Phillips il 26 giugno 1954: nelle due settimane successive il suo primo disco diventò un successo.





GUIDO SCARABOTTOLLO

Storie vere

Il primo ministro australiano Malcolm Turnbull, del Partito liberale, ha pubblicato sui social network una foto in cui è allo stadio per una partita di football australiano. Con un braccio stringe affettuosamente la sua nipotina Alice e nell'altra mano ha una birra. È stato bersagliato di commenti sdegnati tipo: "Un adulto che abbraccia una bambina con una birra in mano è un irresponsabile". È stato difeso da una sua rivale politica, Sarah Hanson-Young, dei verdi: "È un gesto molto bello, tanto di cappello al primo ministro. E voi che vi lagnate piantatela! Datevi una mossa! Uscite di casa ogni tanto!".

Questo scatenò un'ondata apparentemente inarrestabile e dopo appena tre anni Phillips aveva già inciso dischi di Carl Perkins e Jerry Lee Lewis, Roy Orbison e Johnny Cash, *Blue suede shoes*, *Great balls of fire*, *I walk the line* e *Ooby dooby*. Non c'è presidente degli Stati Uniti, docente universitario o banchiere vivente che non sia in grado di cantarne almeno una. O almeno non dovrebbe esserci. Charlie Rich arrivò un paio d'anni dopo. Phillips li mise tutti sotto contratto e se li vide soffiare dalle grandi case discografiche, e produsse anche i dischi di Hardrock Gunter, Buddy Cunningham e le Miller Sisters, Howard Seratt e Doug Poin Dexter, i Ripley Cotton Choppers e Bill Pinky and The Turks. Il suo fiuto lo tradì più di una volta, ma il successo non era la cosa più importante: la cosa più importante era il sound del sud degli Stati Uniti.

All'inizio degli anni sessanta, Phillips aveva già esaurito il suo interesse per la Sun Records. La vendette nel 1969, e poi visse fino al 2003. Il percorso eccentrico della sua vita rappresenta una sfida che Guralnick affronta con mano esperta. Su un totale di ottocento pagine del libro, le ultime duecento coprono un arco di tempo di circa quarant'anni, e il rapporto personale che Guralnick costruisce con Phillips nell'ultimo ventennio gli offre la possibilità di guardare le cose da una prospettiva diversa.

Comunque, quella di Phillips è una vita così singolare che ti viene voglia di seguirlo qualunque cosa faccia. Le sue scelte di vita personali furono ambiziose quanto la sua visione musicale: una moglie che fece soffrire a lungo, un'amante che fece soffrire altrettanto a lungo e che diventò di fatto una moglie parallela, e in seguito un'amante più giovane e più convenzionale. Ma anche come genitore fu decisamente insolito, ov-

viamente (tra le tante storie su Johnny Cash ed Elvis, nel libro spunta anche il racconto piuttosto straordinario della breve carriera da lottatore nano del figlio di Phillips, Jerry. In realtà era solo un dodicenne, non un nano, ma nessuno sembrò farci caso fino a quando a Twist, in Arkansas, un tipo si fece largo tra la folla con un coltello in mano e due occhi da pazzo, e la madre del bambino decise che ne aveva abbastanza). È un libro enorme ed enormemente divertente che riguarda un periodo importante della storia culturale americana, ma se siete arrivati a leggere fin qui probabilmente l'avete già capito.

Elvis Costello è nato, come la carriera di Presley, nell'estate del 1954 e non ha cominciato a incidere dischi fino al 1976, vent'anni dopo il primo singolo di Roy Orbison. Quell'arco di tempo, però, è stato coperto dal padre di Costello, Ross MacManus. Ross era il cantante della Joe Loss Orchestra, un grande complesso musicale che era onnipotente nell'intrattenimento leggero del Regno Unito. Se eri un adolescente negli anni sessanta, Joe Loss era il tuo nemico, perché ogni minuto in cui la sua orchestra suonava, alla tv o alla radio, era un minuto in cui non ascoltavai qualcosa di più forte, più veloce e più figo (Joe Loss e, quindi, il padre di Elvis Costello erano tra gli artisti in programma la sera in cui John Lennon disse agli aristocratici seduti in un palco del Prince of Wales theatre che, se non volevano o non potevano battere le mani, potevano far tintinnare i gioielli). In *Musica infedele & inchiestro simpatico*, l'ampia, avvincente, sorprendente e meravigliosa autobiografia di Costello, non ci sono nemici musicali: c'è solo musica, decenni di musica.

Date un'occhiata a questi nomi: Paul McCartney, Burt Bacharach, Chet Baker, gli Specials, i Pogues, Allen Toussaint, George Jones, Bob Dylan, T Bone Burnett, Yoko Ono, i Roots, Nick Lowe, Aimee Mann, Johnny Cash... Mi fermo qui. Compagno in *Musica infedele & inchiestro simpatico* non solo perché in qualche modo rappresentano una sorta di concentrato di storia della musica pop del dopoguerra, ma perché Costello ha lavorato a vario titolo con loro: ha scritto per loro o li ha seguiti in tour, li ha prodotti o ne è stato prodotto o ci ha fatto un album insieme. Anche se nel resto del libro non ci fosse nient'altro che v'interessa - e potrebbe succedere solo se non v'interessano la creatività, le relazioni tra genitori e figli, le dinamiche interne alle band, gli anni settanta, gli anni ottanta, la musica country, il Regno Unito, gli Stati Uniti o l'amore - i racconti delle collaborazioni successive saranno più che sufficienti per andare avanti. "Una cosa che ho imparato, scrivendo con Paul, è che una volta stabilita una linea melodica, non avrebbe mai accettato di allungare la linea ritmica per far tornare una rima". "Osservare Burt dirigere gli ottoni è uno dei miei ricordi preferiti di quelle sedute di registrazione. Aveva un senso del fraseggio così particolare che non è possibile renderlo pienamente sulla pagina scritta. Burt sprofondava sempre di più nella sua poltrona mentre cantava e ricantava le frasi di flicorno soprano facendo piccolissimi ritocchi finché i musicisti non diventavano la sua stessa voce".

Ho sempre avuto la sensazione che come me anche tu, caro lettore, conservi un posto speciale nel cuore per chi scrive con intelligenza e acume di come si fa arte: be', l'intelligenza e l'acume di *Musica infedele & inchiostro simpatico* mi hanno indotto a chiedermi se questo non sia il più bel libro di un musicista sulla musica che abbia mai letto. In questi ultimi anni sono usciti libri splendidi scritti da musicisti - *Chronicles* di Bob Dylan, *Just kids* di Patti Smith, *Bedsit disco queen* di Tracey Thorn - ma in realtà quasi tutti avevano per oggetto qualcosa di diverso dalla musica in sé. Il libro di Costello contiene pagine e pagine sul "fare musica", e chiunque nella vita produca materialmente qualcosa di qualsiasi genere ci s'immergerà come in un bagno caldo. Se non avete mai colto il nesso tra la performance vocale degli Spinners in *Ghetto child* e quella di Costello in *Alison*, e volete coglierlo, allora avete bisogno di leggere questo libro (è lo *staccato* nel ritornello, stupidi).

La narrazione è frammentata ad arte, e la confusione cronologica apre crepe in cui Costello riesce a scomparire al momento giusto. Potreste tagliare il libro e rimetterne insieme i pezzi per raccontare la storia dall'inizio alla fine, se proprio non avete niente di meglio da fare, ma questo non vi aiuterebbe a capire cosa è successo in certi momenti chiave della vita dell'autore, perché i conti non tornerebbero. È un modo ingegnoso di tenere viva l'attenzione del lettore su quello che l'autore vuole dire. E quando, di tanto in tanto, vuole mostrarci un fallimento matrimoniale, una disgrazia personale o la bellissima e ovviamente inaspettata redenzione di una storia d'amore della maturità con un'anima gemella, allora l'effetto è come un pugno nello stomaco che non vi aspettavate.

Ho il sospetto che Costello non condividerebbe la conclusione a cui sono arrivato, e cioè che fino a oggi abbia vissuto una vita invidiabile e degna di essere vissuta. Non solo perché ha scritto *Alison*, *God give me strength*, *Shipbuilding* o qualunque altra delle centinaia di grandi canzoni dei suoi oltre trenta album; o perché gli capitava di parlare di musica con Dylan e Joni Mitchell; o perché una volta è stato seduto in camerino accanto a Frank Capra (tutte cose vere, comunque, non esempi campati in aria di come potrebbe essere una carriera interessante). Non è neanche il fatto che a sessant'anni stesse lavorando con Questlove a un album pieno di ritmi che sarebbero sembrati fantascienza ai tempi di *My aim is true*. È che si è dedicato completamente al suo mestiere, è rimasto curioso e, come si legge in questo libro straordinario, ha riflettuto sul significato di tutto questo. Mi dispiace dirtelo, Elvis, ma le velate allusioni a pillole e bevute, i rimpianti e i sensi di colpa non fanno nessuna differenza: alcuni di noi ti hanno ascoltato per quasi quarant'anni e pensano ancora che tu sia un grande. *Musica infedele & inchiostro simpatico* non fa che aumentare la nostra ammirazione.

"Fu con la morte di Elvis, credo, che Phillips si rese conto che la storia non si scriveva da sola. E fu così che prese forma il Sam Phillips che il mondo avrebbe imparato a conoscere nei successivi venticinque anni:

Poesia

Madre

mi ha avvolto con
pacchetti
di nostrani
odori autunno, inverno
aglio e melograno
innumerevoli rimpianti frutti dell'infanzia
sul tavolo
zurigo

biancheria intima e non intima
doveva arrivare da fuori
mia figlia diceva lei
mia figlia
è all'estero
sapete
Laggiù

Dragica Rajčić

profetico e trascinatore come pochi dei suoi primi collaboratori furono in grado di riconoscere". Il bel libretto di Greil Marcus *Three songs, three singers, three nations* parla soprattutto di quello che succede a esecutori e interpreti quando si consente alla storia di scrivere se stessa. Le tre canzoni sono *Ballad of Hollis Brown* di Bob Dylan, *Last kind words blues* di Geeshie Wiley e *I wish I was a mole in the ground* di Bascom Lamar Lunsford, ed è probabile che possediate un'incisione di almeno due di questi tre artisti, anche se ormai dire una cosa del genere non ha più senso: con Spotify possedete già qualsiasi incisione di qualsiasi artista, e Geeshie Wiley è tanto vostra quanto può esserlo Dylan. Dylan dovrà dare una bella mano alla storia per cancellare ogni traccia di sé da quel pezzo quando altri lo canteranno: dopotutto è sempre Bob Dylan. Ma Geeshie Wiley incise la sua canzone nel 1930, ed è scomparsa da tempo, anche dalla memoria. Nel suo libro Marcus la restituisce alla sua incisione originale, pur ricordandoci che a volte le canzoni migliori e più importanti si liberano completamente del loro autore.

Sarebbe fantastico potervi dire - per amore di ironia e completezza - che Geeshie Wiley era laureata a Radcliffe e che i suoi genitori erano dei ricchi filantropi, ma ovviamente non è così. Era un'afroamericana di cui non sappiamo praticamente nulla. Se fosse stata benestante avreste potuto trovarle un posto in una delle vostre liste di minoranze privilegiate che chissà perché vi ostinate a compilare. Ma, come Sam Phillips, lei gioca nell'altra squadra, quella che fa i migliori risultati. A questo mondo non c'è una gran giustizia, ma un po' sì. ♦ *dic*

DRAGICA RAJČIĆ

è una poeta croata nata a Radošić nel 1959. Vive e lavora tra Zurigo e Innsbruck. Questa poesia del 2014 è inedita. Traduzione di Anna Ruchat.



CHIARA DATTOLIA

Come insegnare a raggiungere un obiettivo

Julia Leonard, The Conversation, Regno Unito

La tenacia non è un semplice tratto caratteriale. Guardare un adulto alle prese con un compito difficile, che richiede uno sforzo, può aiutare i bambini a imparare a perseverare

Siete a casa e volete preparare un sugo con i pomodori freschi, ma non riuscite a tirarli fuori dalla confezione di plastica. Non si apre, e allora tirate più forte. Anche se non vi era mai capitata una confezione del genere, ne avete aperte molte altre. Vi fermate a riflettere: meglio continuare a provare? Meglio chiedere aiuto? Meglio rinunciare ai pomodori freschi e aprire un barattolo?

Siamo continuamente alle prese con decisioni simili. Considerando che la quantità di tempo ed energia che abbiamo in un giorno è limitata, quanta fatica possiamo dedicare a un compito?

Ai ricercatori che, come me, studiano lo sviluppo cognitivo, interessa il modo in cui si prendono queste decisioni. Soprattutto il modo in cui lo fanno i bambini, che s'imbattono di continuo in nuove esperienze.

Sforzarsi è importante non solo nelle piccole scelte quotidiane. Studi recenti dimostrano che l'autocontrollo e la perseveranza migliorano i risultati accademici a prescindere dal quoziente intellettivo. Perfino le nostre convinzioni sul concetto di sforzo possono incidere sui risultati: i bambini convinti che sforzarsi equivale a farcela ottengono risultati migliori di quelli convinti che la bravura è un tratto immutabile della personalità.

Si sa che i bambini piccoli sono acuti osservatori che non si limitano a guardare passivamente il mondo circostante: sono piccole macchine da apprendimento in grado di dedurre da pochi esempi concetti astratti come i rapporti di causa-effetto e i ruoli sociali. In certi compiti, a 15 mesi possono fare meglio di un supercomputer. Ma i bambini di quest'età sanno trarre conclusioni generalizzabili da pochi esempi anche quando si tratta di perseveranza? Se la risposta è sì, forse la "grinta" non è un semplice tratto caratteriale, ma è duttile e adattabile a seconda del contesto sociale.

Per approfondire il tema, con i miei colleghi del Massachusetts institute of technology abbiamo mostrato due situazioni a due gruppi di bambini di 15 mesi: un adulto che

solo dopo molti tentativi raggiungeva due obiettivi diversi (estrarre un giocattolo da una confezione e sfilare le chiavi da un moschettone) e un altro che ci riusciva senza alcuno sforzo.

In seguito abbiamo mostrato ai bambini un giocattolo musicale con un grosso pulsante (premendolo non succedeva niente). Senza farci notare, abbiamo acceso il giocattolo con un altro pulsante nascosto in modo che i bambini lo sentissero suonare, poi gliel'abbiamo lasciato e siamo usciti dalla stanza. In un secondo momento degli esperti che non sapevano a quale gruppo appartenessero i bambini hanno guardato il video dell'esperimento e contato quante volte i bambini avevano cercato di accendere il giocattolo premendo il pulsante.

Dal particolare all'universale

Nello studio, e in una sua replica programmata (182 casi in tutto), i bambini che avevano visto l'adulto perseverare e riuscire hanno premuto il pulsante circa il doppio delle volte rispetto a quelli che avevano visto l'adulto riuscire senza sforzo. In altri termini, dopo aver osservato appena due esempi di adulto che s'impegna e riesce, sembravano aver imparato che lo sforzo paga. Un aspetto interessante è che non avevano solo imitato i gesti dell'adulto, ma avevano anche applicato lo sforzo a un compito diverso. Anche se l'adulto non aveva mai premuto un pulsante né cercato di accendere la musica, i bambini hanno imparato da esempi diversi che forse anche il giocattolo richiedeva perseveranza.

Quando un genitore è in difficoltà, il più delle volte si concentra sull'azione e non si preoccupa d'insegnare il valore della tenacia. I bambini possono impararlo anche dagli adulti che non lo insegnano di proposito? Per capirlo abbiamo ripetuto l'esperimento eliminando gli stimoli pedagogici come gli sguardi e le parole mirate. Anche in questo caso i bambini si sono sforzati di più dopo aver visto un adulto perseverare, ma l'effetto è stato meno marcato.

Il nostro studio indica che i bambini possono imparare dagli adulti a essere tenaci. Gli educatori e i genitori che vogliono incoraggiarli, dovrebbero però fare in modo che il successo dell'impresa sia alla loro portata. I genitori, in ogni caso, non devono far sembrare che per loro è sempre tutto facile. La prossima volta che faticate ad aprire una confezione di pomodori è bene, forse addirittura utile, che vi vedano sudare. ♦sdf

SALUTE

Difendersi dalle infezioni

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) denuncia la mancanza di nuovi farmaci per affrontare l'emergenza sanitaria della resistenza agli antibiotici. Nel mondo 700mila persone muoiono ogni anno a causa di patogeni multiresistenti. Al momento sono in fase di sviluppo 51 nuovi antibatterici e farmaci biologici per il trattamento delle infezioni resistenti. Ma solo otto sono davvero innovativi, molte molecole sono solo varianti di sostanze già in uso. L'Oms ha individuato dodici patogeni su cui concentrare gli sforzi, tra cui la tubercolosi resistente che causa ogni anno 250mila morti, la diarrea da *Clostridium difficile* e altre infezioni comuni come la polmonite. Oltre alla ricerca e allo sviluppo di nuovi farmaci, però, è necessario investire sulla prevenzione e promuovere un uso più responsabile degli antibiotici in medicina, in agricoltura e negli allevamenti.

BIOLOGIA

Se ai macachi piace l'ostrica

La capacità di usare gli utensili per procurarsi il cibo è un'esclusiva di pochi animali, tra cui i macachi dalla coda lunga (*Macaca fascicularis aurea*), che usano le pietre per rompere i gusci di ostriche, granchi e lumache di mare. Alla lunga, però, questo vantaggio evolutivo sta spingendo le loro prede verso l'estinzione: sull'isola thailandese di Koram, dove vivono molti macachi, la densità di molluschi è infatti quattro volte più bassa rispetto alla vicina isola Nom Sao. Inoltre, scrive **eLife**, ostriche e lumache marine stanno diventando più piccole, almeno della metà. Un macaco capace di usare le pietre può mangiare ogni giorno più di 40 molluschi.

Paleoantropologia

I tempi dei neandertal

Science, Stati Uniti



I neandertal, la popolazione che ha preceduto l'*Homo sapiens* nella colonizzazione dell'Europa, si sviluppavano lentamente. La velocità di crescita è una caratteristica importante per i paleoantropologi che studiano l'evoluzione, perché è legata alla dimensione del cervello. Minore è la velocità di crescita del corpo, più è grande il cervello da adulti. L'*Homo sapiens*, infatti, cresce piuttosto lentamente. I ricercatori hanno esaminato lo scheletro di un bambino neandertaliano di quasi otto anni, vissuto 49mila anni fa e chiamato El Sidrón J1, dal nome delle grotte spagnole in cui è stato trovato. Era già piuttosto robusto, poiché era alto 111 centimetri e pesava 26 chili. Studiando i denti, la colonna vertebrale e il cranio, i ricercatori hanno visto che, rispetto a un *sapiens* di età paragonabile, il neandertal aveva uno sviluppo minore della colonna vertebrale. Anche lo sviluppo cerebrale era più lento: il cervello di El Sidrón J1 aveva raggiunto l'87,5 per cento del suo volume, contro il 95 per cento di un *sapiens* a quell'età. Secondo *Science*, è possibile concludere che la crescita dei neandertal era simile a quella dei *sapiens*, forse anche un po' più lenta. ♦

Biologia



Il sonno delle meduse

Pur essendo priva di un sistema nervoso simile a quello dei vertebrati, anche la medusa Cassiopea dorme. L'animale, infatti, ha un periodo di limitata reazione agli stimoli durante la notte. Secondo **Current Biology**, la scoperta suggerisce che il sonno è comparso precocemente nell'evoluzione degli animali, prima ancora dello sviluppo di un sistema nervoso centralizzato.



IN BREVE

Astronomia I raggi cosmici di più alta energia che arrivano sulla Terra provengono da altre galassie, non da fonti interne o vicine alla Via Lattea. I nuovi dati dell'osservatorio Pierre Auger in Argentina confermano l'ipotesi dell'origine extragalattica, ma non spiegano quali siano le fonti e il meccanismo che li produce, scrive *Science*.

Genetica È stato modificato geneticamente un embrione umano allo stadio di blastocisti per poter studiare il ruolo di un particolare gene durante lo sviluppo. I ricercatori hanno dimostrato che il gene Oct4 è indispensabile, poiché quando non funziona lo sviluppo della blastocisti è compromesso, scrive *Nature*. La manipolazione è avvenuta usando la tecnica crispr cas9.

GENETICA

Preistoria subsahariana

Per fare luce sulla complessa storia delle migrazioni nel continente africano, è stato analizzato il dna di 16 individui, vissuti fino a 8.100 anni fa. Lo studio ha rivelato che la popolazione san dell'Africa meridionale viveva in tempi preistorici anche nella parte orientale del continente e che i suoi discendenti sono, in parte, le popolazioni che vivono in Malawi e Tanzania. Inoltre, scrive **Cell**, le popolazioni dell'Africa occidentale che hanno introdotto l'agricoltura in altre regioni del continente in alcuni casi hanno sostituito la popolazione locale.

Il diario della Terra

COPERNICUS SENTINEL (2017) / ESA



Antartide L'iceberg A-68 si sta allontanando dal continente antartico. L'enorme massa di ghiaccio si è staccata dalla piattaforma Larsen C a luglio e per circa due mesi è rimasta ferma vicino alla penisola Antartica. Le immagini del satellite Sentinel-1 dell'Esa mostrano però che nelle ultime due settimane la distanza tra la piattaforma e l'iceberg è aumentata e in alcuni punti misura 18 chilometri, indicando che l'iceberg ha cominciato a navigare nel mare. Il distacco dell'iceberg A-68, uno dei più grandi mai osservati, ha cambiato il profilo della penisola Antartica. Lo studio dell'evento potrebbe permettere ai ricercatori di capire meglio come si formano gli iceberg e se ci saranno conseguenze per la stabilità della piattaforma.

Radar

In fuga dal vulcano a Bali

Cicloni Almeno 16 persone sono morte nel passaggio dell'uragano Maria su Puerto Rico. L'isola ha subito gravi danni. In precedenza l'uragano aveva causato altre 35 vittime nella regione dei Caraibi.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6 sulla scala Richter è stato registrato al largo della Papua Nuova Guinea. Altre scosse sono state rilevate in Giappone (6,1), in Corea del Nord (3,5), in Canada (5,1) e in Giamaica (4,3). ♦ Il bilancio del sisma del 19 settembre in Messico è salito a 333 vittime.

Vulcani Il rischio di eruzione del vulcano Agung, sull'isola indonesiana di Bali, ha spinto le autorità a trasferire 96mila persone. L'ultima eruzione risale al 1963. ♦ Il vulcano Manaro Vou, a Vanuatu, si è risvegliato costringendo settemila persone a lasciare le loro case.

Alluvioni Tredici persone sono morte e 92 risultano disperse nelle alluvioni che hanno colpito il Nord Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo.

Incendi Un incendio sull'isola di Gran Canaria, in Spagna, ha causato la morte di una donna e costretto centinaia di persone a lasciare le loro case. Le fiamme hanno distrutto 2.700 ettari di vegetazione.

Mar Caspio Una maggiore evaporazione, causata da tem-

perature superiori alla media, ha portato le acque del mar Caspio ai livelli più bassi dagli anni settanta.

Elefanti Nove elefanti fuggiti da una riserva in Botswana sono morti fulminati dopo aver travolto dei cavi dell'alta tensione.

Balene Il Giappone ha annunciato l'uccisione di 177 balenottere nel corso di una campagna estiva. La caccia è ufficialmente vietata, ma Tokyo sostiene che la campagna aveva "scopi scientifici".

Kushiro, Giappone



Il nostro clima

Giustizia climatica

♦ “Abbiamo trent'anni di solidi allarmi scientifici sul legame tra l'aumento delle temperature globali e la frequenza e la gravità degli eventi climatici estremi” scrive **The Conversation**. Alcuni esempi recenti sono gli uragani che hanno colpito i Caraibi e le alluvioni in Asia meridionale. Ma chi sia responsabile del cambiamento climatico e chi debba pagare per i danni sono questioni ancora aperte. Il tema era stato sollevato durante la conferenza di Bali del 2007 ed è stato affrontato con l'accordo di Parigi del 2015. Lo strumento per aiutare i paesi poveri dovrebbe essere il Green climate fund, che non è ancora pienamente operativo.

Il tema dei risarcimenti ai paesi danneggiati dal cambiamento climatico rimane molto controverso, anche perché è difficile stabilire le responsabilità del passato. Secondo **The Conversation**, ragionando in termini di stati è difficile affrontare la complessità del fenomeno: “Sarebbe necessario un approccio diverso e più cosmopolita alla giustizia climatica, facendo riferimento agli individui”. In questa prospettiva, un agricoltore del Bangladesh o un pescatore dei Caraibi avrebbero lo stesso diritto a essere protetti dal riscaldamento globale di chi abita in Texas o a Londra. Questo approccio terrebbe quindi conto delle persone povere nei paesi ricchi e di quelle ricche nei paesi poveri. Si potrebbe anche introdurre un sistema di conteggio personale delle emissioni di gas serra, legando le emissioni dei singoli al loro stile di vita.

Il pianeta visto dallo spazio 14.06.2017

Siracusa e il porto di Augusta, Italia



◆ Fondata dai greci nell'ottavo secolo aC, Siracusa è stata definita da Cicerone "la più grande e bella delle città greche". Oggi la città vecchia è patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Tra le attrazioni principali ci sono il tempio di Atena, che si trova sull'isola di Ortigia, il teatro greco e l'anfiteatro romano. Il patrimonio architettonico di Siracusa, eredità della complessa sto-

ria della Sicilia, racconta lo sviluppo della civiltà nel Mediterraneo in un arco temporale di tremila anni.

Questa immagine, scattata dal satellite Sentinel-2A del programma europeo Copernicus, mostra la città di Siracusa, nel sud-est della Sicilia. Più a nord c'è la cittadina di Augusta con il porto, all'interno del quale si vedono alcune imbarcazioni. Il

Siracusa, fondata nell'ottavo secolo aC, ha circa 120mila abitanti, mentre Augusta ne ha 35mila.



porto serve le raffinerie di petrolio lungo la costa (s'intravedono i grandi serbatoi circolari bianchi) ed è anche un punto d'ingresso per i migranti che compiono la traversata dall'Africa all'Europa.

In basso a sinistra si vedono le colline che portano ai monti Iblei. Le "vene" di colore verde sono in realtà profondi canyon ricoperti di vegetazione. -Esa

Economia e lavoro

Londra, Regno Unito, 30 marzo 2017. Una protesta dei tassisti contro Uber



ANDREW TESTA (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Londra ferma Uber

P.S. Rao e M. Isaac, The New York Times, Stati Uniti

L'azienda californiana rischia di dover lasciare la capitale britannica. È accusata di sfruttare i suoi autisti e di usare un software per sfuggire ai controlli delle autorità

Il 22 settembre c'è stata una nuova puntata nella saga di Uber, l'azienda di trasporto privata colpita dagli scandali e accusata di non rispettare le leggi locali. La Transport for London, l'agenzia che controlla la metropolitana, gli autobus e i taxi di Londra, ha deciso di non rinnovare all'azienda californiana la licenza che le permette di operare nella capitale del Regno Unito, il suo principale mercato in

Europa. L'agenzia londinese ha dichiarato che Uber non è abbastanza "idonea e corretta". La decisione, contro cui Uber ricorrerà in appello, potrebbe spingere altre città a inasprire i controlli sull'azienda. Negli ultimi anni Uber è stata costretta a uscire da alcuni mercati importanti, come New Delhi in India e Austin in Texas. Inoltre ha lasciato volontariamente la Cina dopo aver venduto l'attività alla concorrente Didi Chuxing.

Il ritiro della licenza di Londra è una sfida enorme per il nuovo amministratore delegato di Uber, Dara Khosrowshahi, che ad agosto ha preso il posto di Travis Kalanick, uno dei fondatori. Nell'ultimo anno l'azienda ha dovuto affrontare diverse accuse, tra cui quella di non controllare le referenze dei suoi autisti e di usare un soft-

ware che permette di evitare i controlli delle autorità. A questo si aggiungono le proteste per una cultura del lavoro aggressiva e sfrenata. In un'email ai dipendenti Khosrowshahi ha definito ingiusta la decisione di Londra, ma ha aggiunto: "La verità è che i costi di una cattiva reputazione sono molto alti". E ha proseguito: "Per noi è importante agire con integrità in qualsiasi cosa facciamo e imparare a essere partner migliori per tutte le città in cui operiamo".

La perdita di uno dei mercati più importanti è senza dubbio un duro colpo. L'azienda ha dichiarato che a Londra ha 40mila autisti e 3,5 milioni di clienti. In un post pubblicato su Twitter, Khosrowshahi ha ammesso che Uber "è tutt'altro che perfetta" e ha invitato il comune di Londra a trovare insieme una soluzione. Meno di un anno fa un tribunale britannico aveva stabilito che Uber non poteva più trattare i suoi autisti come lavoratori autonomi e che avrebbe dovuto adottare standard più elevati in materia di tutela del lavoro, come le ferie retribuite e il versamento dei contributi previdenziali.

Nel Regno Unito la certificazione "idoneo e corretto" è rilasciata in diversi settori

produttivi e alle organizzazioni non profit per assicurarsi che siano rispettati i requisiti del settore. Di solito i controlli riguardano l'onestà, la trasparenza e la competenza, anche se non esiste una procedura formale. Nel caso di Uber, Transport for London ha dichiarato di aver esaminato il modo in cui l'azienda gestisce i reati gravi, i controlli sulle referenze degli autisti e le sue giustificazioni per l'uso di Greyball, un software che "potrebbe essere utilizzato per impedire alle autorità di avere pieno accesso alla app".

A maggio l'agenzia londinese ha esteso la licenza di Uber fino al 30 settembre 2017, prendendosi del tempo per valutare se l'azienda rispettasse i requisiti minimi. "Fornire un servizio innovativo non è un buon motivo per essere poco sicuri", ha scritto il sindaco di Londra, Sadiq Khan, sul quotidiano *The Guardian* poco dopo l'annuncio del provvedimento. "Le norme sono fondamentali per proteggere la sicurezza dei londinesi, assicurare agli autisti standard di lavoro appropriati e favorire un mercato dei trasporti che faccia coesistere un ampio numero di operatori".

La licenza di Uber scadrà il 30 settembre, ma l'azienda potrà operare in città fino a quando non sarà esaminato il suo ricorso. Tom Elvidge, il direttore generale di Uber a Londra, ha dichiarato che Transport for London e Khan hanno "ceduto a un ristretto numero di persone che vogliono limitare la libertà di scelta dei consumatori". Uber, ha aggiunto Elvidge, controlla le referenze dei suoi autisti con gli stessi metodi che si usano per i tassisti. "La nostra tecnologia ha aumentato la sicurezza, tracciando e registrando ogni tragitto", ha continuato il manager, aggiungendo che l'azienda dispone di "una squadra che lavora a stretto contatto con la polizia londinese".

Sentirsi in colpa

Il ritiro della licenza londinese di Uber "rispecchia l'atmosfera politica del momento", spiega Tony Travers, professore della London school of economics. "Londra, come New York e Parigi, è piena di persone che usano Uber ma si sentono in colpa quando leggono cose sgradevoli sull'azienda". Il 21 settembre una corte d'appello olandese ha confermato il divieto per Uber di operare nei Paesi Bassi, dichiarando che l'offerta di trasporto a pagamento Uber-Pop è stata gestita in modo illegale. Le autorità francesi hanno portato un caso simi-

le davanti alla corte di giustizia dell'Unione europea, mentre nel 2016 Uber e due dei suoi dirigenti sono stati condannati e multati per 420mila euro a causa di Uber-Pop. A New York il sindaco Bill de Blasio ha criticato la rapida espansione di Uber, accusando l'azienda di aver peggiorato il traffico della città. Nel 2015, però, la sua amministrazione ha messo fine a uno scontro con Uber ritirando all'improvviso un progetto per limitare il numero di veicoli Uber nelle strade.

Finora Londra era stata uno dei maggiori successi per Uber fuori dagli Stati Uniti. L'azienda è arrivata nella capitale britannica nel 2012, poco prima delle Olimpiadi, in un primo momento solo con un servizio di lusso. Un anno dopo ha aggiunto UberX ed è entrata in competizione più diretta con i taxi. Oggi l'azienda è attiva in più di 40 città in tutto il Regno Unito.

Il suo arrivo ha dato vita a uno scontro quasi immediato con i tassisti, che ottengono le loro licenze memorizzando qualcosa come 25mila strade e centomila punti di riferimento valutati in un esame difficilissimo noto come *The Knowledge*. I tassisti si lamentano del fatto che gli autisti di Uber sono sottoposti a regole meno severe. Molti temono di finire sul lastrico: le tariffe di Uber sono inferiori del 30 per cento a quelle dei taxi. Il conflitto implica anche tensioni etniche e di classe. Quasi tutti i tassisti sono britannici bianchi, mentre molti autisti di Uber sono immigrati. L'azienda californiana sostiene che ogni mese riceve centinaia di segnalazioni da parte dei suoi autisti per insulti ricevuti da tassisti, tra cui "schiavo di Uber" e "tornatene al tuo paese".

I tassisti hanno accolto con favore la decisione del 22 settembre. Jeffrey Marcus, che guida il taxi da 42 anni, dice che era "attesa da tempo. Abbiamo un ottimo servizio di taxi qui. Si paga un po' di più, ma in cambio si ottiene un servizio migliore". Dal canto suo, Uber ha lanciato su *Change.org* una petizione che in una settimana ha raccolto quasi un milione di firme. Secondo Ahmad Shoaib, un autista di Uber, il servizio è stato preso di mira ingiustamente. "So che ci sono stati dei problemi con gli autisti, ma la maggior parte di noi è a posto e affidabile, e rispetta le regole. Non è giusto punire tutti per gli errori di un paio di persone". Shoaib è passato a Uber dopo aver visto quanto guadagnavano i suoi colleghi che ci lavoravano. "Londra ha bisogno di Uber", dice. "Costa poco ed è facile da usare". ♦ *gim*

Da sapere

Si meritava una lezione

"Ho lavorato come autista di Uber per cinque anni. Di conseguenza penserete che sono arrabbiato per il fatto che Transport for London, l'agenzia che regola i trasporti in città, ha deciso di sospenderle la licenza", scrive un lettore anonimo sul quotidiano britannico *The Guardian*. "Ma non è così: il fatto che l'agenzia abbia definito Uber un'azienda di trasporto 'non idonea' mi rende molto felice. Penso che a lungo termine questo porterà solo vantaggi per chi, come me, fa l'autista di professione". Il modello economico di Uber funziona molto bene per i clienti, continua il lettore sul *Guardian*: poter chiamare un'auto con conducente direttamente da un'app sullo smartphone mentre sei a casa o al ristorante è decisamente comodo. Le tariffe sono basse, e prendendo l'auto insieme ad altre persone a volte si può spendere meno che in autobus.

Momenti di stanchezza

"Quello che i clienti sottovalutano, però, è che noi autisti dobbiamo guidare per molte ore di seguito per coprire le spese, e questo potrebbe causare momenti di stanchezza e incidenti stradali. Siamo lavoratori autonomi, quindi non abbiamo ferie pagate o assistenza sanitaria pagata. Se non guidiamo, non lavoriamo. All'inizio mi piaceva lavorare per Uber: a differenza di altre aziende, mi permetteva di decidere quante ore lavorare. E i primi tempi guadagnavo anche bene. Ma poi l'azienda ha abbassato le tariffe per attirare sempre più clienti, e ha cominciato una grande campagna di assunzioni per star dietro alla domanda. Il risultato è che oggi ci sono più autisti, che lavorano di più e sono pagati meno. E alcuni di loro non avrebbero neanche dovuto mettersi al volante. So che chi ama Uber si ribellerà a questa decisione, ma se conoscesse meglio l'azienda cambierebbe idea. Così come spendete con leggerezza un po' di soldi in più per un'altra birra con gli amici, non dovrete farvi scrupoli quando si tratta di spendere per la vostra sicurezza, tornando a casa con un vero taxi". ♦

SE FAI UN ERRORE IN ITALIANO,
NON MORDERTI LA LINGUA.

VAI IN EDICOLA.



Opera composta da 14 uscite. Ogni uscita a 5,90 € in più, oltre al prezzo di una delle uscite al GEDI Gruppo Editoriale s.p.a.

L'ITALIANO. CONOSCERE E USARE UNA LINGUA FORMIDABILE.

Lo sapevate che le vocali sono sette e non cinque? E che la chiocciola dell'email è un'invenzione che risale al Medioevo? Nel secondo volume de **l'Italiano**, vi racconteremo queste e tante altre curiosità, accompagnandovi in un appassionante viaggio nel mondo dei numeri e dell'alfabeto.

IL 2° VOLUME LA NOSTRA LINGUA DALLA @ ALLA ZETA
DAL 30 SETTEMBRE A SOLO **5,90 €** IN PIÙ



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

GEDI
GRUPPO EDITORIALE

Economia e lavoro

CARLO ALLEGRI (REUTERS/CONTRASTO)



LUSSEMBURGO

Le patate contro Google

“Il Lussemburgo ha vinto una dura battaglia legale contro il proprietario di un appezzamento di terreno coltivato a patate che rifiutava di venderlo per fare posto alla costruzione di un centro di elaborazione dati di Google”, scrive il **Financial Times**. Per ottenere questo investimento da un miliardo di dollari, il Lussemburgo aveva battuto la concorrenza di diversi paesi, tra cui l'Austria. I suoi sforzi, conclude il quotidiano, hanno rischiato di essere vanificati da uno dei tre fratelli proprietari del terreno, che rappresenta una piccola parte dell'area destinata al progetto. Google aveva già pattuito il prezzo per i terreni.

REGNO UNITO

Caccia agli immigrati

Il governo britannico ha imposto “alle banche del paese di esaminare i movimenti compiuti su settanta milioni di conti bancari dal gennaio del 2017” in cerca di operazioni compiute da immigrati illegali, scrive il **Guardian**. In questo modo il ministero dell'interno, spiega il quotidiano, prevede d'individuare entro un anno seimila persone che vivono nel Regno Unito con un visto scaduto o con una richiesta d'asilo respinta. “I conti delle persone identificate saranno chiusi o congelati”, conclude il quotidiano.

Unione europea

L'accordo provvisorio

Parigi, 20 settembre 2017. Proteste contro Ceta e Ttip



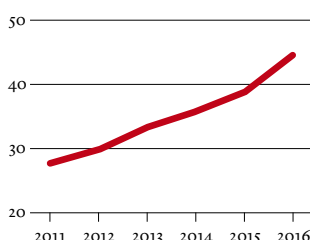
Il 21 settembre è entrato in vigore l'accordo economico e commerciale globale (Ceta), il trattato di libero scambio tra l'Unione europea e il Canada che era stato ratificato all'inizio del 2017 dal parlamento europeo. Come spiega **Le Monde**, gran parte delle misure previste dall'accordo sono già applicabili. Per alcune clausole, per esempio quelle in materia di protezione degli investimenti e la risoluzione delle controversie tra investitori e stati, bisognerà aspettare la ratifica di 38 parlamenti nazionali e regionali europei, una procedura che potrebbe durare a lungo. ♦

CINA

Debito bocciato

Il 21 settembre l'agenzia di rating Standard & Poor's (S&P) ha declassato il debito pubblico della Cina. “S&P ha motivato la sua decisione con il fatto che la recente crescita economica del paese asiatico è stata finanziata con un pesante ricorso all'inde-

Rapporto tra debito privato e pil in Cina, % Fonte: The New York Times



bitamento, una tendenza che non è destinata a calare nel tempo”, scrive il **New York Times**. L'eccessiva dipendenza dal credito “potrebbe ridurre la capacità della seconda economia mondiale di resistere a un eventuale shock finanziario, come una crisi delle sue banche, e potrebbe compromettere la crescita nel lungo periodo”. Il declassamento di S&P, che arriva a quattro mesi di distanza dalla bocciatura di un'altra grande agenzia di rating, Moody's, è un chiaro segnale della difficoltà di Pechino nel gestire l'economia. “Le banche di stato hanno concesso grandi prestiti ad aziende pubbliche con i bilanci in rosso da anni. Si sono indebitati pesantemente anche i governi delle amministrazioni provinciali”.

GERMANIA

Timori per la fusione

Il 22 settembre settemila persone hanno manifestato a Bochum (nella foto), in Germania, contro la prevista fusione tra le acciaierie della ThyssenKrupp e la concorrente indiana Tata. Come scrive **Die Tageszeitung**, non sono scesi in piazza solo gli operai della ThyssenKrupp, mobilitati dal sindacato dei metalmeccanici tedeschi Ig Metall. Erano presenti anche i colleghi di altre fabbriche, che non rischiano il posto di lavoro, e molte altre persone che simpatizzano per la loro causa. Il corteo è partito dalla fabbrica della ThyssenKrupp e si è fermato nel centro della città. I lavoratori temono che la fusione tra le due aziende possa portare a “licenziamenti di massa e alla chiusura di alcune fabbriche”.



IN BREVE

Arabia Saudita Entro novembre l'Arabia Saudita potrebbe cancellare i sussidi per la benzina e il carburante per gli aerei. La misura, che rischia di provocare un rialzo dei prezzi dell'80 per cento, rientra in un piano di tagli alla spesa pubblica.

Stati Uniti Il 26 settembre si è dimesso Richard Smith, amministratore delegato della Equifax, una delle maggiori agenzie statunitensi che stila rapporti sull'affidabilità creditizia. Tra maggio e luglio un gruppo di pirati informatici avrebbe rubato dagli archivi dell'azienda i dati di 143 milioni di persone.

L'orgoglio di essere **UN TUTORE VOLONTARIO.**



Immagina di cambiare il futuro di un ragazzo arrivato in Italia senza genitori. Immagina di insegnargli i suoi diritti, di assisterlo nelle decisioni difficili, di affiancarlo nel suo percorso di istruzione e formazione. Non è un'adozione, non è un affido. È una guida, per aiutarlo a capire il Paese in cui vive.

Se immaginare tutto questo ti fa sentire orgoglioso, perché non farlo?

**Diventa
Tutore Volontario
di un minore
non accompagnato.**

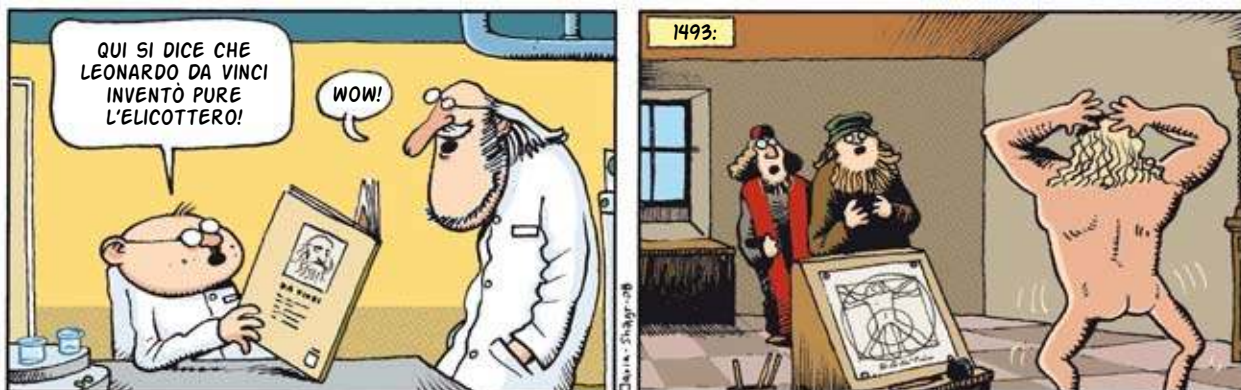
Scopri come su
www.garanteinfanzia.org



Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



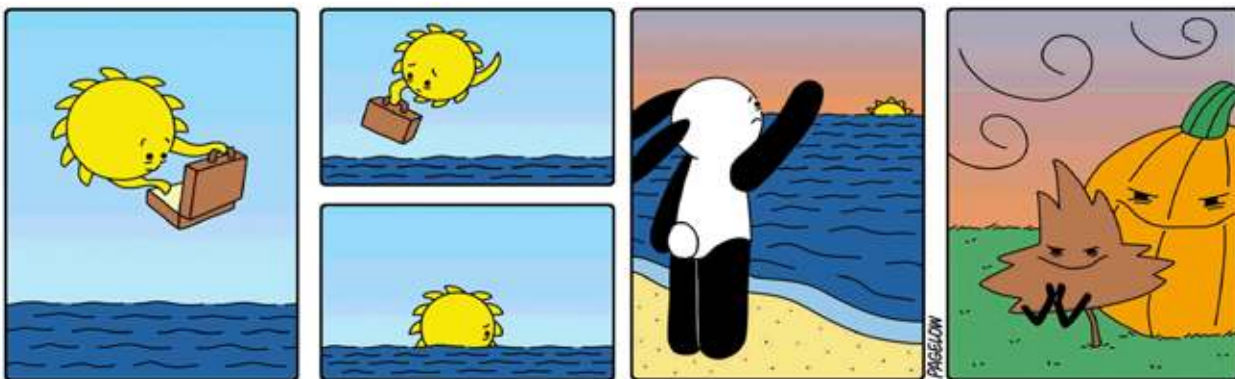
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Fondazione Pianoterra presenta

Giant

di Milica Zec & Winslow Porter

A **VIRTUAL REALITY** EXPERIENCE
INSPIRED BY REAL EVENTS

La Fondazione Pianoterra promuove progetti in Italia e all'estero che utilizzino la cultura come strumento di emancipazione e sviluppo delle potenzialità di individui e comunità in contesti difficili e marginali.

29 • 30 SET | 1 OTT Ferrara, Festival di Internazionale piazzetta Sant'Anna
Roma, **MAXXI** via Guido Reni **6 • 7 • 8 OTT**

• • www.pianoterra.net/fondazione
per informazioni: comunicazione@pianoterra.net

**FONDAZIONE
PIANOTERRA**
l'arte per una buona causa

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Pensi che mi piacerebbe seguirti su Twitter o Tumblr?

Mandami i link ai tuoi tweet o post.

BILANCIA



Sii realista: chiedi l'impossibile, cogli l'ispirazione, immagina di essere capace di esprimerti in modo più completo e brillante di quanto tu abbia mai fatto finora. Credimi se ti dico che ora hai più potere che mai di sviluppare le tue potenzialità sopite e di compiere imprese che potrebbero sembrare miracolose. Sei più coraggiosa di quanto pensi, sexy quanto basta e più saggia di due mesi fa. Non sto esagerando, non ti sto adulando. È ora di passare al livello successivo.

ARIETE



L'artista concettuale Jonathan Keats ama giocare con la musica della natura. Una volta l'ha fatto con il Mandeville, un torrente del Montana. Ha ascoltato e studiato le melodie prodotte dalla sua corrente e poi ha spostato qualche sasso sul fondo per modificarne leggermente il canto. Il tuo compito, Ariete, è sperimentare collaborazioni altrettanto esotiche e fantasiose. Le prossime settimane saranno un periodo in cui potrai creare musiche bellissime con chiunque e con qualunque cosa stuzzichi la tua fantasia.

TORO



Alcuni giornali pubblicano regolarmente le rettifiche degli errori commessi nelle edizioni precedenti. Una volta la redazione del Guardian si è scusata con i lettori per aver fatto un'affermazione sbagliata sul compositore tedesco Richard Wagner: non era vero che chiedeva alla sua cameriera di indossare un paio di mutande viola, come aveva scritto, in realtà erano rosa. Te lo sto dicendo, Toro, per incoraggiarti a fare qualche meditazione correttiva. Per le prossime dieci sere, prima di andare a letto passa in rassegna gli eventi della giornata e pensa a cosa avresti potuto fare diversamente, con più integrità, concentrazione o creatività. Questa operazione avrà un effetto molto tonificante. Sei in una fase del tuo ciclo astrale nella quale puoi vivere meglio facendo qualche rettifica e correzione.

GEMELLI



È arrivata l'ora di permettere ai tuoi desideri di traboccare, di cedere al piacere vivificante della gioia irrazionale, di conce-

dere all'amore il permesso di benedirti e confonderti con le sue turbolente verità. Per ispirarti, leggi questo estratto da una poesia di Caitlyn Siehl: "Il mio amore è lingua di miele. Amore assetato. Il mio amore è succo di pesca che sgocciola sul collo. Amore zuccherino. Amore dolce e appiccicoso, dolce e sudaticcio. Il mio amore non sa andare in bicicletta. Il mio amore cammina dovunque. Vaga attraverso il fiume. Dà da mangiare ai pesci e salta i sassi. Amore scalzo. Il mio amore si stende sull'erba, bacia una nettarina. Il mio amore non aspetta mai. Il mio amore è un viaggiatore".

CANCRO



Una delle case più antiche dell'Europa del nord si chiama Knap of Howar. Costruita in pietra nel 3600 aC, si affaccia sul mare tempestoso di Papa Westray, un'isola al largo delle coste settentrionali della Scozia. Anche se è disabitata da cinquemila anni, una parte dei suoi mobili di pietra è rimasta intatta. Nelle prossime settimane posti come questo avranno per te un potere simbolico, perché sentirai più del solito il richiamo del passato, che ti rivelerà segreti e ti racconterà storie. Ascoltalo con attenzione.

LEONE



Gli Stati Uniti hanno uno strano sistema per eleggere il presidente, diverso da quello di tutti gli altri paesi. Per vincere le elezioni non bisogna conquistare la maggioranza dei voti ma il maggior numero di collegi elettorali. Per fare un esempio, in due delle ultime cinque elezioni il nuovo presidente ha ottenuto un numero di voti significativamente inferiore a quello del suo rivale. Ho il so-

spetto che presto anche tu trarrai vantaggio da un'anomalia simile. Sarai in grado di cantare vittoria grazie a un dettaglio tecnico. Il tuo risultato sarà "misero", ma sufficiente per garantirti il successo.

VERGINE



Mi è capitato di vedere questa pubblicità di un workshop: "Imparerete a fare cose incredibili! A spaccare mattoni a mani nude! A camminare sui carboni ardenti rimanendo illesi! A saltare da un tetto senza farvi male! Prima realizzate l'impossibile, e poi tutto il resto sarà un gioco da ragazzi!". Non te ne parlo perché penso che tu debba iscriverti a questo corso o a un altro simile. Al contrario, ti consiglio di cominciare da qualcosa di sicuro e gestibile. Impara a conoscere i dettagli più semplici e pratici. Cerca di riportare vittorie facili e che non comportano rischi. In questo modo, ti preparerai ad affrontare imprese più epiche in futuro.

SCORPIONE



In conformità con i presagi astrali, nelle prossime tre settimane ti invito a prenderti più cura di te stesso. Devi fare tutto il necessario per sentirti più forte, sicuro e protetto. Chiedi il sostegno che ti serve, e se le persone a cui ti rivolgi non possono o non vogliono aiutarti, cerca altrove. Assicura al tuo corpo dosi maggiori di cibo sano, sonno profondo, tenere carezze e movimento tonificante. Vai a trovare uno psicanalista o un buon ascoltatore ogni volta che ne senti il bisogno. E non azzardarti a chiedere scusa o a sentirti in colpa per il fatto che sei un così bravo esperto di rispetto per te stesso e autoguarigione.

SAGITTARIO



Un'ape regina può continuare ad accoppiarsi fino a quando non ha raccolto 70 milioni di spermatozoi da molti fuchi diversi. Quando scrivo i miei oroscopi, mi piace essere metaforicamente altrettanto ricettivo. Ho scoperto molto tempo fa che tutto il creato mi parla continuamente e che tutte le persone che incontro sono potenziali muse o maestre.

Te la senti di essere aperto a ogni influenza? Questo è un momento favorevole per espandere la tua capacità di essere fecondato.

CAPRICORNO



Ti stai avvicinando a un appuntamento con il successo. A partire da ora, potresti ricevere in ogni momento un invito a dimostrarti all'altezza della tua fama, a mantenere le promesse che ti sei fatto, o a fare tutte due le cose. Questa prova probabilmente sarà una dura sfida, divertente e al tempo stesso scoraggiante, liberatoria e impegnativa. Potrebbe rubare un po' della tua anima o guarire un dolore della tua anima. Per essere sicuro che guarisca, fai del tuo meglio per capire perché sia la difficoltà sia il piacere sono essenziali.

ACQUARIO



Nel 1901 il medico Duncan MacDougall condusse una serie di esperimenti che lo portarono a concludere che l'anima umana pesa in media 21 grammi. È un'affermazione credibile? Non ho le competenze necessarie per rispondere. Ma se MacDougall aveva ragione, sono sicuro che nelle ultime due settimane la tua anima è arrivata almeno a 42 grammi. Il lavoro che hai fatto per affinare il tuo stato interiore è stato eroico. È come se avessi ingerito una dose di steroidi per rafforzare l'anima. Complimenti!

PESCI



In giro ci sono abbastanza autorità, esperti e saccenti che stanno cercando di dirti cosa pensare e fare. In conformità con i dati astrologici, nelle prossime due settimane t'invito a ignorarli. E a farlo con allegria, senza rabbia. Esulta per il potere che questa dichiarazione d'indipendenza ti dà di fidarti delle tue valutazioni e di seguire il tuo intuito. Considera la tua rivolta come un buon modo per liberarti delle voci nella tua testa che parlano a nome di quelle autorità, esperti e saccenti. Ribellati e respingi le loro critiche e i loro tentativi di farti sentire in colpa. Difenditi dalle loro spaventose fantasie.

ROYAUMES, PAÏS BAS



DELIGNÉ, FRANCE



Arabia Saudita: "Ora puoi andare in giro dove vuoi. Basta che non esci dal garage".

BERTRAMS, PAÏS BAS

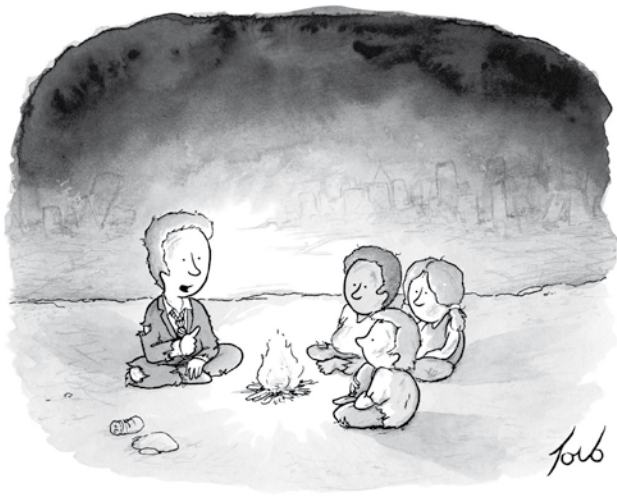


La protesta degli atleti neri negli Stati Uniti. Donald Trump: "In piedi!".



"Abbiamo visitato con successo un universo parallelo ma siamo dovuti tornare prima del previsto perché non abbiamo trovato parcheggio".

THE NEW YORKER



"Sì, il pianeta è stato distrutto. Ma per un bellissimo momento abbiamo fatto guadagnare i nostri azionisti".

Le regole Annunci immobiliari

- 1 Se è "solo per referenziati", assicurati che almeno tua madre dica qualcosa di buono su di te.
- 2 È terrazzatissimo? Ha un balcone. È completamente ristrutturato? Ha l'impianto elettrico a norma.
- 3 Una visita con un agente immobiliare è come un primo appuntamento: se ti vede troppo preso è finita.
- 4 Spiega al proprietario che uno sgabuzzino non è una stanza di servizio.
- 5 Visita anche gli appartamenti che affitti per un weekend su Airbnb. regole@internazionale.it





BOLOGNA | 07.10

PALERMO | 14.10

BARI | 28.10

ROMA | 11.11

METTI A FUOCO LA FOTOGRAFIA

L'EVENTO È A INGRESSO LIBERO E GRATUITO

IMMERGITI NELL'X-VISION TOUR, IL ROADSHOW DI CULTURA FOTOGRAFICA FUJIFILM. PARTECIPA A SEMINARI, WORKSHOP, INCONTRI E MOSTRE DI GRANDI AUTORI, SCOPRI IL VIDEO 4K FUJIFILM E SCATTA CON LE NOVITA' DELLA SERIE X.

FUJIFILM

Per maggiori informazioni e prenotazioni visita blog.fujifilm.it/xvisiontour2017



TOD'S

TODS.COM

Internazionale a Ferrara 2017

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI
DI TUTTO IL MONDO

29-30 settembre/1 ottobre



5

MATT CARR (GETTY IMAGES)



Angela Davis a Toronto nel 2012

La rivoluzione continua

Filosofa, femminista,
militante antirazzista:
Angela Davis è una delle
intellettuali più importanti
della storia degli Stati Uniti

Angela Davis è una testimonianza vivente delle battaglie che hanno caratterizzato la nostra epoca. Filosofa, femminista, icona del movimento di liberazione dei neri degli anni settanta, militante delle Pantere nere e del Partito comunista, è

una delle più influenti intellettuali degli Stati Uniti. Nata a Birmingham, in Alabama, nel 1944, quando le case dei neri venivano fatte saltare in aria dal Ku klux klan, ha studiato in Massachusetts, in Francia e in Germania, dove è stata allieva di Herbert Marcuse. Da sempre si batte per l'abolizione delle carceri. Nel 1970 l'Fbi la inserì con accuse false nella lista delle dieci persone più ricercate. Passò sedici mesi in prigione, mentre nel mondo partiva una campagna per la sua liberazione. Professoressa emerita dell'Università della California a Santa Cruz, si

occupa di marxismo, femminismo, questioni razziali e di genere. Tiene conferenze in tutto il mondo. A gennaio ha partecipato a Washington alla marcia delle donne contro Donald Trump: "Noi - i milioni di donne, persone transgender, uomini e giovani che oggi sono qui - rappresentiamo le forze di un cambiamento che non permetterà alla cultura del razzismo e dell'eteropatriarcato di risollevarsi", ha detto nel suo discorso. ♦

Angela Davis sarà a Ferrara il 30 settembre per parlare di Stati Uniti e diritti umani.

Internazionale a Ferrara 2017

I LUOGHI DEL FESTIVAL

Tutti gli indirizzi dei luoghi dove si svolge il festival sono su: internazionale.it/festival/luoghi

SOCIAL NETWORK

È possibile seguire il festival anche su **Facebook** all'indirizzo facebook.com/internazfest; su **Twitter** (@Internazfest, #intfe) e su **Telegram**.

DOVE CONNETTERSI

A Ferrara è possibile collegarsi a internet gratuitamente attraverso il **servizio Wi-Fi**. Le principali aree coperte dalla rete sono piazza Municipale, piazza Trento e Trieste, corso Martiri della Libertà, largo Castello, piazza Municipale, piazza Savonarola, piazza della Repubblica e la stazione ferroviaria. Per accedere al servizio basta collegarsi alla rete, inserire il proprio numero e chiamare il numero che compare sullo schermo, e poi cliccare su "ho fatto uno squillo". Agli accessi successivi l'utente sarà riconosciuto automaticamente. Per ulteriori informazioni: comune.fe.it.

ONDE RADIO

Nel cortile del Castello, *Radio3Mondo* intervisterà ogni giorno ospiti del festival. Le dirette saranno il venerdì alle 11 e alle 16,50, il sabato alle 10,50 e alle 16,50 e la domenica alle 10,50. Anche *Radio Radicale* avrà una postazione fissa al festival. Sul suo sito si troveranno i live streaming degli appuntamenti più importanti e tutte le interviste, mentre il 1 ottobre, dalle 22, andrà in onda uno speciale con il meglio del festival.

UNO SPAZIO PIENO DI IDEE

Allo shop di Internazionale si potranno comprare magliette, film, libri, poster e molte altre cose. A piazza Trento e Trieste dal 29 settembre al 1 ottobre.

LIBRI

Tutti i libri tradotti in italiano degli autori presenti a Ferrara saranno in vendita alla libreria del festival allestita nel chiostro di San Paolo, in piazzetta Schiatti 7.

Info internazionale.it/festival

I luoghi del festival



Un giro in città

Giovani mappe crescono

◆ In occasione del festival di Internazionale fa il suo debutto a Ferrara una nuova mappa turistica della città: si chiama Use-it Ferrara e rientra in un progetto che finora ha coinvolto una quarantina di città in tutta Europa. Rivolte a chi vuole conoscere un luogo attraverso le abitudini e i suggerimenti dei ragazzi e ragazze che lo vivono tutti i giorni, le mappe Use-it sono stampate su carta, hanno uno stile informale e ironico e sono scritte in inglese da persone o gruppi di persone del luogo.

La mappa di Ferrara è stata realizza-

ta dalla redazione di Listone Mag, una rivista online centrata su Ferrara, le sue storie e i suoi abitanti, che per scegliere i punti di interesse della città ha chiesto aiuto agli studenti dell'Università di Ferrara e del liceo artistico.

La mappa Use-it Ferrara comprende suggerimenti su dove mangiare, locali, mercatini, monumenti, itinerari a piedi o in bicicletta, luoghi all'aperto da scoprire attraverso aneddoti e storie della Ferrara medievale e contemporanea. Contiene anche le indicazioni di celebri ferraresi del passato, trasformati in personaggi contemporanei: Michelangelo Antonioni è uno youtuber, Giorgio Bassani un blogger e Savonarola un tifoso della Spal con tanto di sciarpa della squadra di calcio della città.

Use-it Ferrara è gratuita, e sarà disponibile nei giorni del festival nei pressi dell'infopoint in piazza Trento e Trieste e negli uffici turistici. Si può anche consultare la mappa online (use-it.travel) dove si trovano anche le altre mappe delle città che partecipano all'iniziativa.



Use-it Ferrara

Info use-it.travel/cities/detail/ferrara



Incontri

Lavorare per la verità

Óscar Martínez racconta come si fa giornalismo d'inchiesta nel Salvador, uno dei paesi più violenti del mondo

Nel 2016 il Committee to protect journalists, un'organizzazione indipendente che si occupa di difendere la libertà di stampa nel mondo, ha assegnato l'International press freedom award al giornalista salvadoregno Óscar Martínez, uno dei fondatori del sito d'informazione indipendente El Faro.

Ritirando il premio a New York, Martínez, che da anni indaga la violenza, la criminalità e la corruzione in America Centrale, ha spiegato gli obiettivi e il senso del suo lavoro: "Nel 2015 El Faro ha pubblicato un'inchiesta intitolata 'La polizia ha compiuto un massacro nella tenuta San Blas'. Abbiamo realizzato una delle mis-

sioni del giornalismo d'inchiesta: dimostrare che la versione ufficiale era falsa. Sostenevano che, durante uno scontro, un'unità della polizia di élite avesse ucciso otto affiliati di una gang criminale. Due delle vittime erano disarmate, una aveva 16 anni. Abbiamo dimostrato che mentivano: era stato un massacro e non tutte le vittime appartenevano a una gang".

El Salvador è uno dei paesi più violenti del mondo. Dopo la pubblicazione dell'in-



Óscar Martínez

chiesta, i giornalisti del Faro hanno ricevuto minacce e per un periodo si sono dovuti rifugiare all'estero con le famiglie. Nel Salvador, dice Martínez, accusare la polizia di aver compiuto un massacro può costare la vita. "La chiave dell'inchiesta è stata una testimone oculare, Consuelo, 48 anni, che lavorava nella tenuta. Aveva sentito suo figlio Dennis, 20 anni, gridare alla polizia di lasciarlo parlare. Poi c'era stato uno sparo. Il proiettile aveva colpito Dennis alla testa, uccidendolo. Scrivendo la storia, abbiamo deciso di pubblicare il nome di Consuelo, pensavamo che così lo stato si sarebbe sentito obbligato a proteggerla. Ma quattro mesi dopo la pubblicazione dell'inchiesta, Consuelo ha ricevuto delle minacce di morte e ha lasciato la tenuta. Ha deciso di restare nel Salvador, ma nascosta. La forza morale di persone come Consuelo, una contadina che non sa né leggere né scrivere, è quello che mi fa andare avanti nel mio lavoro. Questa donna ha chiesto una cosa sola: raccontare la storia, raccontarla bene". ♦

Óscar Martínez terrà un workshop a Ferrara su come scrivere di violenza e criminalità. Il 1 ottobre parteciperà a un incontro sulla frontiera tra Messico e Stati Uniti.

Appuntamenti

Le foto dell'anno

♦ Anche quest'anno le foto del **World press photo** saranno in mostra dal 29 settembre al 29 ottobre nel padiglione di arte contemporanea di Ferrara, nel giardino di palazzo Massari. E nei tre giorni del festival saranno organizzate delle visite guidate insieme a Babette Warendorf, curatrice delle mostre del World press photo. L'ingresso costerà 4 euro, ridotto 3 euro e sarà gratuito per i bambini e le persone con disabilità.

Il World press photo è il più importante premio fotogiornalistico del mondo. Per l'edizione 2017 la giuria ha esaminato i lavori di 5.034 fotografi, provenienti da 125 paesi, per un totale di 80.408 foto. I vincitori, annunciati ad Amsterdam a febbraio, sono stati 45, di 25 nazionalità

diverse (quattro italiani). L'immagine scelta come foto dell'anno è del turco Burhan Ozbilici e mostra Mevlüt Mert, un poliziotto turco di 22 anni, che impugna la pistola con cui ha appena ucciso l'ambasciatore russo in Turchia, Altıntaş Karlov, in una galleria d'arte di Ankara. "È stata una decisione molto difficile, ma alla fine abbiamo ritenuto che la foto dell'anno dovesse essere un'immagine forte, capace di rappresentare l'odio dei nostri tempi", ha spiegato la giurata Mary F. Calvert.

Della giuria ha fatto parte anche la fotografa giordana **Tanya Habjouqa**, che al festival terrà un workshop dedicato al racconto fotografico.

Info internazionale.it/festival

Incontra l'autore

♦ Libri presentati nei tre giorni del festival.

ELENA FIERLI, SARA MARINI

Leggere senza stereotipi

Settenove 2017, 15 euro

Il 29 settembre a palazzo Roverella con Franco Lorenzoni e Christian Raimo.

MUSSIEZERAI

Padre Mosè

Giunti 2017, 16 euro

Il 30 settembre a palazzo Crema con Annalisa Camilli.

FRANK WESTERMAN

I soldati delle parole

Iperborea 2017, 16,50 euro

Il 1 ottobre a palazzo Roverella con Goffredo Fofi.

Info internazionale.it/festival

Internazionale a Ferrara 2017



Appuntamenti

L'Europa riprende quota

Il futuro del continente e l'accoglienza dei migranti sono al centro degli incontri organizzati insieme alla Comunità europea

Prosegue anche nel 2017 la collaborazione con la rappresentanza in Italia della Commissione europea per approfondire alcuni temi centrali per il futuro del nostro continente. Il 29 settembre nell'aula magna della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara si parlerà di migranti e regole comuni europee: interverranno Stefano Argenziano di Medici senza frontiere, Francesco Cherubini dell'Università Luiss Guido Carli, Marco Arno Hartwig della Commissione europea e Karl Hoffmann, giornalista della tv pubblica tedesca Ard. A fare da moderatrice ci sarà la giornalista di Internazionale Annalisa Camilli.

Il 30 settembre al cinema Apollo il tema sarà la crescita economica. Intervengono Marco Buti della Commissione europea, l'economista britannico Tim Jackson e la giornalista tedesca di Die Tageszeitung Ulrike Herrmann. A moderare l'incontro sarà Federico Fubini del Corriere della Sera. Il 1 ottobre tre ospiti discuteranno di come riprende quota il progetto europeo: Beatrice Covassi, capo della rappresentanza in Italia della Commissione europea, Krisztián Szabados, direttore di Political capital institute, e Laurence Aubron di Euradionantes. ♦



Ulrike Herrmann



Milica Zec e Winslow Porter

Il gigante buono

Un cortometraggio della regista serba Milica Zec usa la realtà virtuale per denunciare gli orrori della guerra

A Ferrara si parlerà di *Giant*, un cortometraggio girato con le tecniche della realtà virtuale dalla regista serba Milica Zec e prodotto dallo statunitense Winslow Porter. All'incontro, in programma il 29 settembre a palazzo Roverella, saranno presenti gli stessi Zec e Porter, che dialogheranno con Piero Zardo di Internazionale. *Giant* è ispirato alla storia della famiglia della regista, cresciuta in Serbia durante la guerra. La trama del corto, che dura cinque minuti, ruota attorno alla vita di una coppia statunitense e della loro figlia di sei anni, che si nascondono in un seminterrato per sfuggire a una guerra sconosciuta. Per distrarre la figlia dal rumore delle bombe e dal pericolo imminente che li circonda, i genitori s'inventano una storia su un gigante che vuole giocare con lei e le fanno credere che le esplosioni siano i passi del gigante. Secondo la regista *Giant* fa provare agli spettatori

le stesse sensazioni che lei e altre persone hanno provato durante il conflitto nell'ex Jugoslavia. "Un giorno, quando ero piccola, la mia maestra ha detto: 'Domani non venite a scuola, cominciano i bombardamenti'. Non ci ho creduto finché ho sentito le prime sirene". Il corto si potrà vedere, indossando un visore per la realtà virtuale, il 29 e 30 settembre e il 1 ottobre a piazzetta Sant'Anna. Alla proiezione potranno accedere tre persone alla volta e le prenotazioni si faranno presso il luogo della proiezione.

Giant è stato presentato al Sundance film festival, dove ha ricevuto una buona accoglienza dalla critica. Commentando il film, il Los Angeles Times ha scritto: "Gli effetti visivi sono semplici: delle scatole piene di computer e giochi per bambini, messe in una stanza scura dove non si vede quasi nient'altro. Ma il cortometraggio funziona e fa paura, perché lo spettatore passa cinque minuti aspettando nervosamente l'attacco. *Giant* dimostra che la realtà virtuale può trasmettere l'orrore della guerra come *American sniper* non potrebbe mai fare". ♦

Info internazionale.it/festival



Solo soia biologica europea per il tofu di Taifun

Per il nostro tofu impieghiamo esclusivamente soia da agricoltura biologica europea, proveniente **dalla Germania, dall'Austria e dalla Francia.**

Per assicurarvi la massima qualità, seguiamo da vicino l'intero processo di produzione della nostra materia prima, dalla moltiplicazione delle sementi fino alla coltivazione e alla raccolta. Complessivamente, in Europa sono 100 le aziende agricole che coltivano la nostra soia, per un totale di 1.800 ettari di terreno. Conosciamo di persona tutti i nostri fornitori!

La soia, da sempre utilizzata come foraggio per gli animali, sta diventando sempre più importante anche per l'alimentazione dell'uomo, poiché fonte di proteine vegetali. Per di più, essendo una leguminosa, la pianta di soia arricchisce il terreno in cui viene coltivata ed è quindi ideale per la rotazione delle colture.



Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasì.it/contatti](https://www.naturasì.it/contatti) oppure chiamaci allo **045 8918611**

 [naturasì.it](https://www.naturasì.it)



searching

Un anno con voi

Indice dei soggetti contenuti nella raccolta delle pagine uscite su **Internazionale** dal **24/6/2016** al **23/6/2017**

L'APPIA RITROVATA

L'APPIA
RITROVATA

I SUONI
DELLE DOLOMITI

suoni
dolomiti

ORIENTE OCCIDENTE

ORIENTE OCCIDENTE
FESTIVAL

ARTESELLA

ARTESELLA
THE CONTEMPORARY
MUSEUM

FORTE DI BARD

Forte di Bard

TRENTO FILM FESTIVAL

TRENTO
FILM
FESTIVAL

RARAHIL
MEMORIAL SCHOOL

RARAHIL

ANTIRUGGINE

a
antiruggine

JOLEFILM
"LA PELLE DELL'ORSO"

JOLEFILM

MUSE

MUSE

MYSNOWMAPS

MYSNOWMAPS

OPERAZIONE
MATO GROSSO

OPERAZIONE
MATO GROSSO

NEED YOU
"UNA GER PER TUTTI"

NEED YOU

ANDE TRAIL

ANDE TRAIL

GUIDE ALPINE ITALIANE

GUIDE ALPINE ITALIANE

FESTIVAL
GORNIŠKEGA FILMA

FESTIVAL
GORNIŠKEGA FILMA

CORPO NAZIONALE
SOCCORSO ALPINO
E SPELEOLOGICO

CORPO NAZIONALE
SOCCORSO ALPINO
E SPELEOLOGICO

GAETANO MURA

GAETANO MURA
NAVIGATORE

PIERRA MENTA

Pierra Menta

GO OUTDOOR

GO OUTDOOR

ADAMELLO SKI RAID

ADAMELLO SKI RAID

ARKANOË

ARKANOË

L'ALTRO VERSANTE

L'ALTRO
VERSANTE

EUROPEAN SPIRIT
OF YOUTH ORCHESTRA

EUROPEAN SPIRIT
OF YOUTH ORCHESTRA

SHERPA VERTICAL

SHERPA VERTICAL

LA FALESIA DIMENTICATA
DOLOMITI OPEN

LA FALESIA DIMENTICATA
DOLOMITI OPEN

GLI UROGALLI

GLI UROGALLI

MUSICA SULLE APUANE

MUSICA
SULLE APUANE

a new way



SOSTIENE

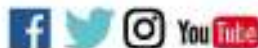


Al Festival Internazionale
a Ferrara 2017,
questa speciale
pubblicazione
di un anno di
MONTURA SOSTIENE
sarà **omaggiata** a
tutti i visitatori
di Palazzo Crema



Il nostro sostegno continua...

WWW.MONTURA.IT



WORLD PRESS PHOTO

EXHIBITION
2017

29 Settembre
29 Ottobre

PAC Padiglione d'Arte Contemporanea
Ferrara

ROBIN HAMMOND | NOOR IMAGES FOR WITNESS CHANGE

organizzatori
IOB
photography

partner

internazionale



con il patrocinio di



Regione Emilia Romagna

Ferrara

sponsor ufficiale



Canon

Internazionale a Ferrara 2017



Documentari e spettacoli

Le parole che fanno male

Il regista olandese
Guido Hendrikx racconta
il suo film documentario
Stranger in paradise

Ho cercato di guardare la Terra dall'alto, evitando qualsiasi giudizio morale. Tutto è cominciato nel maggio 2013 con una visita all'isola di Lampedusa. Ho incontrato alcuni migranti appena sbarcati. Le loro speranze per il futuro sembravano scontrarsi con un'Europa che aveva poco da offrirgli. Mi aveva colpito il modo in cui le persone felici trattavano il desiderio di felicità degli altri. I contorni del mio film non sono cambiati molto da allora, ho sempre voluto rendere visibile questo conflitto tra l'Europa e i ri-



Stranger in paradise

fugati. Non solo visibile, ma percepibile. La prima idea era di realizzare il film a Lampedusa, ma non era possibile e così l'abbiamo girato in altri luoghi della Sicilia. Volevo trovare una situazione claustrofobica, che enfaticasse quel rapporto contraddittorio, e così è venuta fuori l'idea della classe scolastica. I protagonisti sono i migranti, arrivati in Italia da alcuni giorni o da poche settimane. Con loro sul set siamo stati trasparenti e gli abbiamo detto: "Vi metteremo di fronte a tutto quello che si dice in Europa sulla questione dei rifugiati, e vorremmo sapere le vostre reazioni e il vostro punto di vista". Volevo che il pubblico non arrivasse a conoscerli uno per uno. È stata una scelta di principio, non volevamo mettere le storie dei singoli migranti al centro perché ci sono già molti documentari che lo fanno e trovo sbagliato quando un regista pensa di poterci far entrare nella testa di un rifugiato. Come possiamo davvero immaginare quello che hanno passato quando viviamo in modo così diverso? ♦

Info La rassegna Mondovisioni è a cura di CineAgenzia. I documentari saranno proiettati al cinema Boldini.

Coro, orchestra e violoncello

♦ Non ci saranno solo il dj set di Vasco Brondi, Enrico Molteni e Populous o il concerto di Roy Paci & Aretuska a riempire di musica le strade di Ferrara. Il 30 settembre a palazzo Crema si esibirà il violoncellista **Mario Brunello**: il maestro Brunello ha vinto il primo premio al concorso internazionale Čajkovskij di Mosca e si è esibito nelle maggiori sale da concerto del mondo, diretto da Claudio Abbado, Myung-Whun Chung, Valery Gergiev, Eliahu Inbal, Marek Janowski, Riccardo Muti.

Il 1 ottobre in piazza Municipale si ter-

rà lo spettacolo *Shakespeare for dreamers*: i versi del poeta inglese saranno tradotti in musica dal collettivo trentino **Piccola Orchestra Lumière**.

Al festival ci sarà spazio anche per il **Coro Valsella**, nato nel 1936 a Borgo Valsugana e specializzato nel canto alpino. La mattina del 1 ottobre il coro sarà ospite di *Radio3Mondo* nel cortile del castello e poche ore dopo si esibirà a palazzo Crema. I tre concerti sono organizzati in collaborazione con Montura e Antiruggine.

Info internazionale.it/festival

Focus



Conakry, Guinea, aprile 2017

Abbiamo bisogno dei vaccini

Salvano la vita a milioni di persone eppure sono sotto attacco in tutto il mondo, per motivi diversi. La denuncia di Medici senza frontiere

Proteggono da malattie, salvano la vita a milioni di persone, impediscono il diffondersi di epidemie. Nonostante questo, nei paesi occidentali sono sempre più spesso sotto accusa, mentre nei paesi in via di sviluppo i prezzi troppo alti di farmaci e vaccini privano milioni di persone della possibilità di beneficiarne.

Ogni anno 19 milioni di bambini non ricevono le vaccinazioni salvavita, che potrebbero evitare 1,5 milioni di morti. La mancanza di vaccini e i prezzi troppo alti delle terapie più innovative sono le conseguenze della progressiva "finanziarizzazione" delle case farmaceutiche, che premia un modello di mercato orientato solo al profitto e all'acquisizione di altre aziende, rinunciando a investire nella ricerca. Il risultato è che aumentano i guadagni delle aziende e crescono le disuguaglianze. Eppure fattori che pesano sulla salute delle persone – come le infezioni resistenti ai farmaci o l'inefficacia delle terapie antiretrovirali di primo livello – raccontano un'altra storia. E ci ricordano che servono politiche di protezione sociale, equità e accesso alle cure. ♦

Info internazionale.it/festival

L'età della rabbia

John Gray, Literary Review, Regno Unito

L'ultimo libro dello scrittore indiano Pankaj Mishra, *Age of anger*, è colto e anche efficace.

La recensione di John Gray

“Non c'è alcuna logica nello scorrere del tempo”. Con questa osservazione scettica, lo scrittore indiano Pankaj Mishra cerca di smontare le teorie della storia che hanno ispirato i pensatori e i leader occidentali negli ultimi secoli. Alla fine del settecento i filosofi illuministi Voltaire e Diderot celebravano la modernizzazione della Russia voluta da Caterina la Grande come un passo avanti verso una civiltà universale basata sulla ragione. Più di un secolo dopo Marx e Lenin prevedevano la caduta del capitalismo, ma erano anche convinti che l'umanità, attraverso una successione di conflitti dialettici, procedesse verso un livello di sviluppo più alto.

Attingendo a teorie economiche diverse ma appartenenti allo stesso universo intellettuale, nel 1992 l'*Economist* dava il benvenuto a una nuova epoca, garantendo ai suoi lettori, a un anno dallo scioglimento effettivo dell'Unione Sovietica, che non esisteva “nessuna alternativa seria al capitalismo del libero mercato come strumento per organizzare la vita economica”. Che il motore della storia fosse l'assolutismo illuminato, la rivoluzione proletaria o l'inesorabile espansione delle forze di mercato, alla base c'era una logica, non ci potevano essere dubbi in proposito.

Age of anger (L'età della rabbia), il nuovo libro di Mishra – colto ed efficacemente sovversivo –, offre una visione diversa e più accurata. Cresciuto nell'India semiru-

rale, in una famiglia che in un certo senso apparteneva a “un mondo premoderno, fatto di miti, religione e tradizioni”, Mishra ha dedicato le sue prime letture ai classici della letteratura induista e della filosofia buddista. Il suo modo di pensare è stato plasmato dalle influenze occidentali, anche se non quelle del liberalismo anglo-americano. Mishra si definisce “figliastro dell'occidente” ed è affascinato dai paesi e dagli scrittori dilaniati dall'interrogativo su cosa significhi essere moderni. “Sono attratto soprattutto dai pensatori e scrittori tedeschi, italiani, dell'Europa dell'est e russi”.

Attraverso uno studio vasto e appassionato, Mishra ha scoperto incroci imprevisi e intriganti tra il pensiero “occidentale” e quello “orientale”.

Maxim Gorkij il bolscevico; Muhammad Iqbal, il poeta difensore dell'islam puro; Martin Buber, il “nuovo ebreo”; Lu Xun, il paladino di una “nuova vita” in Cina; e Gabriele D'Annunzio: erano tutti devoti a Nietzsche. Gli asiatici ant imperialisti e i briganti baroni americani prendevano in prestito con lo stesso entusiasmo dall'eclettico dell'ottocento Herbert Spencer, il primo, vero pensatore globale e l'uomo che, dopo aver letto Darwin, coniò il termine “sopravvivenza del più adatto”. Hitler considerava Atatürk (letteralmente “padre dei turchi”) un guru; Lenin e Gramsci amavano il taylorismo o “americanismo”; i padri del new deal americano presero molti spunti dal “corporativismo” mussoliniano.

Mishra ci ricorda che Nietzsche ha ispirato questi esercizi di appropriazione culturale più di ogni altro pensatore. Il suo *Age of anger* interpreta la storia intellettuale moderna “dall'età di Rousseau alla nostra età della rabbia” alla luce del concetto di *ressentiment* (risentimento) teorizzato dal filosofo tedesco. Nietzsche usava que-

sta espressione per definire il miscuglio di odio e invidia che secondo lui alimentava la “rivolta degli schiavi nella morale”, in cui la “morale del padrone” dell'antichità classica europea veniva rovesciata dai valori giudaico-cristiani. Un aspetto fondamentale del *ressentiment* è che chi lo cova si definisce in rapporto ad altri che non riesce a non considerare superiori. Mishra è convinto che la stessa ambivalenza caratterizzi l'incontro delle culture non occidentali con la potenza dell'occidente.

Schiavi dell'occidente

Spinti da “un misto di ammirazione e disprezzo di sé”, intellettuali e politici in Russia, Cina, India, Africa e nel mondo islamico hanno risposto alle incursioni dell'occidente tentando di adattare le proprie società alle sue direttive. Rifiutando i valori e le élite tradizionali, hanno assorbito ideologie occidentali come il marxismo e il darwinismo sociale. Speravano che, emulandolo, avrebbero sconfitto l'occidente. E invece si sono arresi ai suoi disordini e alle sue malattie.

Riassumendo la sua tesi fondamentale a metà del libro, Mishra scrive:

La chiave per capire il comportamento umano non va cercata nello scontro tra civiltà opposte, ma nell'irresistibile desiderio mimetico: nella logica di fascinazione, emulazione e di legittima autoaffermazione che lega indissolubilmente i rivali. Questo sentimento si fonda sul *ressentiment*, il sofferto gioco di specchi in cui sono intrappolati l'occidente e i suoi presunti nemici, e in definitiva tutti gli abitanti del mondo moderno.

Non è la prima volta che qualcuno ricorre all'idea nietzschiana del *ressentiment* per evidenziare le differenze tra la cultura orientale e quella occidentale. Max Weber l'ha usata nei suoi scritti sulla sociologia

**Pankaj Mishra a Londra, maggio 2017**

della religione per dire che la cristianità era una fede capace di cambiare il mondo mentre l'induismo e il buddismo tendevano verso un'accettazione fatalistica e un allontanamento dalla storia.

L'originalità di Mishra sta nell'uso di questa idea per interpretare lo scontro tra est e ovest. Gli scrittori e i movimenti anticolonialisti hanno interiorizzato i valori e il pensiero occidentali pur disprezzandoli e ribellandosi al loro potere. Cercando di contrastare o distruggere l'occidente, hanno finito per parodiare.

Mishra crede, e ha ragione, che le convulsioni politiche dell'ultimo secolo e mezzo siano state spesso anticipate dalla letteratura, e indica Dostoevskij come figura cardine in questo senso. *Memorie dal sottosuolo* contiene un'analisi della psicologia del *ressentiment* che ha evidenti paralleli in politica. I bolscevichi volevano "raggiungere e superare" l'occidente, battendolo sul suo terreno. In questo modo

cercavano di esorcizzare il loro complesso di arretratezza. Ma così facendo sono diventati più simili alla civiltà occidentale che tanto disprezzavano. L'idea del *ressentiment* ci aiuta anche a comprendere perché la virata antioccidentale di Putin lo abbia reso un leader estremamente popolare. L'esempio della Russia, però, ci spinge anche a fare un appunto alla visione del presente proposta da Mishra. Incapace di creare una civiltà universale fondata sulla ragione, spiega Mishra, la società contem-

Incapace di creare una civiltà universale fondata sulla ragione, la società contemporanea ha creato un mondo senza radici

poranea ha prodotto un mondo senza radici, che imita il suo stesso caos. È vero, ma è altrettanto vero che le culture tradizionali non sono scomparse. Per quanto possa sembrare distorto, la distanza che la Russia sente rispetto all'occidente è tornata a essere un fattore geopolitico importante: anche se la potenza occidentale ha prodotto un *ressentiment* globale, le vecchie divisioni sono tornate in forme diverse. E Nietzsche, con la sua strana idea dell'eterno ritorno, è anche qui il pensatore che riassume il paradosso del nostro tempo. Forse c'è davvero una logica nella storia, ma è una logica di ripetizione senza fine, in cui il passato ritorna con sembianze inattese per disperdere le visioni di un mondo nuovo. ♦ *as*

Pankaj Mishra sarà a Ferrara il 1 ottobre per parlare di estremismi e della crisi dell'occidente con il politologo Olivier Roy e il giornalista Adam Shatz.

Internazionale a Ferrara 2017

Portfolio 2016



Valeriu Nicolae



FRANCESCO LEONARDI

L'incontro con Dan Savage in piazza Municipale



FRANCESCO ALESI

Palazzo della Racchetta



ALESI E LEONARDI

Il concerto di Clap! Clap!



ALESI E LEONARDI

Promotori

Internazionale
Comune di Ferrara
Regione Emilia-Romagna
Università di Ferrara
Città Teatro
Ferrara Terra e Acqua
Comune di Portomaggiore
Arci Ferrara
Progetto Polimero
Associazione IF

Charity partner



In collaborazione con



Grazie a



Con il sostegno di



Partner organizzativo



Main media partner



Media partner

